

Articolo 3
Osservatorio sulle discriminazioni
Rapporto 2011

Mantova
Articolo 3 Osservatorio sulle discriminazioni
2012

Le attività dell'Osservatorio sulle discriminazioni
sono state possibili grazie ai contributi di:

Comune di Mantova,
Provincia di Mantova,
Commissione Europea,
UNAR,
UCEI,

Fondazione Istituto Giuseppe Franchetti

Articolo 3 Osservatorio sulle discriminazioni

Via D. Tassoni, 12 – 46100 Mantova

Telefono 0376 327353, fax 0376 318220

Posta elettronica: osservatorio.articolo3@gmail.com

Segnalazioni: sportello.articolo3@gmail.com

<http://www.articolo3.org/>


<http://www.inotherwords-project.eu/>

Reg. n° 2425 del 26/03/2009 C.F. 93056690204

IBAN: IT 39C 05188 11501 000000008719

BANCA POPOLARE DI VERONA, AG. MANTOVA

Nelle fosse comuni dei lager non era possibile distinguere l'appartenenza di quei corpi martoriati. Come capire chi, tra quelli, potesse essere stato in vita un sinto, o una rom, un ebreo, un omosessuale, un disabile... Siamo stati accomunati dalle peggiori violazioni. Così oggi, insieme, a partire dalle discriminazioni subite, intendiamo attivarci perché ciò che è successo non abbia modo di accadere mai più.

Fabio Norsa z.l.* (1946-2012) 

Articolo 3 dedica questo rapporto annuale a Fabio Norsa, che ci ha lasciato proprio nei giorni in cui ne finivamo la stesura. Forti, come sempre, come ogni giorno, della sua presenza instancabile e gioiosa tra noi.

Ci ha insegnato il coraggio e la lealtà, la determinazione e la generosità, l'incapacità di portare rancore e il riconoscimento del valore di ognuno. Ci ha insegnato la forza della semplicità, delle soluzioni chiare e dirette. “Contro di lui si spuntano le armi della notte”, scrive Primo Levi a proposito di un altro ebreo mantovano, Alberto Dalla Volta, il suo alter ego ad Auschwitz, e ancora: “Il sangue delle sue vene è troppo libero perché il mio amico non domato, pensi di adagiarsi in un sistema [...]”. La stessa forza giovanile in Fabio: saggio e indocile, ci ha sostenuto attimo dopo attimo. Contro di essa si spezzava ogni pregiudizio, ogni piccolo gioco di potere, ogni mediazione al ribasso. È stato emozionante guardarlo negli occhi, vedere il suo sguardo sulle donne e gli uomini di *Articolo 3* e poter dire “noi”. Noi, cittadine cittadini ebrei, rom, sinti, portatori di disabilità, omosessuali, cattolici, atei, tutti accomunati dalla stessa passione per i diritti e l'uguaglianza. Noi, Fabio, insieme.

* *zikron lvrechà*, Il suo ricordo sia di benedizione, vivrà dentro di noi.

Indice

Premessa di <i>M. Bacchi e A. Bertellini</i>	9
Articolo 3 di <i>F. Norsa</i>	13
Quattro anni di lavoro di <i>A. Bertellini</i>	19
Sportello antidiscriminazioni di <i>A. Bertellini e C. Berini</i>	23
Diritti umani, uguaglianza, discriminazione di <i>A. Bertellini</i>	29
Le abilità negate di <i>A. Bertellini</i>	47
Luci e ombre per i sinti e i rom in Italia e in Lombardia di <i>C. Berini</i>	55
LGBT: ripartire per costruire un “fronte del Noi” di <i>D. Provenzano</i> ..	67
I media e le minoranze: la rappresentazione mediatica dei gay e delle lesbiche di <i>D. Provenzano</i>	71
Esserci o non esserci: la doppia colpa di <i>E. Cesari</i>	87
<i>Dangerous game</i> . Quando il discorso pubblico sul passato può diventare un gioco pericoloso di <i>M. Bacchi</i>	97
“In other W.O.R.D.S.” di <i>E. Borghi</i>	145
A regola d’Art3 a cura di <i>E. Rizzin e R. Raspanti</i>	161
Panoram di <i>L. Vitone</i>	183
Attività 2011 di <i>E. Rizzin</i>	185
Guida alla consultazione della rassegna stampa di <i>A. Bertellini</i>	195

Il CD allegato contiene, oltre al presente volume in formato pdf, la raccolta delle guide alla lettura della rassegna stampa e gli interventi ospitati nelle *newsletter* pubblicate nel corso del 2011.

Ai 148 uomini e donne che da Nigeria, Ghana, Mali, Niger, Repubblica del Congo, Senegal, Costa d'Avorio, Marocco, Burkina Faso, Somalia, Sudan, Gambia, Guinea Bissau, Liberia, Pakistan, Bangladesh hanno trovato ospitalità a Mantova e in alcuni paesi della nostra provincia in attesa di conoscere il loro futuro.

Dalla miseria alla guerra, rischiando la vita in passaggi precari, ottenuti a prezzo di risparmi e debiti, hanno raggiunto la Libia, destinazione voluta, alla ricerca del lavoro; e poi l'Italia, destinazione imprevista. Il ritorno per molti è impossibile, e difficile il raggiungimento dello status di rifugiati.

PREMESSA

di Maria Bacchi e Angelica Bertellini

Abbiamo incontrato molte di queste persone nella nostra sede di via Tassoni quando l'organizzazione dell'accoglienza era ancora agli inizi e nei loro occhi si coglieva un infinito smarrimento. Grazie a *Scuola senza frontiere*, abbiamo condiviso con loro alcuni spazi, alcuni oggetti e la preziosa risorsa dei nostri collaboratori volontari. Frontiera, confine, precarietà, povertà, alterità sono le dolorose parole che i migranti portano con sé. Sono queste le parole che negli ultimi mesi hanno reso drammatiche le pagine dei giornali e che ci martellano dai siti web e dalle televisioni. Tutti ci sentiamo più precari, per tutti il futuro sembra più incerto. E questo stato d'animo diffuso favorisce il preoccupante dilagare di xenofobia, di razzismo e di quel singolare

caso di paranoia collettiva che va sotto il nome di complottismo: anziché tentare di individuare precise responsabilità nella gestione della politica e dell'economia, si preferisce immaginare 'qualcuno', anzi, 'qualcosa' di estraneo e oscuro che minaccia la politica e gli interessi nazionali, locali, individuali attraverso l'arma incorporea e pervasiva della finanza. Che è, nell'immaginario complottista, ancora nelle mani di potentati al servizio di un'entità che i più estremisti definiscono giudaico-massonica. Questo rinfocola quel sottile e pervasivo antisemitismo che sembra non abbandonare mai del tutto la società italiana. Non dimentichiamo che la più recente ricerca dell'Istituto IARD ci informa che il 22% dei giovani (più di 1 su 5) prova sentimenti che variano tra l'antipatia estrema e quella moderata nei confronti degli ebrei, anche se il 76% di loro dichiara di non averne mai conosciuti.

Gli 'altri' sono sempre più numerosi, prolifici, aggressivi, competitivi, diversi; noi sempre più 'vittime'. Aumentano le bocche da sfamare e il piatto da spartire è sempre più povero: pochi riflettono sul dato, fornito da Bankitalia, che nel nostro Paese il 45% della ricchezza nazionale è nelle mani del 10% degli italiani. L'ossessione demografica ('noi' siamo pochi, 'loro' sono troppi) si accompagna all'omofobia e ai mille timori nei confronti della liberazione della donna e della sua volontà di autodeterminare il proprio corpo.

Se parte di questi sentimenti è pericolosamente trasversale all'opinione pubblica, alcuni sono ben radicati nelle destre estreme. Che, mascherando e mistificando talvolta l'antisemitismo storico, si rifanno apertamente al fascismo e al nazismo come modelli di organizzazione politica e sociale che ha 'difeso' interessi e identità della comunità degli autoctoni. Preoccupa che questi movimenti trovino sponda e riconoscimenti nelle istituzioni. È accaduto anche a Mantova.

E a Mantova, nel Mantovano, come in tutta la Lombardia, insistono, in varie forme, sentimenti e provvedimenti contro sinti e rom. Si alimenta, anche attraverso la stampa, quella cultura della diffidenza e del pregiudizio nei loro confronti che in ottobre ha portato un padre di Montichiari, deciso a vendicare la morte per overdose della figlia, a imbracciare il fucile e sparare contro la casa di una famiglia rom, uccidendo un ragazzo innocente. La stessa cultura dell'odio ha

scatenato in dicembre il pogrom razzista contro un insediamento rom a Torino, dove avrebbero dovuto annidarsi i colpevoli di un presunto (e immediatamente smentito) atto di violenza sessuale ai danni di una minorenni. Infine la strage di Firenze, per mano di un'estremista xenofobo, che ha portato alla morte di due senegalesi e al ferimento di altri tre.

Purtroppo la pericolosa spirale del razzismo, che colpisce tutte le minoranze e, mai come in questo periodo, anche le persone con disabilità, trova alimento anche in ordinanze e manovre di bilancio emanate dalle giunte regionali, provinciali e comunali. Eravamo in pochi a sostenerlo fino a qualche anno fa; quest'anno, e questa è una buona notizia, lo hanno confermato le sentenze dei tribunali. Abbiamo sempre sostenuto la necessità di rivedere la legge sulla cittadinanza e le parole del Presidente Napolitano rafforzano la nostra convinzione; con orgoglio abbiamo aderito alla campagna *L'Italia sono anch'io*.

Permane, anzi si è ulteriormente stratificata, quella realtà che vive a due livelli: la nostra provincia, il nostro Paese, il mondo forse, vivono su un'economia sommersa fatta di sfruttamento e di violazione dei diritti. La sofferenza di chi ne è vittima è invisibile e sempre più diffusa; la povertà toglie la forza di chiedere giustizia.

Ognuno di questi problemi si colloca in una prospettiva nazionale, europea, mondiale: niente verrà risolto senza una circolazione dei diritti, delle regole e degli individui. Il nostro Osservatorio vive anche grazie all'Europa e sperimenta in almeno cinque Paesi europei le sue pratiche. In questo orizzonte europeo noi crediamo e ad esso non vogliamo rinunciare.

ARTICOLO 3

di Fabio Norsa

Articolo 3, Osservatorio sulle discriminazioni è giunto al suo quarto Rapporto annuale, ma in queste pagine non si può condensare lo spirito sotteso a tutto il lavoro che dal 2008 stiamo portando avanti. Ciò che ci anima è ciò che portiamo con noi da generazioni: il desiderio di contrastare le persecuzioni e i pregiudizi che i nostri antenati hanno subito, e che in molti di noi subiscono ancora.

L'Osservatorio è nato nel 2008, dando inizio ad una sperimentazione di pratiche di monitoraggio della stampa per molti versi nuove, grazie all'insolito incrocio di sguardi e sensibilità fra persone che appartengono alle minoranze e alla comunità maggioritaria. Nel 2009 *Articolo 3* si è costituito in associazione e attraverso una convenzione triennale, firmata in quell'anno dall'assessore provinciale Fausto Banzi e dalla sindaca di Mantova Fiorenza Brioni e oggi in scadenza, abbiamo avuto da subito una sede, le attrezzature necessarie e i contributi per garantire la presenza di due collaboratrici con un contratto a progetto. Il contributo dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane (UCEI) ci ha permesso di accedere al servizio di rassegna stampa giornaliero su tutti i quotidiani della regione Lombardia (Agenzia Data Stampa), tematizzato secondo il nostro radar di monitoraggio. Durante i primi lunghi mesi di sperimentazione abbiamo potuto contare sull'indispensabile contributo di alcuni generosi sostenitori e da quest'anno possiamo usufruire di un finanziamento europeo, seppure limitato ad una parte del lavoro e interamente destinato alla retribuzione di nuovi collaboratori e collaboratrici che si dedicano al progetto *In other W.O.R.D.S.*

È stato al Tavolo permanente per le celebrazioni della Giornata della memoria del 2006 che si è ragionato su come rendere quella Giornata qualcosa che fosse operativo sempre, che mantenesse viva nella cittadinanza la riflessione sul passato, che presidiasse quotidianamente sul tanto ripetuto "Mai più". Per noi ebrei l'interrogativo sul senso del 27 gennaio è oggetto di costanti discussioni: troppo spesso, infatti, siamo chiamati ad una affannosa onnipresenza attorno alle iniziative

di quei giorni, per poi ritrovarci nelle velenose liste antisemite dei ‘nemici del mondo’. I dati nazionali ci parlano di un aumento dei casi di antisemitismo, anche le indagini che interrogano i più giovani sull’ebraismo non sono confortanti e rivelano sentimenti di diffidenza, quando non di odio, sebbene gli intervistati confessino di non averne particolare motivo.¹ La minoranza rom e sinta subisce ancora oggi forme di emarginazione e violenza razzista che nel nostro Paese crescono ogni anno, che scandalizzano gli osservatori delle organizzazioni internazionali, ma che sembrano non indignare gli italiani e le italiane in genere. Anche le persone migranti e le persone omoaffettive subiscono mortificazioni, molestie e violenze indegne di un Paese civile; le persone con disabilità sentono il loro fardello appesantirsi di giorno in giorno, anziché trovare, in una società moderna e solidale, la partecipazione effettiva alla vita comune. Le teorie negazioniste e i movimenti che rivendicano le tradizioni razziste del fascismo e del nazismo stanno proliferando. Due anni fa, il 22 ottobre 2009, sul notiziario giornaliero dell’UCEI, il “Tizio della sera” scriveva:²

Ma questa parola ebraica [Shalom, pace, NdA] divenuta universale non è giunta in Europa in modo naturale; non è sorta da un campo come un papavero. La necessità di dire fraternamente qualcosa nella lingua di Abramo, deriva dal verificarsi della catastrofe nominata dalla seconda parola ebraica, quella più famosa: Shoah. È da un immenso calice di sangue ebraico che il mondo beve la parola Shalom.

¹Commissioni riunite Affari costituzionali, Presidenza del Consiglio, Ministero dell’Interno e Affari esteri e Comunitari, *Documento conclusivo dell’indagine conoscitiva sull’antisemitismo*, 2010:

<http://www.osservatorioantisemitismo.it/public/Documento%20conclusivo%20dell'indagine%20Conoscitiva%20sull'Antisemitismo%206%20ottobre.pdf>

Istituto IARD, *I giovani italiani e le pulsioni antisemite*, disponibile su:

<http://www.osservatorioantisemitismo.it/public/antisemitismo%20camera.pdf>

²<http://moked.it/blog/2009/10/22/due-parole>

È un po' questa la sensazione che si ha leggendo questo Rapporto: nel momento storico in cui ci troviamo, terribilmente simile a quello tra le due guerre per il modo con cui alcuni si ostinano a trovare nell'*Altro* la ragione di tutti i mali o l'oscuro e spietato dominatore del mondo, la tutela dei diritti e la diffusione della corretta informazione sembrano sottoposti ad una dura prova.

Ma la sensazione che ogni giorno si respira nella sede di *Articolo 3*, dove vi invito ad entrare, è di forza: quella che caratterizza donne e uomini animati da un sincero spirito di servizio, motivati perché colpiti in prima persona o perché spinti dal desiderio di essere vera società che accoglie.

Il progetto di Articolo 3, Osservatorio sulle Discriminazioni è nato nel 2008 a Mantova in seno al Tavolo permanente per le celebrazioni del 27 gennaio, Giorno della memoria. Il suo scopo fondamentale è legare la memoria e la storia delle discriminazioni e delle persecuzioni volute dal nazismo e dal fascismo alla creazione di uno strumento che consenta di offrire un punto di riferimento per chi ancora oggi subisce tali violazioni. L'Osservatorio è nato grazie all'iniziativa della Comunità Ebraica di Mantova, dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, dell'Istituto di Cultura Sinta, dell'Associazione Sucar Drom e di Arcigay "La Salamandra" e alla collaborazione dell'Unione delle comunità ebraiche italiane.

Articolo 3 è diventato nodo territoriale UNAR, all'interno della nuova strategia nazionale pensata dal suo direttore Massimiliano Monnanni; in occasione della presentazione del Rapporto 2010 è stato siglato – tra UNAR, Provincia di Mantova e Comune di Mantova – il relativo protocollo d'intesa Emanuele Nitri è il nostro capace referente territoriale.

L'attività dell'Osservatorio è coordinata dal Consiglio direttivo composto da Fabio Norsa (presidente), Maria Bacchi (vicepresidente), Carlo Berini (segretario) e Davide Provenzano (tesoriere) e dalle due collaboratrici a progetto Angelica Bertellini ed Eva Rizzin.

Grazie al progetto europeo In other W.O.R.D.S. abbiamo potuto mettere a contratto i preziosi Elena Borghi e Rocco Raspanti e avvalerci delle nuove e valenti collaborazioni di Matteo Bassoli e di Elena Cesari.

Della redazione della newsletter, coordinata da Maria Bacchi, fanno parte anche Anna Rosa Baratta, Natalia Caruso, Guido Cristini, Fernanda Goffetti e Antonio Penzo, volontari che hanno offerto la loro disponibilità ben oltre l'impegno settimanale, ben oltre la consulenza redazionale. Licia Vitali continua ad essere fondamentale supporto per l'attività amministrativa di Articolo 3. Si è aggiunto al nucleo stabile dei volontari che settimanalmente partecipano alle attività anche Edoardo Calciolari.

Ringraziamo persone, associazioni e istituzioni:

le persone che hanno contribuito alle *newsletter*:

Emma Baeri, Luigino Beltrami, Raffaele Calciolari, Simone Cangelosi, Gabriella Cavagna, Chaimaa Fatihi, Romana Vittoria Gandossi, Emilia Lazzarini, Claudia Mantovani, Lucia Papaleo, Andrea Pendezzini, Giuseppe Raspanti, Sandro Saccani, Valerie Taccarelli, Luca Vitone, Daniele Zamboni;

le associazioni con le quali abbiamo collaborato:

L'Altro Festival, AGSP (Associazione Giornalisti Scuola di Perugia), Asinitas Onlus, ASGI (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione), Caritas, Centro Studi G. Donati, Consulta rom e sinti di Milano, Federazione Rom e Sinti Insieme, FISH (Federazione Italiana per il superamento dell'Handicap), Fondazione Villa Emma, Istituto Franchetti, LEDHA (Lega per i Diritti delle Persone con Disabilità), LIBERA. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie, MIT (Movimento identità transessuale), Naga, UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane);

i giornalisti e le giornaliste che hanno voluto discutere con noi nuove forme della rappresentazione:

Romano Gandossi (direttore della Voce di Mantova), Enrico Grazioli (direttore della Gazzetta di Mantova), Roberto Baschè (Voce di Mantova), Nicola Borzi (Sole 24 ore), Igor Cipollina (Gazzetta di Mantova), Antonietta Filippini (Gazzetta di Mantova), Massimo Lanzini (Giornale di Brescia), Sabrina Pinardi (Mantova TV), Daniel Reichel (Pagine Ebraiche), Emanuele Salvato (Voce di Mantova), Guido Vitale (Pagine Ebraiche);

le insegnati che hanno condiviso i progetti:

Nicoletta Azzi, Marzia Benazzi, Maria Regina Brun, Antonia Corbellani, Raffaella Fasolino, Raffaella Garosi, Bruno Miorali, Nella Roveri, Maria Grazia Sogliani, Alba Tosi, Cinzia Zanin e la dirigente scolastica Paola Bruschi e l'ex dirigente Patrizia Graziani;

le persone su cui sentiamo di poter contare:

Sumaya Abdel Qader, Emma Baeri, Emanuele Bellintani, Maurizio Bertolotti, Emanuele Borghi, Maria Regina Brun, Luigi Caracciolo, Thomas Casadei, Eleonora Cirant, Fausto Ciuffi, Dragan Djukic, Mostafa El Ayoubi, Udo Enwereuzor, Romana Vittoria Gandossi, Cleopatra Giazzoli, Lorenzo Guadagnucci, Tahar Lamri, Fabio Levi, Porpora Marcasciano, Giovanni Merlo, Elvira Mujcic, Lucia Papaleo, Clotilde Pontecorvo, Abdul Rostami, Antonella Ruggiu, Elzada Sarhatlic, Silvana Sgarioto, Franco Tiana, Pierangelo Vincenzi, Guido Vitale, Maria Zuccati;

i ragazzi e le ragazze di *Stop exclusion – No limits*: testimonial di *Articolo 3*;

rappresentanti delle istituzioni che supportano l'Osservatorio:

Alessandro Pastacci (Presidente della Provincia di Mantova), Simoni Pistoni (Presidente del Consiglio Provinciale di Mantova), Giovanna Martelli (Vice Presidente della Provincia di Mantova), Elena Magri (Assessore provinciale alle Politiche di coesione sociale e pari opportunità), Francesca Zaltieri (Assessore provinciale alle Politiche Culturali, saperi e identità dei territori), Nicola Sodano (Sindaco di Mantova), Giuliano Longlifils (Presidente del Consiglio Comunale di

Mantova), Arnaldo De Pietri (Assessore comunale al Welfare e Diritti di cittadinanza del Comune di Mantova), Fausto Banzi (Consigliere Comunale di Mantova).

Ringraziamo inoltre:

Nicoletta Beccari (Segretaria dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea), Marida Brignani (Coordinatrice dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea), Antonio Condorelli (Procuratore della Repubblica di Mantova), Gianfranco Ferlisi (Responsabile Ufficio cultura della Provincia di Mantova), Daniela Ferrari (Direttrice dell'Archivio di Stato di Mantova), Gabriele Gabrieli (Responsabile Politiche dell'Immigrazione e Centro Interculturale della Provincia di Mantova), Ernesto Ghidoni (Dirigente settore Servizi Sociali del Comune di Mantova), Roberto Grassi (Servizio Politiche Comunitarie e Internazionali della Provincia di Mantova), Ester Marano (Segreteria Assessore comunale al Welfare e Diritti di cittadinanza del Comune di Mantova), Gianni Petterlini (Dirigente del settore Turistico, Culturale, Servizi alla Persona e alla Comunità, Politiche Sociali e del Lavoro, Sport e tempo libero della Provincia di Mantova), Paolo Polettoni (Coordinamento Politiche Sociali e Osservatori della Provincia di Mantova), Paola Rossetti (Responsabile Servizio Progetti Speciali e Sviluppo, della Provincia di Mantova), Alessandra Tassini (Referente per il settore Turistico, Culturale, Servizi alla Persona e alla Comunità, Politiche Sociali e del Lavoro, Sport e tempo libero), Silvio Uggieri (Staff dell'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea).

Grazie a tutte le studentesse e a tutti gli studenti che hanno accolto i nostri interventi nelle scuole.

Grazie a chi ha creduto e crede nel nostro lavoro, a chi si rivolge a noi con fiducia: ogni singolo caso affrontato – aldilà della sua soluzione – rappresenta per noi la conquista di un nuovo passo verso la giustizia.

QUATTRO ANNI DI LAVORO di Angelica Bertellini



31 gennaio 2011

Enrico Grazioli, Lorenzo Guadagnucci, Davide Provenzano e Massimo Lanzini alla presentazione del rapporto 2010, presso la Sala del Plenipotenziario di Mantova.

Articolo 3, a differenza della gran parte degli altri soggetti chiamati a relazionare annualmente sulle proprie attività, presenta il proprio Rapporto immediatamente dopo la fine dell'anno. Questa operazione richiede uno sforzo consistente, perché in pochi giorni dobbiamo rivedere, contestualizzare e compendiare con un senso logico il lavoro di dodici mesi. Ma abbiamo deciso, sin dal

2008, di non mancare all'appuntamento della Giornata della memoria, perché è esattamente là che siamo nati, che si è deciso di dar vita a questo presidio permanente contro ogni forma di discriminazione e razzismo. Consegnamo, dunque, attorno al 27 gennaio il nostro resoconto, i nostri 'appunti di lavoro', come li chiamammo il primo anno. Di anni ne sono trascorsi quattro e sono accadute molte cose. Oggi siamo alla scadenza della convenzione triennale stipulata con la Provincia e il Comune di Mantova, siamo nel frattempo diventati modello europeo e nodo territoriale di UNAR (Ufficio nazionale contro le discriminazioni razziali, Dipartimento per le Pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri).³

Nel 2011 abbiamo dovuto occupare una stanza in più nella sede che il Comune ci ha messo a disposizione in via Tassoni: grazie ai fondi europei del progetto *In other W.O.R.D.S.*,⁴ infatti, abbiamo due collaboratrici e due collaboratori in più, che si occupano

³Vedi capitolo *Sportello antidiscriminazioni* di Angelica Bertellini e Carlo Berini.

⁴Vedi capitolo "*In other W.O.R.D.S.*" di Elena Borghi.

prevalentemente della *press unit* locale, ovvero del nucleo redazionale che dà vita alla nostra *newsletter* settimanale, diventata, appunto, esempio di buona pratica esportato in Francia, Spagna, Portogallo, Romania ed Estonia. La *newsletter* ha anche una nuova veste grafica ed una modalità di invio professionale, sempre grazie al contributo proveniente dal progetto.

La nostra modalità operativa è stata premiata anche dal riconoscimento di UNAR, che ci ha voluto a capo delle attività provinciali. Siamo particolarmente orgogliose ed orgogliosi di questo protocollo firmato nel gennaio 2011, proprio in occasione della presentazione del Rapporto, che riconosce anche alla Provincia e al Comune di Mantova di aver saputo anticipare il piano di azione nazionale creando e sostenendo *Articolo 3*.

L'anno scorso annunciavamo su queste pagine la partecipazione al bando europeo e la vittoria del nostro progetto, di cui la Provincia di Mantova è capofila, scrivendo "Get European!". Quest'anno l'*American Council of Young Political Leaders*, organizzazione non governativa *bipartisan* con sede a Washington e supportata dal Dipartimento di Stato Americano, ha scelto la nostra collaboratrice Eva Rizzin come membro della delegazione europea di giovani leader appartenenti alla minoranza rom e sinta per partecipare a un viaggio istituzionale negli U.S.A., esperienza unica, che ha permesso di esportare l'attività di contrasto alle discriminazioni svolta da *Articolo 3*.⁵

Dalla Casa Bianca siamo giunti al Museo d'arte moderna di Mosca, dove nel settembre scorso è stata esposta la scultura "Panoram",⁶ di Luca Vitone. Per la realizzazione della scultura, *Articolo 3* ha fornito numerose testate (quotidiani, periodici, riviste ecc.) italiane ed europee contenenti articoli che descrivono come viene recepita la presenza di rom e di sinti sul territorio delle diverse nazioni.

Una rete internazionale sempre più estesa e importante, che dà grandi responsabilità, ma anche conferme. Quest'anno abbiamo intrapreso un'altra avventura, accettando con piacere l'invito dell'università di

⁵Vedi capitolo *Attività di Articolo 3* di Eva Rizzin.

⁶Vedi capitolo *Panoram* di Luca Vitone.

Padova a partecipare ad un altro bando, sempre in capo al Dipartimento Giustizia della Commissione europea.

Le nostre attività si consolidano, in taluni casi moltiplicano: lo Sportello antidiscriminazioni si sta inserendo nel circuito perativo nazionale; le scuole ci chiedono non più solo singoli interventi, ma – col supporto dell’Istituto mantovano di storia contemporanea – progetti da sviluppare durante l’intero anno scolastico; la *newsletter* riceve sempre maggiori iscrizioni ed è utilizzata da università, associazioni e singoli per operazioni di informazione e lavoro sui media; facciamo formazione a tutti i livelli, cresce il numero di studentesse e studenti che si rivolgono a noi per la tesi di laurea.

La stesura del Rapporto è un dovere per chi, come noi, gode anche di finanziamenti pubblici. Ma è soprattutto un esercizio utile, che ci serve a fare il punto della situazione, a guardare il nostro territorio – locale e regionale – da un punto di vista più complessivo, evidenziando così punti critici e obiettivi raggiunti. Sappiamo di dover intervenire ancora sul tessuto culturale – la formazione nelle scuole, negli enti, negli incontri con la cittadinanza – e di dover potenziare le azioni di contrasto alla discriminazione più diretti, come lo Sportello.

Non sono mancati i successi e gli attestati di stima da parte di tante persone: riscontri che ci fanno piacere e che ci motivano sempre più nel nostro impegno. Ne abbiamo bisogno, perché il nostro lavoro consiste nell’affrontare ogni giorno violazioni dei diritti, e al tempo stesso portare avanti l’indispensabile tessitura delle relazioni tra le diversità, del confronto, anche quando pare impossibile arrivare ad un punto di mediazione.

‘Ricordare oggi’ significa, per noi, scegliere ogni giorno di lavorare insieme nel contrasto alla discriminazione, all’esclusione, al pregiudizio: siamo diverse e diversi tra noi, molti e molte appartengono alle minoranze colpite, a suo tempo, dalla persecuzione nazifascista. È faticosa la diversità, ma irrinunciabile.

SPORTELLLO ANTIDISCRIMINAZIONI di Angelica Bertellini e Carlo Berini

Il 2011 si è aperto con il riconoscimento da parte di UNAR (Ufficio nazionale antidiscriminazioni del Dipartimento Pari opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri) delle pratiche antidiscriminatorie di *Articolo 3*, in particolare del nostro Sportello antidiscriminazioni.

Il protocollo siglato da Provincia e Comune di Mantova e UNAR individua in *Articolo 3 Osservatorio sulle discriminazioni* di Mantova il nodo territoriale della strategia di contrasto nazionale. Lo Sportello antidiscriminazioni manterrà il proprio protocollo di intervento e si inserirà nel sistema operativo dell'Ufficio nazionale.

Questa azione ha richiesto un grande impegno, perché le risorse operative di *Articolo 3* destinate all'attività di contrasto sono rimaste invariate rispetto agli scorsi anni. L'inclusione di *Articolo 3* nella rete UNAR si caratterizza rispetto agli altri nodi sparsi nel Paese per la peculiarità del nostro Osservatorio: siamo infatti l'unico accesso diretto al sistema centrale che fosse già autonomamente attivo e con modalità analoghe a quelle di UNAR. La scelta dell'Ufficio nazionale è stata dettata anche dalle nostre caratteristiche costitutive e tipologie di intervento. Da anni facciamo formazione e informazione nelle scuole e nelle associazioni su cosa sia una discriminazione, su come si possa riconoscere e affrontare nel contesto in cui si manifesta, su quanto sia importante il valore della testimonianza. Tra le nostre operatrici e i nostri operatori, inoltre, ci sono appartenenti alle minoranze e questo ci rende capaci di prospettive particolarmente efficaci nell'affrontare i delicati casi di discriminazione.

La collaborazione con UNAR ha potuto consolidarsi grazie alla nomina del coordinatore regionale, Emanuele Nitri.

Nel febbraio del 2011 abbiamo ricevuto un primo riscontro in seguito ai nostri esposti all'Ordine dei Giornalisti in materia di discriminazione a mezzo stampa.

A seguito di un periodo di monitoraggio, avevamo segnalato all'Ordine dei Giornalisti della Lombardia una serie di articoli a firma del giornalista professionista Matteo Legnani, comparsi sulla testata Libero Milano, che, a nostro parere, violavano la deontologia professionale e la normativa in materia di antidiscriminazione.

Il giornalista è stato censurato,⁷ inoltre, d'ufficio, il Consiglio dell'Ordine della Lombardia ha ravvisato la responsabilità del direttore Maurizio Belpietro.

L'Ordine ha riconosciuto appieno le nostre considerazioni⁸ e ci pare importante riportare qui sotto un estratto:

Il giornalista Matteo Legnani ha, infatti, preso spunto da fatti di cronaca per pubblicare l'intero repertorio dei luoghi comuni attraverso i quali i nomadi sono da sempre discriminati e perseguitati [...] Addirittura viene riportata la "notizia" secondo la quale gli zingari comprano e vendono i bambini per poi sfruttarli. Si tratta di una affermazione destituita di fondamento e che non si ricollega ad alcun fatto di cronaca. Tuttavia, essa, per il solo fatto di essere pubblicata su un giornale, è destinata ad acquistare credibilità presso il pubblico e, dunque, a fomentare il clima di ostilità nei confronti dell'etnia rom.

⁷La legge 3 febbraio 1963 n. 69, "Ordinamento della professione di giornalista", stabilisce quattro tipologie di sanzione (artt. 51 – 55): l'avvertimento, la censura, la sospensione dall'esercizio della professione, per un periodo non inferiore a due mesi e non superiore ad un anno, la radiazione dall'Albo. L'avvertimento, da infliggere nei casi di abusi o mancanza di lieve entità, consiste nel rilievo della mancanza commessa e nel richiamo del giornalista all'osservanza dei suoi doveri. La censura, da infliggersi nei casi di abusi o mancanze di grave entità, consiste nel biasimo formale per la trasgressione accertata. La sospensione dall'esercizio professionale può essere inflitta nei casi in cui l'iscritto con la sua condotta abbia compromesso la dignità professionale. La radiazione può essere disposta nel caso in cui l'iscritto con la sua condotta abbia gravemente compromesso la dignità professionale fino a rendere incompatibile con la dignità stessa la sua permanenza nell'Albo, negli elenchi o nel registro.

⁸L'intero provvedimento è disponibile nel sito dell'Ordine dei Giornalisti della Lombardia:

<http://www.odg.mi.it/node/32389>

Con la propria condotta, inoltre, Matteo Legnani ha leso il decoro e la dignità professionale utilizzando il proprio ruolo di cronista e di commentatore per realizzare, di fatto, una campagna di discriminazione etnica e razziale [...] Il Consiglio, infine, ritiene opportuno segnalare – affinché il collega Matteo Legnani comprenda la gravità dei fatti oggetto del presente provvedimento – che gli articoli a sua firma potrebbero integrare il reato di cui all'art.1 della legge 205 del 1993 (legge Mancino).

Il Consiglio si è spinto oltre, ravvisando la possibile violazione della cosiddetta legge Mancino e dunque la norma che punisce “chi diffonde in qualunque modo idee fondate sulla superiorità o sull’odio razziale o etnico, ovvero incita a commettere o commette qualunque atto di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi”. La comunicazione del provvedimento è infatti stata inviata, per conoscenza, alla Procura generale della Repubblica.

È particolarmente significativa anche la decisione di “avvisare” il direttore Belpietro, che “[...] è stato chiamato a rispondere di omesso controllo per avere consentito che sul quotidiano da lui diretto venissero pubblicati articoli [...] nei quali si formulavano [...] valutazioni connotate da disprezzo e razzismo, tali da fomentare odio etnico e razziale e ad incitare a commettere atti di discriminazione”.

Si tratta di comportamenti gravi, che l’Ordine ha riconosciuto e sanzionato, che confermano l’efficacia della strategia del nostro Osservatorio.

Il protocollo d'intervento

Gli obiettivi dello Sportello Antidiscriminazioni di *Articolo 3* sono:

- fornire alle vittime di discriminazioni, dirette e indirette, a carattere etnico/razziale, nazionale, religioso, di orientamento sessuale e contro persone con disabilità uno strumento di mediazione e consulenza legale, affinché le forme di discriminazione vengano rimosse e giudicate in conformità alle leggi vigenti;
- diffondere tra le minoranze, i gruppi e le persone vittime di discriminazione senso di sicurezza e consapevolezza dei propri diritti,

tramite un percorso di cittadinanza attiva e partecipata, che restituisca loro un ruolo di primo piano nelle relazioni con la comunità maggioritaria;

- diffondere all'interno della società la corretta percezione della gravità di azioni ed atteggiamenti discriminatori, primo passo per la rimozione degli stessi.

Gestione dei casi

Lo Sportello segue casi di discriminazione avvenuti nella provincia di Mantova. Apre al pubblico un giorno alla settimana, nel corso del quale gli operatori accolgono le persone e vagliano le segnalazioni giunte al numero dedicato e registrate dalla segreteria telefonica, ricontattando le persone.

1° step. Gli operatori e le operatrici dello Sportello, di fronte ad una segnalazione effettuata di persona, accolgono e ascoltano il caso:

- qualora non si tratti di un caso di discriminazione, indirizzano la persona verso gli enti e le istituzioni competenti e le organizzazioni del privato sociale;

- se ritengono che la persona sia stata vittima di una presunta discriminazione, registrano su apposita griglia il caso in questione, prendendo nota delle circostanze e delle modalità del fatto;

- di fronte ad un caso di una presunta discriminazione che leda i diritti fondamentali della persona, lo Sportello si fa carico del caso, dialogando con le istituzioni locali per risolvere i problemi inerenti al caso specifico;

2° step. Il caso è portato all'attenzione del gruppo di lavoro, che si incontra una volta alla settimana. I compiti del gruppo di lavoro sono:

- discutere e analizzare il caso e farne una prima sommaria valutazione anche in relazione alla normativa vigente (civile e penale);

- incaricare uno o più operatori e operatrici per contattare chi ha commesso la presunta discriminazione e gli eventuali testimoni anche al fine di aggiungere elementi per verificare la fondatezza della segnalazione;

- decidere se proseguire o fermarsi, anche attraverso la consulenza di uno degli avvocati e avvocate aderenti al progetto, tra i quali figurano

iscritti all'elenco degli avvocati abilitati alle difese per il patrocinio a spese dello Stato;

3° step. Il gruppo di lavoro agisce a contrasto della discriminazione con le seguenti modalità:

- si forma un'equipe di caso con un operatore od operatrice dello Sportello e l'avvocato o avvocatata che seguirà il caso;

- viene verificata la fattibilità di una risoluzione del caso attraverso la mediazione dello Sportello per arrivare all'eliminazione della discriminazione e ad un risarcimento della vittima di discriminazione;

4° step. Viene redatta una relazione di caso in cui sono indicati sommariamente i fatti più significativi, con le testimonianze raccolte e vengono indicate in maniera chiara e precisa le raccomandazioni dello Sportello. La relazione e le raccomandazioni vengono redatte e inviate in tutti i casi che abbiano superato il primo step anche se non si configurano reati, punibili penalmente, di discriminazione;

5° step. Il Consiglio direttivo di *Articolo 3*, su richiesta del gruppo di lavoro, vaglia la possibilità di adire le vie legali anche in maniera autonoma e diretta se:

- fallisce l'azione di eliminazione della discriminazione o di risarcimento della parte lesa, incontrando il soggetto discriminato e mettendolo a conoscenza della possibilità di usufruire del patrocinio a spese dello Stato.

- la discriminazione coinvolge non un singolo ma un gruppo di persone;

- ci si trova di fronte ad una causa strategica, che può servire a cambiare le leggi e le politiche delle Istituzioni, oltre a riparare torti individuali.

I casi del 2011

Lo Sportello Antidiscriminazioni ha iniziato un'azione di diffusione dei casi risolti positivamente, e questo è stato possibile grazie alla rete virtuosa che, negli anni, si è costruita tra le associazioni che si occupano di tutela dei diritti. Abbiamo, a titolo d'esempio, fornito la nostra istruttoria su un caso di discriminazione a danno delle persone omoaffettive – nella fattispecie contenuto nei moduli per la donazione del sangue e risoltosi con una positiva e collaborativa mediazione – ad un'associazione che chiedeva aiuto per un caso analogo.

Si sono ampliate anche le consulenze fornite ad associazioni, Enti, sindacati e contiamo di avviare, a partire dal 2012, un piano di informazione territoriale che coinvolga tutti i Comuni della provincia. Questo ci permetterà di raggiungere due obiettivi:

- promozione – anche attraverso la rete UNAR – dello Sportello per le vittime di discriminazione;
- offerta del servizio di consulenza sugli atti amministrativi, che permetta alle Istituzioni di prevenire i sempre maggiori casi di discriminazione istituzionale, molte volte occasionati da operazioni involontarie.

Lo Sportello ha trattato ventiquattro casi nel 2011. Quindici di questi riguardano la stampa, la televisione e il web; due hanno a che fare con il mondo del lavoro – uno rispetto ad un contratto collettivo, l'altro individuale; due sono i casi di discriminazione nei confronti di persone con disabilità; cinque sono i casi di discriminazione istituzionale.

Il lavoro pregresso – sia dei casi chiusi, sia di quelli ancora in fase di elaborazione – entrerà nel data base di UNAR; questa procedura richiederà un periodo di sperimentazione; tuttavia riteniamo essere indispensabile includere i numerosi esiti positivi ottenuti all'interno del sistema centrale, al fine questo di dare grande impulso alla condivisione delle buone pratiche operative.

DIRITTI UMANI, UGUAGLIANZA, DISCRIMINAZIONE di Angelica Bertellini

Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Costituzione della repubblica italiana, articolo 3

Il primo comma dell'articolo 3 della nostra Costituzione è puntualmente riportato in testa a ogni nostra *newsletter*, accanto al logo dell'Osservatorio, che prende appunto il nome da questo articolo. Questa prima parte introduce il termine "eguaglianza", a significare che siamo tutte e tutti uguali, di fronte alla legge e all'interno della legge, nel diritto di godere di parità di trattamento. La seconda parte diventa più esplicita: se non tutti possono accedere ai diritti, allora è compito della Repubblica rimediare e fare in modo che gli ostacoli, che possono essere di vario genere, vengano rimossi e le pari opportunità ripristinate. Il nostro Paese è ricco di minoranze: linguistiche, culturali, religiose, nelle diverse abilità, di orientamento affettivo... E le discriminazioni, ossia i diversi trattamenti all'interno della società, sono assai presenti. Una persona religiosa ha diritto a veder rispettato il suo diritto all'osservanza (comma 1); se questo non accade, se ad esempio sul luogo di lavoro non può pregare in un determinato momento della giornata, allora si consuma una discriminazione ed è compito dello Stato porvi rimedio, fare sì che, attraverso un accorso, sia possibile conciliare le esigenze organizzative del lavoro con quelle del culto. Una persona costretta alla sedia a rotelle ha diritto a prendere il treno, se l'ascensore che conduce ai binari non funziona

accade una disparità di trattamento ed è necessario correggerla. Ogni bambina e bambino ha diritto all'istruzione; se manca l'insegnante di sostegno alla classe con presenza di disabilità allora si verifica una discriminazione, che deve essere impedita. Questi sono solo alcuni pratici esempi, fatti accaduti nel nostro territorio, tutelati dal diritto antidiscriminatorio, fondamento della nostra attività di monitoraggio e contrasto.

Le discriminazioni si suddividono in due principali tipologie:

Discriminazione diretta: “sussiste quando, a causa della sua razza od origine etnica, una persona è trattata meno favorevolmente di quanto sia, sia stata o sarebbe trattata un'altra in una situazione analoga”(Direttiva europea 2000/43, art. 2, co. 2, lett. A). Questi comportamenti portano a ferire la dignità personale e nascono e si sviluppano in un contesto caratterizzato da vessazioni, offese, ostilità e umiliazioni.

Discriminazione indiretta: “quando una disposizione, un criterio o una prassi apparentemente neutri possono mettere persone di una determinata razza od origine etnica in una posizione di particolare svantaggio rispetto ad altre persone, a meno che tale disposizione, criterio o prassi siano oggettivamente giustificati da una finalità legittima e i mezzi impiegati per il suo conseguimento siano appropriati e necessari”(Direttiva europea 2000/43, art. 2, co. 2, lett. B).

La discriminazione può essere:

- **istituzionale:** si tratta generalmente di forme indirette di discriminazione, pratiche più o meno consolidate (barriere invisibili) che alla fonte non hanno tratti discriminatori, ma nella pratica della loro applicazione impediscono ad alcuni gruppi l'accesso a determinati ruoli o opportunità. Di tipo diretto è invece una legge o regolamento che esplicitamente escluda o svantaggi un gruppo. Discriminanti sono anche le forme di legislazione speciale, che riservano un trattamento differente e

negativo (cioè distinto da quelle forme positive di tutela) a cittadini e cittadine appartenenti a una minoranza culturale o religiosa, sminuente i loro diritti.

- **sistemica e strutturale:** anche in questo caso la pratica è indiretta. Si tratta di tutte quelle regole o consuetudini (barriere invisibili) che, spesso pur non avendone coscienza, arrivano a limitare le opportunità di un gruppo.

Un semplice esempio pratico è quello del posizionamento del campanello, del citofono o delle cassette della posta: non sempre sono utilizzabili da una persona su sedia a rotelle a causa dell'altezza a cui sono fissati. Lo stesso vale per tutti i bassi gradini che ancora sono presenti davanti agli ingressi di troppi esercizi pubblici, impedendo ai disabili motori di entrare liberamente e in modo indipendente. Altro esempio di disparità di trattamento sistemica e consolidata è lo scarso utilizzo dell'alfabeto e delle indicazioni orizzontali tattili Braille: nel nostro Paese compare solo su alcuni farmaci e in pochi luoghi pubblici. Per una persona ipovedente è impossibile fare acquisti o accedere ai pubblici servizi in modo autonomo o semi autonomo.

- **multipla:** definisce l'effetto cumulativo di più discriminazioni, nel caso in cui un individuo o un gruppo subiscano diversità di trattamento per più motivi.
- **reale e percepita:** può esservi difficoltà nel discernere tra le discriminazioni realmente subite e la percezione soggettiva, che manifesta una forma di disagio ugualmente da tenere in considerazione. **Il riconoscimento della discriminazione è subordinato alla consapevolezza dei propri diritti e della esigibilità degli stessi.**

Legislazione antidiscriminatoria

I diritti sanciti nelle norme che governano la nostra vita sociale hanno carattere oggettivo, incontrovertibile ed esigibile. Ecco perché è importante che i principi ispiratori della nostra Costituzione vengano

tradotti in norme vincolanti. Sono i diritti inviolabili dell'essere umano quelli che prendiamo in considerazione quanto sentiamo di esser vittime di discriminazione. Nello stesso anno in cui il documento su cui si fonda la nostra Repubblica entrò in vigore, il 1948, fu emanata anche la *Dichiarazione universale dei diritti umani*:⁹ dalle ceneri di una delle più grandi tragedie della storia nasceva l'impegno etico e giuridico per la tutela di tutti gli esseri umani. Qui riportiamo i due articoli che toccano gli argomenti del nostro lavoro:

Articolo 2: Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciati nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione.

Articolo 7: Tutti sono eguali dinanzi alla legge e hanno diritto, senza alcuna discriminazione, ad un'eguale tutela da parte della legge. Tutti hanno diritto ad un'eguale tutela contro ogni discriminazione che violi la presente Dichiarazione come contro qualsiasi incitamento a tale discriminazione.

Analogamente la *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*,¹⁰ all'articolo 14 recita:

Il godimento dei diritti delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita o ogni altra condizione.

⁹Il testo integrale è consultabile su numerosi siti internet; indichiamo quello ufficiale delle Nazioni Unite: <http://www.un.org/Overview/rights.html>

¹⁰Convenzione aperta alla firma a Roma nel 1950:

<http://conventions.coe.int/treaty/Commun/QueVoulezVous.asp?NT=005&CL=ITA>

La più recente *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*,¹¹ all'articolo 21, ribadisce:

È vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali.

Nel 2009 è entrato in vigore anche il Trattato di Lisbona,¹² che ha apportato modifiche al Trattato dell'Unione e, conseguentemente, anche a quello che istituì la Comunità Europea, intervenendo sul suo funzionamento e nelle disposizioni generali. Il Trattato insiste sulla non discriminazione e sulla necessità di mettere in campo tutte le azioni possibili per garantire la parità di trattamento.

La legislazione in materia antidiscriminazione, come gran parte della giurisprudenza generale, si muove, dunque, su piani diversi: internazionale, europeo, nazionale (o interno), locale (regionale, provinciale, ecc., fino a norme e statuti interni); non solo, è anche necessario distinguere tra normativa penale e normativa civile. Partendo da quest'ultima classificazione proponiamo le efficaci distinzioni formulate dal COSPE (Cooperazione per lo sviluppo dei Paesi emergenti):¹³

- **Le norme civili** tendono a trovare rimedio a quelle condotte, messe in atto da vari soggetti e in diversi ambiti, che producono un'ingiustificata disparità di trattamento, con ciò volendosi intendere tutte le condotte di tipo attivo,

¹¹La *Carta dei diritti fondamentali* è stata approvata nel 2000:

http://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf

¹²http://europa.eu/lisbon_treaty/index_it.htm

¹³M. Pirazzi, a c. di, *Cause strategiche contro la discriminazione*, Quaderni COSPE (www.cospe.org).

omissivo, esclusivo o comprensivo nelle quali la discriminazione si può manifestare;

- la **legge penale** tende invece a punire l'offesa alla dignità di chi viene considerato diverso per etnia, religione, ecc. È il fondamentale diritto a non veder lesa la propria dignità di essere umano, a venire considerato solo per quello che si è, senza subire offese in ragione di un proprio tratto peculiare. La differenza sta nel fatto che in ambito penale gli atti discriminatori compiuti da un soggetto non devono essere necessariamente illegittimi, a differenza della sfera civile in cui invece un reato è tale se la condotta è illegittima (la scelta di riservare un trattamento diverso attiene alla discrezionalità di ciascuno): [...] il non rivolgere un saluto ad un cittadino extracomunitario è un comportamento non rilevante da un punto di vista civilistico, rientrando tutt'al più nella maleducazione; è invece penalmente rilevante la condotta di chi istiga altre persone a non rivolgersi in modo educato ai cittadini extracomunitari [...]. Il razzismo non è infatti caratterizzato esclusivamente da azioni violente e manifestamente aggressive, ma assume molto più frequentemente le sembianze di una pluralità di atti quotidiani che scaturiscono da un complesso intreccio di pregiudizi, stereotipi culturali e strutture sociali di potere.

La normativa vigente nel nostro Paese è frutto di operazioni diverse tra loro: alcune sono decisioni prese autonomamente, ossia leggi volute e create dagli organi legislativi interni, altre sono ratifiche (accettazioni, convalide) di indicazioni date da organismi sovranazionali (ONU, Parlamento europeo, Commissione Europea ecc.). In quest'ultimo caso non sempre le direttive hanno pieno carattere di obbligatorietà. Non solo: gli Stati che aderiscono a istituzioni internazionali mantengono sempre la propria sovranità, pur nei limiti previsti, fuori dei quali non ha ragion d'essere l'appartenenza a tali istituzioni. Questo significa che l'azione legislativa europea può subire limitazioni e ritardi anche gravi nell'applicazione pratica da parte dei membri.

La prima norma italiana antidiscriminazione risale al 1975 ed è la legge 654 (ambito penale): *Ratifica ed esecuzione della Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale*. La Convenzione era stata aperta alla firma a New York il 7 marzo 1966.¹⁴ La legge è stata modificata quarant'anni dopo,

¹⁴Art. 1

Nella presente convenzione l'espressione "discriminazione razziale" sta a indicare ogni distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale o in ogni altro settore della vita pubblica.

Art.2

1. Gli Stati Parte condannano la discriminazione razziale e si impegnano a portare avanti, con tutti i mezzi adeguati e senza indugio, una politica di eliminazione della discriminazione razziale in tutte le sue forme, nonché a promuovere la reciproca comprensione fra tutte le razze, e a tale scopo:

a. ogni Stato Parte si impegna a non porre in opera atti o pratiche di discriminazione razziale a danno di persone, gruppi di persone o istituzioni, e a fare in modo che tutte le autorità e istituzioni pubbliche, nazionali e locali, agiscano in conformità con tale obbligo;

b. ogni Stato Parte si impegna a non sostenere, difendere o appoggiare la discriminazione razziale da parte di qualsiasi persona o organizzazione;

c. ogni Stato Parte deve adottare misure efficaci di revisione delle politiche governative, nazionali e locali, e di modifica, abrogazione o annullamento di qualsiasi legge e disposizione regolamentare che abbia l'effetto di produrre discriminazione razziale o perpetuarla ovunque essa esista;

d. ogni Stato Parte deve vietare e por fine, con tutti i mezzi più opportuni, comprese le eventuali misure legislative richieste dalle circostanze, alla discriminazione razziale da parte di qualsiasi persona, gruppo od organizzazione;

e. ogni Stato Parte s'impegna, ad incoraggiare, ove sia opportuno, le organizzazioni ed i movimenti integrazionisti multirazziali ed altri strumenti per eliminare le barriere tra le razze, ed a scoraggiare quanto tende a rafforzare la separazione razziale.

2. Gli Stati Parte, quando le circostanze lo richiedono, adotteranno misure specifiche e concrete in campo sociale, economico, culturale o altro, allo scopo di assicurare nel modo dovuto la valorizzazione e la tutela di alcuni gruppi razziali o di individui appartenenti a tali gruppi per garantire loro, in condizioni di parità, il pieno esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Tali misure non dovranno in alcun caso avere come conseguenza il mantenimento di diritti disuguali o distinti per diversi gruppi razziali, una volta raggiunti gli obiettivi perseguiti.

segnando un sostanziale arretramento, perché sono state ridotte le pene e introdotta l'alternativa della sanzione pecuniaria (legge 85/2006, modifiche al codice penale in materia di reati d'opinione).¹⁵

Un'operazione precedente aveva tentato di definire meglio l'ambito di tutela dell'articolo 3, il principio di uguaglianza – legge 205 del 1993, cosiddetta 'legge Mancino'. Le difficoltà di applicazione, però, rimanevano, perché “[...] la dimostrazione del reato è subordinata alla prova della volontà di compiere o incitare a un atto discriminatorio, volontà che deve essere espressa pubblicamente ed intenzionalmente”.¹⁶ La legge 85/2006 ha apportato modifiche che vanno ad aggravare anche queste difficoltà: l'originaria terminologia “diffusione in qualsiasi modo” è stata modificata in “propaganda”, che richiede la presenza di un programma di convincimento molto più articolato, e “incitamento” è ora “istigazione”, che intende uno stimolo forte all'azione e non un tentativo di influenzare il pensiero altrui.

È col Testo unico in materia di immigrazione del 1998 che viene introdotta nella normativa civile la tutela contro la discriminazione per motivi *razziali, etnici nazionali e religiosi* e compare la necessità di invitare Regioni e Province a promuovere e sostenere centri di formazione, osservazione, informazione e patrocinio legale sulle discriminazioni, allargando il raggio d'interesse – in modo paradossale – anche ai cittadini italiani. La successiva modifica del 2002 (legge 189, nota come ‘Bossi – Fini’) ha mantenuto invariata questa parte, nel rispetto delle garanzie costituzionali. Tra le quali – pare vivamente necessario ricordarlo – in materia di religione l'articolo 19 specifica:

¹⁵Art. 13: All'articolo 3, comma 1, della legge 13 ottobre 1975, n. 654, sono apportate le seguenti modificazioni:

a) la lettera a) è sostituita dalla seguente:

«a) con la reclusione fino ad un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi propaganda idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi;»;

b) alla lettera b), la parola: «incita» è sostituita dalla seguente: «istiga».

¹⁶*Cause strategiche contro la discriminazione*, op. cit.

Tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume.

Mentre l'Italia si muoveva tra piccoli passi in avanti e arretramenti, l'Europa nel 2000 ha emanato due direttive fondamentali: la 2000/43 e la 2000/78. La 43 (cosiddetta *verticale*) riguarda le discriminazioni basate su origine "razziale o etnica" *in ogni campo della vita quotidiana* ed è stata lentamente e parzialmente recepita dall'Italia nel decreto legislativo 43 del 2003 (parità di trattamento indipendentemente dall'origine); la 78, invece, ha una base più ampia – perché prende in considerazione le discriminazioni basate su sesso, origine "razziale o etnica", religione o convinzioni, disabilità, età o orientamento sessuale – *ma solo nel campo del lavoro*,¹⁷ convertita nel decreto legislativo 216 del 2003 (parità di trattamento in materia di occupazione). «La direttiva vincola lo Stato membro cui è rivolta per quanto riguarda il risultato da raggiungere, *salva restando la competenza degli organi nazionali in merito alla forma e ai mezzi*»:¹⁸ fino a pochi anni fa queste direttive non erano state *correttamente* trasferite nella legislazione italiana, omissione che ci è costata una procedura d'infrazione; non solo, questa facoltà lasciata ai singoli Stati di disciplinare la materia rende l'applicazione lenta e parziale. Solo nel giugno del 2008 la legge 101 ha migliorato la normativa vigente portandola agli standard richiesti dall'Europa, correggendo – fatto assai importante – l'interpretazione fortemente restrittiva dell'inversione dell'onere della

¹⁷Queste direttive fanno seguito all'introduzione, sulla base del trattato di Amsterdam del 1997, dell'articolo 13 all'interno del trattato che costituisce la Comunità europea: "Fatte salve le altre disposizioni del presente trattato e nell'ambito delle competenze da esso conferite alla Comunità, il Consiglio, deliberando all'unanimità su proposta della Commissione e previa consultazione del Parlamento europeo, può prendere i provvedimenti opportuni per combattere le discriminazioni fondate sul sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali".

¹⁸Trattato della Comunità europea, art. 249, comma 3, il corsivo è nostro.

prova: ora spetta al convenuto (il presunto agente discriminante) l'onere di provare di non aver discriminato.¹⁹

La normativa in vigore in materia di antidiscriminazione

*Legislazione in ambito civile:*²⁰

Decreto legislativo 215/2003, attuativo della direttiva 2000/43/CE (come modificato dalla legge 101/08) per la “parità di trattamento tra le persone indipendentemente dalla razza e dall’origine etnica”;

Decreto legislativo 216/2003, attuativo della direttiva 2000/78/CE (come modificato dalla legge 101/08) per la “parità di trattamento in materia di occupazione e di condizioni di lavoro”;

Decreto legislativo 286/98, con riferimento agli articoli 43 e 44, Testo Unico delle disposizioni in materia di immigrazione e successive modifiche;

Legge 67/2006, tutela giudiziaria per le persone con disabilità vittime di discriminazione.

Legislazione in ambito penale:

Legge 654/1975, ratifica ed esecuzione della Convenzione di New York del 7 marzo 1966 per “l’eliminazione di ogni forma e ogni manifestazione di discriminazione razziale”;

Legge 85/2006, modifiche al codice penale in materia di reati di opinione;

Legge 205/1993, conversione in legge del decreto 122/1993, ‘Legge Mancino’, misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa.

¹⁹Art. 8 sexies, “Quando il ricorrente fornisce elementi di fatto, desunti anche da dati di carattere statistico, idonei a fondare, in termini precisi e concordanti, la presunzione dell’esistenza di atti, patti o comportamenti discriminatori, spetta al convenuto l’onere di provare l’insussistenza della discriminazione”.

²⁰ Il processo civile è stato riformato con il D. Lgs. 150/2011. Utile la tabella pubblicata da *Altalex*, che evidenzia i cambiamenti nelle diversi ambiti, tra questi anche quelli della discriminazione e dell’immigrazione:

<http://www.altalex.com/index.php?idnot=15645>

Le leggi non mancano, sebbene esperte ed esperti del settore sappiano che il quadro normativo richiederebbe degli interventi di perfezionamento, soprattutto con riferimento alle procedure giudiziarie; ci sono leggi che definiscono i diritti fondamentali, che vietano comportamenti in violazione di esse, che definiscono la discriminazione e le pene previste per chi la pratica, ma permane una forte resistenza dovuta da più fattori:

- difficoltà ad accertare le fattispecie penali;
- scarsa sensibilità al tema;
- la sanzione non elimina la discriminazione e pertanto risulta meno utile per le vittime;
- scarsa informazione e consapevolezza dei propri diritti;
- debole percezione del concetto di discriminazione come reato.

La principale lacuna normativa del nostro Paese, in materia di antidiscriminazione, riguarda la tutela delle persone omoaffettive: al di fuori dell'ambito lavorativo queste persone non possono godere di alcuna garanzia.

La giurisprudenza sul tema sta crescendo, grazie soprattutto alle cause portate nelle aule di giustizia da parte di ASGI²¹ e agli interventi di UNAR,²² ed è fondamentale promuovere momenti di incontro e conoscenza per diffondere queste sentenze e cause strategiche. Se il mondo della scuola e del lavoro necessitano di sensibilizzazione – e ne sono consapevoli, perché sempre crescenti sono le richieste di interventi di presentazione dell'Osservatorio e di laboratori –, la sfera della giustizia ha bisogno di informazione. Non è scontato, infatti, che di fronte a un caso di discriminazione o di razzismo si decida di ricorrere in base alla legislazione specifica, preferendo a volte optare per una richiesta di risarcimento civile per diffamazione, ad esempio. Va parimenti alimentata la consapevolezza dei propri diritti: prendere coscienza della condizione di vittima di una discriminazione o di un

²¹Associazione studi giuridici sull'immigrazione: www.asgi.it

²²Ufficio nazionale anti discriminazioni razziali: www.unar.it

atto di razzismo permette di ottenere un'assistenza mirata e di prendere decisioni adeguate. Altro fronte su cui ci siamo impegnate e impegnati ad agire è la diffusione di questa normativa nel contesto sociale: come abbiamo approntato un programma di conoscenza e apertura alla diversità, allo stesso modo cerchiamo di dare forza al concetto che discriminare è un reato. Siamo consapevoli che una linea di sola recriminazione, specialmente verso i più giovani, non può farci sperare nel cambiamento dei modi di pensare e agire verso le minoranze; per questo limitiamo al minimo l'intervento sulle loro espressioni – cercando anzi di ascoltare, lasciare emergere il pregiudizio e discutere successivamente; è invece nostro dovere intervenire, e in modo fermo, ogni volta che la manifestazione di queste idee diventa *azione* sulla base di esse.

La direzione del nostro lavoro è tesa al testo dell'articolo 3 della Costituzione: siamo consapevoli che solo una o più leggi, coordinate dalle relative pene per chi non le rispetterà, possono garantirne la piena attuazione. L'Osservatorio si muove su piani diversi, sempre attento al terreno su cui può effettivamente operare, contemporaneamente siamo interessate e interessati a sollecitare attraverso le nostre azioni – di intervento, di formazione e di informazione – il raggiungimento quotidiano di un punto di democrazia sempre più aderente ai principi costituzionali.

Discriminazioni istituzionali e casi di razzismo

Nel 2011 ci sono stati casi di discriminazione istituzionale, ma anche molte sentenze che hanno riconosciuto l'illegittimità di atti amministrativi.

L'anno si è aperto con una notizia molto positiva: il tribunale di Milano ha dichiarato discriminatoria la serie di comportamenti tenuti dal Comune di Milano nella vicenda degli alloggi Aler, esclusi dalla graduatoria e riservati alle situazioni di emergenza.²³ Numerose le segnalazioni effettuate da UNAR verso gli atti amministrativi potenzialmente discriminatori di alcuni Comuni della Lombardia e non

²³Vedi capitolo *Luci e ombre per i sinti e per i rom in Italia e in Lombardia* di Carlo Berini.

solo: non è forse un caso se dopo meno di un mese abbiamo assistito alla proposta, da parte del partito della Lega Nord, di abolire UNAR. L'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali – istituito con la direttiva europea n°43 del 2000 ed esistente in tutti gli Stati membri – non ha il potere di censurare alcunché, perché non è un tribunale, ma segnala alle autorità competenti tutte le manifestazioni o azioni, anche amministrative, che possono avere carattere discriminatorio. A seguito di alcune di queste segnalazioni i tribunali di vario grado hanno dichiarato illegittimi degli atti pubblici. Le amministratrici e gli amministratori hanno il diritto e il dovere di governare, mettendo in atto il loro programma politico, ma entro i confini della legge, compresa quella del diritto antidiscriminatorio. Se una decisione, pur presa a maggioranza, rappresenta un reato, essa è illegittima e deve essere ritirata. In questo senso il territorio bresciano è stato particolarmente indicativo: i Comuni di Brescia e di Paoloscio (BG) hanno dovuto ritirare i provvedimenti che escludevano i migranti dai “bonus bebè”; a Ghedi (BS) la giunta ha accettato – in sede di udienza – di rivedere il regolamento di assegnazione delle case popolari; il Tribunale di Milano si è pronunciato contro un bando di assunzione emesso dall'Istituto nazionale tumori che aveva inserito il requisito della cittadinanza italiana; a Calcinato (BS) è stata annullata un'ordinanza che, solo per cittadine e cittadini stranieri, subordinava la residenza a requisiti aggiuntivi (reddito minimo); l'Azienda ospedaliera di Lodi ha perso nella causa intentata da una cittadina straniera, esclusa dal bando per l'assunzione; il Comune di Roccafranca (BS) è stato condannato per aver approvato due delibere richiedenti la residenza pluriennale per accedere ai contributi sociali; a Castel Mella (BS) è stata ritirata la modifica, discriminatoria, allo Statuto comunale che pretendeva di introdurre un articolo precisante che “nei rapporti con i soggetti residenti sul territorio appartenenti ad altre etnie la linea di condotta si ispira, in generale, al principio di reciprocità”.²⁴ A Brescia la prefetto Livia Brassesco Pace, nel suo

²⁴La decisione è stata presa in seguito al parere di UNAR, che ritiene la “condizione di reciprocità un concetto che si scontra in maniera chiara con la normativa italiana, in quanto finisce per creare diverse categorie di cittadini [...]. Nello stesso tempo il criterio di reciprocità finisce per intaccare i diritti fondamentali e non fondamentali,

messaggio di fine anno, ha espresso soddisfazione per il ripristino della parità di trattamento.

A Mantova una famiglia marocchina, che ha già fatto richiesta di cittadinanza, è da lunghissimo tempo in attesa di ricevere tutto il risarcimento stabilito dal Tribunale a seguito di un caso di malasanità che ha gravemente colpito la loro figlia. Il motivo di tale attesa è il timore che gli aventi diritto vadano all'estero e, qualora il ricorso dovesse annullare il primo grado, si rendano irreperibili per la restituzione.²⁵ Paradossale del diritto, negato, alla cittadinanza, come il fatto accaduto a Milano, dove una compagnia assicurativa ha applicato premi più elevati per persone di origine straniera.²⁶

Il mondo dello sport non è esente da episodi anche particolarmente gravi di razzismo: a Como la cestista Abiola Wabara²⁷ è stata insultata durante una partita per il colore della sua pelle; a Formigosa²⁸ (MN) durante una partita di calcio si è arrivati alla rissa con feriti partendo dai cori razzisti; a Missaglia²⁹ (LC) un arbitro di origini kosovare è stato insultato e picchiato; a Cesano (MI) un altro allenatore è stato invece sollevato dall'incarico perché gay; a Mantova il responsabile della comunicazione di un'associazione sportiva ha fatto dichiarazioni pubbliche omofobe.³⁰

Nella nostra regione compaiono ancora cartelli con la dicitura “Non si affitta a stranieri”,³¹ ma non sempre è possibile individuarli e farli rimuovere, così come complesso è il monitoraggio dei siti e dei giornali

scavalcando il fatto che i diritti fondamentali dell'individuo sono intoccabili e non possono essere limitati”.

²⁵È marocchino, stop al risarcimento. Caso di malasanità, deve intascare 5 milioni. “Ma può fuggire all'estero” (Corriere Milano, 10/3). Vedi newsletter n°4/2011.

²⁶Par condicio per gli immigrati al volante (Libero Milano, 9/3). Vedi newsletter n°6/2011.

²⁷La vergogna. Bufera Comense. C'è un'inchiesta sugli insulti razzisti (Provincia, 9/4). Vedi newsletter n°10/2011.

²⁸Rissa in campo, volano insulti razzisti. Partita sospesa a Formigosa, il guardalinee finisce al pronto soccorso. La miccia scoppia dopo un fallo. Coinvolto un giocatore di colore. (Gazzetta di Mantova, 17/4). Vedi newsletter n°11/2011.

²⁹Sassi e insulti razziali contro l'arbitro (Provincia di Lecco, 22/4). Vedi newsletter n°12/2011.

³⁰Vedi capitolo *Esserci non esserci: la doppia colpa* di Elena Cesari.

³¹«Non siamo razzisti, siamo stati ingenui» (Giorno Monza-Brianza, 24/2). Vedi newsletter n°4/2011.

che trattano la domanda-offerta di lavoro o dell'alloggio, che spesso contengono annunci discriminatori.

Tra le pieghe delle norme sulla sicurezza, sul decoro, sull'etica

In Lombardia è stata modificata la legge regionale n°12 del 2005. Due, in particolare, gli articoli modificati: l'articolo 51, secondo la nuova formulazione, stabilisce che “i Comuni definiscono i criteri per l'individuazione delle destinazioni d'uso, assicurando il rispetto dei valori architettonici e ambientali, del contesto sociale, del decoro, della incolumità pubblica, della sicurezza urbana, nonché della salvaguardia e promozione dell'identità e della cultura locale”; l'articolo 71 attesta che “sono attrezzature di interesse comune per i servizi religiosi gli immobili destinati a sedi di associazioni, società o comunità di persone in qualsiasi forma costituite, le cui finalità statutarie o aggregative siano da ricondurre alla religione, all'esercizio del culto o alla professione religiosa, quali sale di preghiera, scuole di religione o centri culturali individuati nel nuovo comma c dell'articolo della legge regionale di governo del territorio”. Stiamo quindi parlando di rivendite di cibo ‘etnico’ e di luoghi di ritrovo per le persone che vogliono pregare insieme. Tra le pieghe di una legittima normativa che voglia tutelare il bene pubblico si nasconde, ma neppure troppo, l'intenzione di discriminare un determinato gruppo di persone. Ci fanno dubitare anche i numerosi provvedimenti e ordini del giorno che vengono discussi nelle sale consiliari in materia di *burqa*: dietro la volontà di garantire la sicurezza o, peggio, di garantire i diritti delle donne, si trova di nuovo la discriminazione.

Alcuni di questi regolamenti sono ancora in vigore, nonostante la decisione della Corte Costituzionale, che con la sentenza n°115 del 4 aprile 2011 ha dichiarato “l'illegittimità costituzionale dell'art. 54, comma 4, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n°267 (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali), come sostituito dall'art.6 del decreto-legge 23 maggio 2008, n°92 (Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica), convertito, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, della legge 24 luglio 2008, n°125, nella parte in cui comprende la locuzione «anche» prima delle parole «contingibili e urgenti»”, annullando, di fatto, le disposizioni sindacali in odore di abuso di

potere, talvolta su base discriminatoria. Nelle stesse settimane la Corte di giustizia europea ha bocciato il reato di clandestinità introdotto col “Pacchetto sicurezza” dello scorso anno, ma ancora il nostro Paese deve adeguarsi a questa decisione; anzi, l’ex ministro dell’interno, Roberto Maroni, ha a suo tempo rivendicato il provvedimento e insistito per reintrodurlo attraverso altre norme.

Un’altra, fondamentale, decisione di quest’anno è quella presa dal Consiglio di Stato che ha sentenziato l’illegittimità del famigerato “Piano d’emergenza rom”,³² costituito da tre ordinanze del Presidente del Consiglio dei Ministri del 2008 “dettanti disposizioni per fronteggiare lo stato di emergenza dichiarato nel territorio delle Regioni Lombardia, Lazio e Campania in relazione agli insediamenti di comunità nomadi”. Migliaia di euro spesi in politiche discriminatorie – ricordiamo le impronte digitali e le schedature su base etnica e religiosa –, sgomberi forzati e diretti verso il nulla, famiglie separate, bambine e bambini che hanno perso tutto, assieme al diritto all’istruzione e alla salute: sono stati anni terribili per questa minoranza. Nei prossimi mesi ci auguriamo di vedere il risultato di questa decisione e il dirottamento dei fondi verso politiche di inclusione per le persone rom e sinte costrette ai ‘campi nomadi’.

Merita alcune considerazioni a parte la discussione che si è aperta in alcuni Consigli comunali e provinciali in materia di macellazione rituale e tutela degli animali.³³

Sono due le confessioni che, per il consumo di carne, prevedono la macellazione secondo alcuni principi particolari: l’ebraismo e l’islam. Le persone che professano queste fedi si cibano della carne di alcuni animali, mentre altri sono vietati (come, ad esempio, il maiale, per entrambi) e la macellazione di quelli consentiti deve essere fatta

³²Vedi capitolo *Luci e ombre per i sinti e per i rom in Italia e in Lombardia* di Carlo Berini.

³³Per una buona bibliografia sull’argomento cfr. il sito di OLIR (Osservatorio sulle libertà ed istituzioni religiose), in particolare: <http://www.olir.it/areetematiche/42/>; la discussione si è riaperta di recente a seguito della mozione proposta in Consiglio regionale da parte della Lega Nord, documento non approvato anche grazie all’intervento dell’Unione delle Comunità ebraiche italiane (vedi *newsletter* n°35), un ricco dossier sulla macellazione rituale è nel mensile *Pagine ebraiche*, novembre 2011.

seguendo i precetti contenuti nella Torah (i primi cinque libri dell'antico testamento biblico, comune ai cristiani) e nel Corano. Sarebbe assai riduttivo costringere il complesso di norme alimentari entro i confini della macellazione: sia musulmani sia ebrei, infatti, raccolgono dai millenari Testi sacri molte indicazioni che oggi gli alimentaristi consigliano; ma neppure questo è tutto, perché – con riferimento agli animali – le due culture parlano chiaro: il consumo etico di carne è uno dei pilastri comportamentali dell'essere umano. L'articolata regolamentazione delle alimentazioni *kasher* e *halal* è tale anche per *limitare* il consumo di carne allo stretto necessario ed è molto chiara anche sul rispetto che è dovuto agli animali. Sia la Torah, sia il Corano insistono sul trattamento rispettoso degli animali, tutti, non solo quelli che aiutano l'essere umano. Per queste ragioni è bandita ogni forma di maltrattamento, perché la qualità di vita dell'animale, anche quando destinato all'alimentazione umana, deve essere buona; vietata è anche qualunque forma di uccisione che non sia ai diretti e soli fini dell'alimentazione. Si tratta, in sintesi, di due sistemi che esprimono grande rispetto per gli animali e che nella ritualità della macellazione impongono, per le medesime ragioni, che la sofferenza sia il più possibile limitata (a partire dal trasporto, si badi). Ci sono anche ragioni pratiche, oltre che etiche: la sofferenza induce l'organismo alla produzione di sostanze che permeano nei tessuti e possono essere potenzialmente nocive per chi poi se ne ciberà. Gli addetti alla macellazione sono persone esperte, figure non frequenti, altamente preparate e sottoposte a periodici controlli e verifiche, così come prevedono i Testi sacri.

Nel nostro Paese la macellazione rituale è normata dal decreto legislativo 333/98 (attuazione della direttiva 93/119/CE relativa alla protezione degli animali durante la macellazione o l'abbattimento) e dal decreto ministeriale dell'11 giugno 1980 (autorizzazione alla macellazione degli animali secondo i riti religiosi ebraico e islamico). A questi sono sottese le norme che sanciscono l'uguaglianza tra le persone e parimenti il diritto a professare la propria fede e a non subire trattamenti discriminatori sulla base di questa.

Il dibattito sui diritti degli animali è finalmente al centro dell'attenzione in Europa e nel nostro Paese, e questo non può che far

piacere a chi nutre un sentimento religioso che raccoglie anche il totale rispetto per tutte le creature. Sono numerosi gli studi rivolti alla valutazione strumentale del dolore provato dagli animali al momento della macellazione e a trovare il metodo che più possa preservarli non solo dall'algia, ma anche dallo stress causato dal trasporto, dal luogo e contesto, dal contenimento. I risultati degli studi non possono essere citati in modo approssimativo, né tantomeno omettendo parte di essi quando riportano dei danni all'animale causati da alcune pratiche di stordimento ancora in uso; ne va della loro scientificità e per questo si rinvia agli approfondimenti consigliati. Questa considerazione, che a molti può sembrare ovvia, è invece del tutto ignorata da chi – almeno dal 2008 ad oggi – sta proponendo sia in sede parlamentare, sia nei Consigli degli Enti locali (tra cui quello della regione Lombardia e della provincia di Mantova), di imporre lo stordimento preventivo, pratica che inficerebbe la macellazione rituale. Spiace rilevarlo, ma basta leggere le imprecise mozioni proposte per coglierne la fumosità delle argomentazioni; una volta, poi, affiancate alle pratiche di allevamento e uccisione prevalenti (e legali) poco lucide sotto il profilo dell'etica, si palesa il fondamento pretestuoso.

Se davvero si ha a cuore la tutela dell'animale destinato alla macellazione, allora è necessario attuare un percorso serio che metta al riparo da possibili discriminazioni e che dunque coinvolga tutte le pratiche di uccisione, così come tutte le pratiche di allevamento e trasporto. In caso contrario, si tratta di misure volte alla stigmatizzazione di un gruppo, definito su base religiosa, che non hanno alcuna efficacia normativa (gli Enti locali non possono legiferare su questa materia), ma ottengono l'effetto di diffondere informazioni sbagliate e pregiudizi facili al razzismo, e creano un clima di diffidenza reciproca.

Le minoranze sono disponibili a ogni confronto, il nostro stesso Osservatorio, proprio per come è nato, si propone come terreno comune su cui incontrarsi per discutere di questo e di altri argomenti: ne abbiamo capacità, competenze e volontà.

LE ABILITÀ NEGATE

di Angelica Bertellini

[...] la disabilità è un concetto in evoluzione e che la disabilità è il risultato dell'interazione tra persone con menomazioni e barriere comportamentali ed ambientali, che impediscono la loro piena ed effettiva partecipazione alla società su base di uguaglianza con gli altri

Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità, Preambolo

Già lo scorso anno abbiamo ritenuto utile riportare questa definizione nel nostro Rapporto annuale, perché mette un po' di ordine nei numerosi tentativi di nominare la disabilità. Si tratta, però, al tempo stesso, di operare una rivoluzione concettuale: sono le barriere (sociali e ambientali) che impediscono alle persone con disabilità di godere appieno della parità di trattamento. È una idea, questa, che stravolge tutto ciò che sino a oggi è stato, più in generale, il rapporto tra minoranza e comunità maggioritaria: non sono le minoranze ad 'avere un problema', ma la società di cui fanno parte che – più o meno volontariamente – le fa sentire come un corpo estraneo, complesso e problematico, con cui relazionarsi con modalità varie, che vanno dal pietismo, all'assistenzialismo, dall'indifferenza, al razzismo. È il momento, invece, di usare – come da anni è asserito nelle convenzioni internazionali adottate anche dall'Italia – un nuovo pensiero: l'uguaglianza è qualcosa da attuare.

Le persone con disabilità rappresentano di frequente un modello abbastanza immediato che si può usare come paradigma esemplificativo per tutte le altre minoranze. È evidente che chi ha una menomazione è *altro* rispetto al gruppo più grande in cui vive: una persona su sedia a rotelle è visibilmente qualcuno con caratteristiche e bisogni diversi. L'uguaglianza, la parità di trattamento, può esserle o essergli garantita solo eliminando le barriere; non è un problema della

persona disabile, che ha già difficoltà a sufficienza, è qualcosa che la società deve ricondizionare.

Le auto in sosta sui marciapiedi, i gradini, le porte strette...: sono barriere; il destinare la persona disabile a lavori di più basso profilo rispetto alla sua formazione, dare per scontata l'inabilità intellettiva, tagliare i fondi per il sostegno, costringere alle residenze protette...: sono barriere non meno solide di quelle architettoniche. Questo anno appena trascorso non ha fatto onore al patto previsto dalla Convenzione e al dettato costituzionale della nostra Repubblica: ancora una volta le persone con disabilità sono state mortificate anche da pratiche istituzionali e strutturali discriminatorie.

“Provi ad alzarsi”

Da un paio di anni è in corso il procedimento di verifica straordinaria voluto da INPS e dal Governo per combattere i cosiddetti falsi invalidi.³⁴ FISH,³⁵ la rete nazionale che raccoglie le associazioni di riferimento, è molto critica nei confronti di questa operazione: in Lombardia la percentuale dei soggetti che non hanno più diritto al riconoscimento dell'invalidità è irrisoria, eppure il prezzo da pagare per questa verifica è stato alto. Ne abbiamo letto in *“Invalido? Alzati e cammina* (Repubblica Milano, 29/1), dove è riportata l'esperienza di un donna tetraplegica, alla quale un medico della Commissione ha chiesto di provare ad alzarsi. Io stessa, sorteggiata per il disorganico controllo, ho visto in sala d'aspetto persone attaccate ad una bombola di ossigeno. Umiliazioni inutili, che si potevano evitare responsabilizzando i medici di base con un banale elenco di nominativi. Si annunciano ricorsi, così anche questi andranno ad aggiungersi alla mole di lavoro della Giustizia, sommando spese a spese, ma quella della denuncia sembra l'unica via per far valere i diritti più basilari.

La stampa, in molte città lombarde, ha continuato anche per quest'anno un lavoro di mappatura delle barriere architettoniche, raccogliendo le segnalazioni di alcuni lettori e lettrici: strade, stazioni,

³⁴Vedi anche *Rapporto 2010*.

³⁵Federazione italiana per il superamento dell'handicap, www.fishonlus.it

aeroporti, esercizi pubblici inaccessibili. A Milano LEDHA³⁶ ha presentato uno studio che rivela dati allarmanti: *In otto musei su dieci i disabili restano fuori* (Repubblica Milano, 13/5), nel 50% dei cinema le persone disabili necessitano di un accompagnatore per riuscire a entrare, mentre il 25% è addirittura inaccessibile. Anche il 30% dei musei e il 20% degli edifici religiosi sono completamente preclusi. A Bergamo, per portare un altro esempio di pratiche discriminatorie istituzionali, il Comune ha deciso di togliere la deroga del disco orario nei parcheggi blu. Si tratta di una norma peggiorativa: i permessi di sosta per i titolari del pass sono sempre stati gratuiti e senza limiti di tempo (*Parcheggi blu. Disabili gratis ma con limiti di tempo*, Eco di Bergamo 31/3). Non va meglio per chi desidera prendere un aereo, perché si rischia di rimanere a terra sulla base della discrezionalità di chi opera all'imbarco: *Volo da Orio per la Romania. Disabile lasciata a terra* (Eco di Bergamo, 14/5).

Di particolare gravità due casi accaduti a Milano: una persona disabile non ha potuto votare alle elezioni amministrative perché il suo tutore, che doveva usare la matita per lui, non è stato ammesso al seggio, nel secondo caso un uomo su sedia a rotelle ha dovuto attendere ore prima di raggiungere la cabina elettorale perché il montascale non funzionava.

La tenuta dei diritti alla prova della crisi

“I diritti alla prova della crisi” sottotitolava l'ultimo seminario a cui abbiamo partecipato quest'anno con LEDHA sul tema della disabilità. Le minoranze sanno bene cosa significhi fare i conti con risorse inferiori a quelle necessarie, lo sanno da sempre e per definizione, perché in ogni ambito della vita non danno per scontato nulla, conoscono molte difficoltà legate all'interazione con il resto della società. Il termine “tagli”, che negli ultimi mesi abbiamo sentito con una certa frequenza, assume per le persone con disabilità – e più in generale per gli obiettivi delle cosiddette politiche sociali – una connotazione discriminatoria.

³⁶Lega per i Diritti delle Persone con Disabilità: www.ledha.it

Esattamente due anni fa il direttore scolastico regionale Colosio giustificava così la sua resistenza al ricorso in Tribunale per discriminazione, a seguito dei tagli agli e alle insegnanti di sostegno: “Per il sostegno abbiamo aggiunto 600 posti in deroga. E la finanziaria vale per tutti, nessuna discriminazione, anzi questa è parità” (*«Ripristinate gli aiuti ai disabili»*, Corriere Milano, 11/1/2010). Il Tribunale di Milano aveva riconosciuta discriminatoria la decisione di tagliare anche l’assistenza a studentesse e studenti con disabilità, con conseguente ordine di cessare immediatamente la condotta discriminatoria. La sentenza è stata confermata in secondo grado nel gennaio del 2011. Il direttore si sbaglia, tagliare a tutti e tutte non è egualitario; si chiama ‘discriminazione indiretta’, ossia si tratta di una operazione apparentemente neutra che in realtà, nella pratica, danneggia maggiormente o esclusivamente un determinato gruppo di persone, in questo caso ragazze e ragazzi disabili. Dobbiamo oggettivamente comprendere che chi parte da un gradino più sotto non può sostenere le privazioni al pari degli altri. Insegnanti di sostegno, educatrici ed educatori, ausili meccanici ed elettronici sono quel gradino che manca per poter dire che sì, a partire da quel punto siamo tutti uguali e allora si può anche sopportare insieme un momento di crisi. Fino a quel momento ogni diminuzione di risorse alla scuola – oltre a colpire uno dei settori, con quello della salute, primari per ogni cittadino e cittadina – avrà un esito discriminatorio, perché porterà svantaggio maggiore agli studenti e alle studentesse disabili. È vero, sono aumentate le figure degli educatori, ma c’è differenza tra queste e l’insegnante di sostegno, si tratta di professionalità diverse. Non è finita qui, perché anche quest’anno è stata minacciata la creazione di “classi pollaio” – anche nel Mantovano, dove le richieste di sostegno sono passate da 350 a 450 in un anno – e anche in questa occasione non è mancato chi ha detto che nei decenni passati c’erano anche classi di quaranta bambini e bambine. Certo, c’erano anche il calesse, il telegrafo e la levatrice, ma i tempi sono cambiati e abbiamo ottenuto le pari opportunità: per una bambina con disabilità è ben diverso stare in una classe dal numero contenuto (*Boom di disabili, le classi scoppiano*, Gazzetta di Mantova, 17/6), così come ha ricordato l’Associazione istituzioni scolastiche

autonome mantovane: “La legge prevede che le classi in cui c’è un ragazzo disabile non possano superare le 25 unità”, e complessivamente nel Mantovano ci sono stati 100 ragazzi e ragazze con disabilità in più rispetto all’anno precedente (*Classi pollaio. Sfondato il muro dei trenta bambini*, Gazzetta di Mantova, 13/7), raggiungendo il rapporto di un insegnante per ogni 2,7 alunni, contro la media nazionale di uno a due. All’inizio della scuola non si sapeva ancora di quante ore di sostegno avrebbero goduto le classi.³⁷ Sia a Mantova, sia nel resto della regione, abbiamo raccolto molte lettere inviate alla stampa per protestare contro le violazioni risultanti da questa stretta sui più deboli, che pagano la crisi dopo aver già offerto un grande tributo di sofferenze fin dalla nascita. C’è stato chi ha deciso di opporsi al taglio delle ore con un ricorso al TAR. Il Tribunale amministrativo regionale è senz’altro un riferimento pratico e veloce per ottenere giustizia, ma uno dei limiti di questo tipo di azioni legali è che, in caso di soddisfazione, solo i ricorrenti possono vedere le loro ragioni riconosciute, ma queste non ricadono automaticamente su tutte le altre situazioni analoghe. *Articolo 3* ha contribuito quindi a diffondere la disponibilità di LEDHA a raccogliere i nominativi delle famiglie interessate per ricorrere collettivamente.

E l’età adulta? Il lavoro è un diritto, perché è attraverso di esso che si guadagna, si garantiscono i propri bisogni e si contribuisce al benessere collettivo. Per gli adulti con disabilità c’è una legge speciale, la 68 del 1999, che definisce le quote di personale disabile che ogni azienda pubblica o privata deve avere e che resta ancora in gran parte disattesa. A Milano, ad esempio, i posti in azienda riservati alle persone con disabilità sono 18.750, ma solo 6.103 sono occupati. Ben 400 aziende a Milano preferiscono pagare la multa di 51 euro al giorno (*Assumere disabili? Meglio pagare la multa. Quattrocento aziende pagano 40 milioni l’anno per non applicare la legge*, Repubblica Milano, 19/4). Anche per quest’anno, dunque, segnaliamo la violazione relativa a questo diritto fondamentale: anziché assumere persone con disabilità

³⁷L’insegnante è di sostegno *alla classe*, non al singolo allievo o allieva, perché possa aiutare tutte e tutti nel diventare gruppo assieme alla persona con disabilità, garantendo interazione.

le aziende preferiscono corrispondere una salata contravvenzione. A dodici anni dall'entrata in vigore di questa legge sarebbe dunque necessario rivederla sia nella sua forma, sia nei passaggi lacunosi della sua applicazione: le Province, incaricate dell'attuazione, lamentano la mancanza di supporti idonei per farla rispettare – dalla gestione del rapporto domanda-offerta, alla strumentazione adeguata per individuare e sanzionare chi è inadempiente – ma soprattutto è necessario lavorare ancora, e senza sosta, nel tessere il contesto culturale, tenendo come riferimento la descrizione della disabilità così come è intesa nella nostra Costituzione: l'esito del rapporto con degli ostacoli che la società deve impegnarsi a rimuovere. Una pratica comune a tutte le operazioni di interazione che vanno sotto il titolo di Pari opportunità: così come nelle aziende ci si impegna a diffondere non solo la normativa, ma anche i vantaggi della parità di trattamento tra uomo e donna, così, allo stesso modo, dobbiamo far sì che si comprenda come la presenza di una persona con disabilità sia una risorsa, al pari di tutte le altre persone. La persona disabile può avere un curriculum d'eccellenza, così come può avere invece difficoltà cognitive tali da permetterle di portare a termine solo mansioni ben precise; l'azienda è un luogo del vivere comune e per questo deve sapersi adattare alle esigenze di chi ci lavora: una donna non deve vivere la maternità come una malattia,³⁸ la persona disabile non deve sentirsi un peso, ma qualcuno che, con i dovuti ausili, può lavorare come gli altri.

Cinque manovre economiche in un anno, nessuna speranza di veder tutelati i capitoli destinati al *Welfare*, come se salute, diritto alla casa, allo studio e al lavoro fossero marginali e non primari. A metà anno si è profilato un taglio dell'80%, traducibile in un disastro a cascata su

³⁸Alla presentazione, a Mantova, della Carta sulle Pari opportunità e l'uguaglianza sul lavoro, la Consigliera di parità regionale, Maria Teresa Coppo Gavazzi, ci raccontava di essere stata in una azienda dove in cima alla classifica delle assenze c'erano, con grande distacco, le donne. Alla sua richiesta di specifiche, le è stato risposto che erano giustificate dalle maternità: diventare madre risulta, nella contabilità interna sulla presenza e produttività del personale, al pari di una grave malattia. L'intervento necessario si è dunque rivelato essere quello legato a sistemi di tele lavoro.

Regioni e Comuni, che ha colpito anche il nostro Osservatorio, assieme a molte realtà del cosiddetto ‘sociale’, pubblico e privato.

Le pari opportunità sono per le persone con disabilità un traguardo ancora lontano: in Lombardia nelle scuole mancano insegnanti di sostegno e strumentazione di ausilio, nelle città mancano parcheggi, le barriere architettoniche svettano ancora nei nebbiosi orizzonti, il lavoro è troppe volte un ambiente ostile o chiuso che rimbalza le persone nel costoso circolo dell’assistenzialismo, già troppo inadeguato e povero per chi, purtroppo, non può farne a meno. Tutto questo accade in un Paese che non investe nella ricerca scientifica, mezzo per la gran parte dei casi indispensabile a restituire la speranza di una buona qualità di vita. Un Paese, vale la triste pena menzionarlo in questo Rapporto, nel cui Parlamento l’onorevole Ileana Argentin è stata pesantemente insultata da un collega, che le ha urlato: “Stai zitta handicappata del c...”; il gesto è rimasto impunito. Un circuito impazzito in cui le discriminazioni sono divenute sistematiche, strutturali.

La stampa ci restituisce la situazione con maggiore equilibrio rispetto agli scorsi anni: le notizie di gesti umanitari, donazioni, iniziative benefiche non sono più la maggioranza e hanno trovato maggior spazio le denunce e le inchieste sulle modalità con cui i paesi e le città rendono la vita di questa minoranza un inferno.

Il nostro è un osservatorio sulle discriminazioni, quindi siamo chiamate e chiamati a monitorare ciò che non va, piuttosto che le azioni positive, ma vale la pena, proprio in un contesto così difficile, segnalare l’iniziativa del Comune di Sermide (MN), che ha realizzato, in favore delle persone ipovedenti, un percorso con piastre zigrinate e borchie di ottone lungo le vie che uniscono i principali edifici pubblici della città, tra cui la biblioteca, dove consultare audiolibri. C’è stato chi si è lamentato, perché parrebbe che a Sermide non ci siano ipovedenti. L’Unione italiana ciechi e ipovedenti Onlus ha invitato i cittadini a superare le barrire dell’indifferenza “che troppo spesso accompagna il mondo dei diversamente abili” e “a sopportare qualche piccolo sacrificio al fine di rendere la vita di ciechi ed ipovedenti non tanto migliore ma almeno normale”: persone ipovedenti unitevi e andate a Sermide, dove sembra che in molti abbiano deciso di darvi

“piena ed effettiva partecipazione alla società su base di uguaglianza con gli altri”.

LUCI E OMBRE PER I SINTI E I ROM IN ITALIA E IN
LOMBARDIA
di Carlo Berini

Il 2010 è stato un tunnel senza luce per le minoranze linguistiche sinte e rom in Italia e in Lombardia, tra decreti di emergenza, sgomberi, tragedie, discriminazioni e violenze. Nel 2011 il tunnel rimane ancora buio ma alcune luci in lontananza si sono accese, grazie ad una presa di coscienza dell'Unione europea e del Parlamento italiano.

Il 2011 si è aperto con una tragedia a Roma, che ha visto la morte di quattro bambini a causa di in un rogo; e si è concluso a Torino, con un vero e proprio pogrom contro un insediamento rom. Questi due accadimenti hanno scosso le coscienze e costretto le Istituzioni a confrontarsi con le problematiche vissute da migliaia di cittadini italiani ed europei.

L'anno appena trascorso si è caratterizzato da una nuova impostazione offerta dal Parlamento italiano e da quello europeo. Le due massime espressioni della nostra democrazia hanno licenziato due documenti che stanno imprimendo una svolta alle politiche nazionali ed europee. In particolare, l'attenzione è volta ai principi di parità di trattamento, alla lotta alle discriminazioni e alla partecipazione diretta dei sinti e dei rom.

In ultimo, sono da sottolineare tre pronunciamenti della magistratura, che hanno iniziato a sgretolare il sistema discriminatorio istituzionale che colpiva le minoranze sinte e rom.

In Lombardia le tre città simbolo della situazione dei sinti e dei rom sono Milano, Brescia e Mantova, a cui sono dedicati tre approfondimenti specifici.

Le tragedie e le violenze, le responsabilità della politica e dell'informazione

Sono sei le vittime di tragedie e violenze in questo 2011: cinque bambini sono morti a Roma e un ragazzo è stato ucciso a fucilate nel Bresciano. Due sono stati i raid: uno a Napoli e uno a Torino che si è trasformato in un vero e proprio pogrom.

Non si contano le dichiarazioni violente dei politici: sono troppe. Merita una segnalazione la campagna elettorale del centrodestra per l'elezione del Sindaco di Milano che ha scioccato la maggioranza dei milanesi e il commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Thomas Hammarberg. La campagna elettorale xenofoba e razzista era iniziata a Milano il 25 aprile scorso (Festa della Liberazione) con l'ex vice sindaco, di Milano, Riccardo De Corato, che ha diramato un



comunicato stampa in cui annunciava ai milanesi di aver superato i 500 sgomberi di famiglie rom e sinte. È terminata con tutta Milano tappezzata di manifesti, in cui il centrodestra accusava il candidato di centrosinistra, Giuliano Pisapia, di voler trasformare la Città in “zingaropoli”. I milanesi hanno punito il centrodestra, che ha perso le elezioni. Il Commissario Hammarberg, alla presentazione del suo Rapporto conclusivo sull'Italia, pubblicato nel mese di settembre, ha dichiarato di essere preoccupato per la retorica razzista e xenofoba contro rom e sinti. Secondo Hammarberg, questo fenomeno deve essere contrastato con l'ausilio di misure efficaci, in particolare attraverso iniziative di autoregolamentazione da parte dei partiti politici, e tramite la vigorosa applicazione delle disposizioni penali contro i reati di matrice razzista. Il Commissario ha inoltre scritto: “Le misure adottate dalle autorità italiane nei confronti dei rom e dei sinti non sono in linea con gli standard internazionali ed europei in materia di diritti umani”.³⁹

I casi di etnicizzazione delle notizie di cronaca nera sono migliaia e non colpiscono solo i sinti e rom ma anche i cittadini immigrati. È una forma di criminalizzazione che colpisce migliaia di persone, difficile da sradicare anche perché mancano gli strumenti normativi.

³⁹Il comunicato stampa e il rapporto del commissario Hammarberg sono visibili nel sito:

<http://sucardrom.blogspot.com/2011/09/consiglio-deuropa-in-italia-retorica.html>

Il meccanismo è semplice ma perfido. Tutte le volte che un cittadino, appartenente alle minoranze sinte o rom, viene accusato di aver commesso un reato, non ne risponde pubblicamente in maniera individuale; il presunto reato ricade inesorabilmente su tutti i cittadini che vengono riconosciuti come appartenenti alle minoranze sinte e rom; il che attribuisce ad un'intera minoranza un comportamento criminoso in virtù di una sorta di "responsabilità penale collettiva".⁴⁰ Il caso del pogrom di Torino⁴¹ è esemplare nella sua drammaticità. Ed è proprio in questo caso che per la prima volta un quotidiano, *La Stampa*, chiede pubblicamente scusa per un titolo (*Mette in fuga i due rom che violentano la sorella*, 10/12/2011), che ha innescato il meccanismo del razzismo. Scrive Guido Tiberga de *La Stampa*: "Probabilmente non avremmo mai scritto: mette in fuga due «torinesi», due «astigiani», due «romani», due «finlandesi». Ma sui «rom» siamo scivolati in un titolo razzista. Senza volerlo, certo, ma pur sempre razzista. Un titolo di cui oggi, a verità emersa, vogliamo chiedere scusa".⁴²

Questo meccanismo di etnicizzazione delle notizie di cronaca nera è così rodato nella stampa lombarda e italiana che non è difficile imbattersi in notizie insinuanti nei lettori il sospetto che rom e sinti siano tutti dei criminali. Prendo ad esempio una notizia da Prato, che leggo mentre sto scrivendo queste pagine: *Prato, rapina in villa in pieno giorno*.⁴³ Il giornalista, dopo una sommaria descrizione dell'accadimento, scrive: "Le indagini sono in corso; al momento c'è una sommaria descrizione dei due rapinatori, forse nomadi, tra i 25 e i 35 anni. Hanno agito a volto scoperto e indossavano abiti di colore scuro". Come noterete, il giornalista insinua nella mente del lettore l'equazione nomade = rapinatore. Anche in questo caso, nessuna evidenza, ma la volontà del giornalista di trovare il capro espiatorio: tutti i sinti e rom in Italia. Ne troverete, molti esempi, anche nella rassegna stampa settimanale del nostro Osservatorio.

⁴⁰Vedi *A regola d'Art3, Menzogne e pregiudizio* di Eva Rizzin, newsletter n°4/2011.

⁴¹<http://sucardrom.blogspot.com/2011/12/torino-la-violenza-razzista-si-abbatte.html>

⁴²<http://www3.lastampa.it/torino/sezioni/cronaca/articolo/lstp/433907/>

⁴³<http://www.blitzquotidiano.it/cronaca-italia/prato-rapina-villa-pieno-giorno-1061200/>

Verso la Strategia nazionale

Due sono i pronunciamenti parlamentari che porteranno l'Italia e l'Unione europea a delineare una strategia in cui affrontare con nuove modalità le problematiche vissute dalle minoranze rom e sinte.

Il primo pronunciamento è stato il *Rapporto conclusivo dell'indagine sulla condizione dei rom, sinti e camminanti in Italia*, votato all'unanimità il 9 febbraio 2011 dalla Commissione Straordinaria per la Tutela e la Promozione dei Diritti Umani.⁴⁴

Il secondo pronunciamento è stato del Parlamento Ue nella *Risoluzione del Parlamento europeo del 9 marzo 2011 sulla strategia dell'UE per l'inclusione dei rom*,⁴⁵ che ha portato la Commissione europea il 13 maggio 2011 ad adottare le conclusioni sul *Quadro dell'UE per le strategie nazionali di integrazione dei Rom fino al 2020*,⁴⁶ in cui si invitano gli Stati membri a perseguire obiettivi in materia di istruzione, occupazione, assistenza sanitaria e alloggi, al fine di colmare i divari tra comunità rom e sinte emarginate e popolazione generale. Entro la fine del 2011, gli Stati membri, compresa l'Italia, avevano il dovere di elaborare strategie nazionali o insiemi integrati di misure di intervento. Gli Stati membri erano altresì invitati a tenere conto dell'esigenza di promuovere l'inclusione socioeconomica dei rom e dei sinti al momento di pianificare, attuare e controllare i programmi nazionali di riforma nell'ambito della strategia *Europa 2020*.

I pronunciamenti hanno un valore diverso: sono vincolanti quelli dell'Unione europea, mentre è consultivo con carattere di indagine quello del Parlamento italiano. Possiamo però leggere alcune similitudini tra questi diversi pronunciamenti. Innanzitutto, sia il Parlamento italiano che il Parlamento europeo, che la Commissione europea puntano l'indice contro il fallimento delle politiche fino ad ora

⁴⁴<http://www.senato.it/documenti/repository/commissioni/dirittiumani16/RAPPORTO%20ROM%20.pdf>

⁴⁵<http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2011-0092+0+DOC+XML+V0//IT>

⁴⁶<http://register.consilium.europa.eu/pdf/it/11/st10/st10025.it11.pdf>

adottate a favore delle minoranze sinte e rom. I pronunciamenti evidenziano la mancata partecipazione diretta di sinti e di rom alla predisposizione degli interventi come il peccato originale di tutte le politiche e azioni fino ad ora attuate. Ciò ha portato a predisporre politiche inefficaci e in alcuni casi discriminatorie (vedi paragrafo successivo) che hanno acuito le problematiche già esistenti. In particolare, in tutti i pronunciamenti si evidenziano le necessità di adottare politiche per desegregare i sinti e i rom e in Italia, “il paese dei campi”, questo è un problema centrale.

Primaria attenzione è posta sulle politiche di antidiscriminazione, associate a quelle per l'accesso alla casa, al lavoro, alla sanità, alla scolarizzazione. Sono queste le direttrici fondamentali che devono essere supportate da politiche che portino a valorizzare gli apporti culturali offerti dai sinti e dai rom all'Europa.

In Italia, questi pronunciamenti sono rimasti lettera morta per alcuni mesi, ma oggi il nuovo Governo Monti (pressato dalla Commissione europea e dalle associazioni sinte e rom)⁴⁷ ha impresso una svolta. Il 16 novembre scorso è stato istituito il Punto di Contatto Nazionale,⁴⁸ presso UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazione Razziale). Si sono già tenuti due incontri nel mese di dicembre in cui il Governo ha iniziato a discutere con le associazioni sinte e rom la stesura della Strategia nazionale.

La magistratura smonta le discriminazioni

Tre pronunciamenti della magistratura nel 2011 sgretolano l'impianto di discriminazione istituzionale che, a partire dal 2008, ha colpito i cittadini italiani e i cittadini immigrati appartenenti alle minoranze sinte e rom.

Il Tribunale di Milano il 24 gennaio 2011 conferma l'ordinanza del giudice civile di Milano, che aveva accertato il comportamento discriminatorio del Comune di Milano a danno di famiglie rom.

⁴⁷Rom e Sinti, il Governo ha ceduto! Una vittoria della Federazione Rom e Sinti Insieme:

<http://sucardrom.blogspot.com/2011/12/rom-e-sinti-il-governo-italiano-ha.html>

⁴⁸Punto di Contatto Nazionale, <http://93.63.216.212/unar/puntodicontattorom.aspx>

Nel maggio 2010 il Comune del capoluogo lombardo e il Ministero dell'Interno, attraverso la Prefettura, avevano sottoscritto una convenzione con alcune associazioni per la riqualificazione di alloggi popolari, che sarebbero stati assegnati a 25 famiglie rom. Ma nel settembre 2010 l'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni, al termine di un vertice in Prefettura, aveva dichiarato alla stampa che le case non sarebbero state assegnate alle famiglie rom, e che pur trattandosi di cittadini comunitari si sarebbe adoperato per la loro espulsione. Ne era scaturita una *querelle* giudiziaria che è terminata con la sentenza del 24 gennaio 2011, che ha costretto il Comune di Milano ad assegnare le case alle famiglie rom. Nel dispositivo, il Collegio giudicante del Tribunale di Milano ha rilevato la “connotazione evidentemente discriminatoria del comportamento del Comune di Milano e del Ministro dell'Interno, in quanto la volontà espressa di recedere dal progetto di riqualificazione degli alloggi finalizzata alla loro assegnazione finale alle famiglie rom si è fondata esclusivamente su ragioni etniche”.⁴⁹

La Corte Costituzionale, con sentenza del 4 aprile 2011, dichiara illegittima la norma del cosiddetto “pacchetto sicurezza”, che dava un potere illimitato ai Sindaci nell’emettere ordinanze.⁵⁰ Finisce la stagione dei Sindaci “sceriffi” che con le loro ordinanze hanno violato gli articoli 3, 23 e 97 della Costituzione riguardanti il principio di eguaglianza dei cittadini, la riserva di legge, il principio di legalità sostanziale in materia di sanzioni amministrative. La norma era stata fortemente voluta dall'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni, e ha portato centinaia di Sindaci (in particolare nel Nord Italia, Mantova compresa) ad emettere ordinanze contro le persone povere che

⁴⁹Comunicato dell'ASGI (nella pagina i link dei due pronunciamenti) http://www.asgi.it/home_asgi.php?n=1365&l=it

⁵⁰“La Corte Costituzionale dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 54, comma 4, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267 (Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali), come sostituito dall'art. 6 del decreto-legge 23 maggio 2008, n. 92 (Misure urgenti in materia di sicurezza pubblica), convertito, con modificazioni, dall'art. 1, comma 1, della legge 24 luglio 2008, n. 125, nella parte in cui comprende la locuzione «anche» prima delle parole «contingibili e urgenti»”.

sopravvivono mendicando e di divieto di sosta ai “nomadi”. Quest'ultimo tipo di ordinanze ha flagellato, negli anni Settanta e Ottanta, soprattutto le regioni del Nord Italia. Da anni *Sucar Drom* ha lanciato una campagna nazionale per la loro abrogazione. Con l'approvazione del decreto legge 23 maggio 2008, n. 92, questo tipo di ordinanze è tornato all'ordine del giorno. Ad oggi, sono ancora pochi i Sindaci che le hanno abrogate.

Il Consiglio di Stato, con la sentenza n. 6050 del 16 novembre 2011,⁵¹ ha dichiarato illegittimo lo stato di emergenza decretato nel territorio delle Regioni Lombardia, Lazio e Campania, in relazione agli insediamenti di comunità rom e sinte. Il Consiglio di stato ha respinto gli appelli principali presentati dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal Ministero dell'Interno, dalla Protezione civile e dalle Prefetture di Roma, Milano e Napoli contro la sentenza del 1 luglio 2009 del TAR del Lazio, che aveva in parte dichiarato illegittimi i decreti di emergenza emanati nel 2008. Ma la sentenza non si è limitata a respingere gli appelli principali, ha anche accolto l'appello incidentale presentato dall'ERRC (*European Roma Rights Center*) e da due rom romani e, per l'effetto, in parziale riforma della sentenza impugnata, accoglie il ricorso di primo grado. In sintesi, nel maggio 2008 l'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, su indicazione dell'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni, aveva decretato lo stato di emergenza in tre Regioni italiane (Lombardia, Lazio e Campania) per la presenza di rom e sinti (nel testo veniva utilizzato l'eteronimo discriminatorio “nomadi”). Nel novembre scorso, a distanza di tre anni, il Consiglio di Stato ha accolto il ricorso presentato dall'ERRC e da due rom, abitanti nell'ex “campo” di Casilino 900 a Roma, affermando in maniera inequivocabile che non esistevano i presupposti per decretare lo stato di emergenza, e quindi facendo decadere tutte le decisioni e tutti gli atti presi dal 2008 ad oggi. Il Consiglio di Stato ha offerto comunque la possibilità di sanare alcuni interventi, nel rispetto della legislazione vigente.

⁵¹<http://www.immigrazione.biz/sentenza.php?id=1182>

La sentenza è caduta come una scure su una modalità di intervento istituzionale, che si era estesa dal maggio 2009 anche ad altre due Regioni (Piemonte e Veneto) e che in questi anni era stata criticata da tutte le organizzazioni sinte e rom, ma che era stata colta come occasione per interventi assistenziali da molte organizzazioni pro rom e sinti. A Milano il decreto aveva portato immediatamente alla schedatura dei sinti e dei rom (in seguito il Governo si era corretto), ma ricordo per esempio lo strumento discriminatorio del patto di socialità e legalità e i 500 e più sgomberi, nella maggior parte dei casi senza nessuna alternativa abitativa seria.

Ora la situazione è abbastanza confusa (nessuno si attendeva una sentenza così favorevole a rom e sinti), ma sembra che il nuovo Governo italiano sia intenzionato, attraverso la stesura della strategia nazionale, a rivedere tutti i suoi interventi alla luce delle richieste dell'Unione europea.

La Lombardia: Milano, Mantova e Brescia

A Milano, nel 2011, l'attenzione è stata catalizzata dalle elezioni comunali che hanno visto il centrodestra, guidato da Matteo Salvini (Lega Nord) e da Riccardo De Corato (Pdl), incentrare la propria campagna elettorale contro i sinti e rom. La sconfitta elettorale del centrodestra xenofobo milanese ha forse fatto capire ai politici italiani che strumentalizzare i sinti e rom non paga elettoralmente. Ma Futuro e Libertà, già prima delle elezioni, nel mese di febbraio aveva costretto Tiziana Maiolo a dimettersi da portavoce del partito per una dichiarazione resa durante un'intervista al programma radiofonico La Zanzara, su Radio 24. La Maiolo aveva dichiarato: "I rom? Meglio i cani". Argomentando: "...quelli fanno la pipì sui muri: il mio cagnolino non fa la pipì sui muri". Nell'intervista a Il Giornale, pubblicata dopo le dimissioni, ha dichiarato di avere detto una cosa sbagliata all'interno di un partito per cui l'integrazione è una bandiera: "Nella Lega avrei avuto meno problemi".

L'elezione di Giuliano Pisapia ha offerto a tutti i sinti e rom milanesi la speranza che si potesse girare pagina, dopo tre anni di sgomberi e violenze. Non è stato così perché, fino al mese di novembre la politica comunale è continuata nel solco già tracciato dalla Giunta Moratti.

Solo nelle ultime settimane di questo 2011 l'amministrazione Pisapia ha iniziato a cambiare registro. Gli elementi che hanno portato a questa svolta sono tre: la nascita del Governo Monti, la sentenza del Consiglio di Stato e la nascita della Consulta Rom e Sinti di Milano. Del Governo Monti e della sentenza del Consiglio di Stato potete leggere negli altri paragrafo, mi soffermo, invece, sulla nascita della Consulta, un organismo auto-costituito dai sinti e rom milanesi.

A Milano, diversamente da Mantova, le associazioni non riuscivano a rappresentare tutti i sinti e rom, perché in una metropoli è pressoché impossibile che una singola associazione possa rappresentare tutti. Per questa ragione, i due leader milanesi della *Federazione Rom e Sinti Insieme*, Dijana Pavlovic (*Upre Roma*) e Giorgio Bezzecchi (*Romano Drom*), hanno avuto l'idea di costituire una Consulta in cui fossero rappresentante tutte le diverse comunità rom e sinte milanesi. La Consulta si è presentata alla città nel luglio scorso ponendo tre questioni:

- la sospensione degli sgomberi senza soluzioni e senza assistenza che hanno tormentato decine di famiglie, costrette a spostarsi da un posto all'altro in condizioni di sempre maggiore degrado;
- la ridiscussione del piano Maroni e la revisione dell'utilizzo dei 13 milioni di euro, parte del Fondo sociale europeo per politiche di tutela e inclusione delle comunità rom, e quindi da utilizzarsi per reali politiche di convivenza, in armonia con le direttive comunitarie;
- la valorizzazione delle risorse umane delle comunità rom e sinte, sia nella gestione organizzativa ed economica delle realtà presenti sul territorio comunale, sia sulla costruzione di un rapporto di scambio sociale e culturale con le istituzioni e la cittadinanza.

Dopo alcuni mesi di significative iniziative, tra cui un incontro per costituire un Osservatorio sulle discriminazioni sul modello mantovano, la Consulta ha coinvolto il Consiglio d'Europa, costringendo la Giunta comunale a sedersi intorno ad un tavolo per ridefinire tutte le politiche a favore dei rom e sinti milanesi. Un successo importante, che dovrebbe essere d' esempio anche per altre grandi città, come Roma.

Nella provincia di Mantova due criticità hanno contraddistinto il 2011: la votazione del Consiglio comunale di Mantova del nuovo regolamento per l'area residenziale per sinti italiani, e il contenzioso urbanistico tra il Comune di Marmirolo e tre famiglie sinte.

A Mantova, ogni dieci anni circa, l'amministrazione comunale decide di cambiare il regolamento del cosiddetto "campo nomadi". Questa nuova riscrittura del regolamento si è inserita in un processo di chiusura definitiva dell'area, che ha portato negli ultimi cinque anni all'uscita di venticinque famiglie sinte. Il regolamento vigente funzionava e secondo l'associazione *Sucar Drom* era inutile lavorare per un atto che non avrebbe aiutato le famiglie sinte a costruirsi un percorso abitativo autonomo. Inoltre, alcune delle norme contenute nella proposta della Giunta comunale erano discriminatorie, come ad esempio la norma che dava facoltà all'amministrazione comunale di espellere dall'area le famiglie morose nel pagamento delle utenze.

La regolamentazione vigente, prevedeva che, in questi casi, venissero interrotte le forniture, come succede a qualsiasi altra famiglia. Per questa ragione, l'associazione *Sucar Drom* ha proposto che alle famiglie residenti nell'area fosse applicato il regolamento Aler (case popolari). L'amministrazione comunale ha risposto negativamente, e la polemica è sfociata sui quotidiani locali con decine di interventi dei sinti che vivono nell'area. Il Consiglio comunale ha rimandato la votazione e l'amministrazione comunale, insieme ai capi gruppo di maggioranza del Consiglio comunale, ha aperto un tavolo di confronto con *Sucar Drom*, che ha ridefinito le norme più controverse del regolamento. Prima della votazione in Consiglio comunale, alla presenza tra il pubblico di tutti i sinti, l'assessore al welfare Arnaldo De Pietri si è impegnato a improntare un progetto sui temi del lavoro e dell'abitare, che porti alla definitiva chiusura dell'area. Promessa mantenuta anche se i tempi concordati hanno subito un ritardo.

A Marmirolo, dal 2006, era in corso un contenzioso urbanistico tra l'amministrazione comunale e le famiglie sinte. Negli anni non si era raggiunta una soluzione concordata tra le parti, e il contenzioso era finito in tribunale. A maggio 2011 il Consiglio di stato ha chiesto all'amministrazione comunale di concordare una soluzione (con la mediazione di *Sucar Drom*) è stata individuata, nel mese di luglio,

nell'assegnazione alle famiglie sinte di tre appartamenti di proprietà comunale.

La situazione nella provincia di Brescia è tra le peggiori in Italia. Nel comune di Brescia, da anni, le amministrazioni pubbliche negano un dialogo diretto alle famiglie sinte e rom. Dal 2008 l'amministrazione, di fatto guidata dal vice sindaco Fabio Rolfi, persegue una politica che mira all'allontanamento dei sinti italiani e dei rom immigrati. Una politica – è bene precisare – già iniziata contro i rom immigrati con la precedente amministrazione di centrosinistra, guidata dall'allora assessore Fabio Capra. Tant'è che il 24 settembre 2010 il Consiglio comunale, con insolita votazione bipartisan (il solo voto contrario della consigliera di Sinistra arcobaleno e l'astensione di un consigliere PD), delibera che l'area dove vivono i sinti italiani, in via Orzinuovi, venga chiusa entro l'agosto 2011. La delibera non contiene alcuna indicazione sul destino delle famiglie e lascia quindi carta bianca alla Giunta di centrodestra su come procedere.⁵² Nella serata di lunedì 14 febbraio 2011, l'amministrazione comunale decide di interrompere l'erogazione dell'energia elettrica a tutte le famiglie sinte che abitano in via Orzinuovi, per punire tre nuclei che non accettano di trasferirsi in un'altra area, dove potranno rimanere solo due anni. L'azione da far west dell'amministrazione mette a rischio la vita di due bambini che vivono grazie ad apparecchiature mediche che funzionano a elettricità, oltre a lasciare al buio e senza riscaldamento tutti (nell'area non esiste l'allaccio alla rete del gas metano). Scatta immediatamente una protesta durissima, che porta alla chiusura della strada provinciale che da Brescia porta a Milano. L'energia elettrica viene riallacciata dopo poche ore, grazie a una trattativa promossa da *Sucar Drom* e guidata dal pastore Renato Henich dell'associazione *Sinti Italiani* di Brescia. Il giorno successivo la notizia è su tutti i quotidiani nazionali e l'amministrazione comunale si vede costretta ad aprire un tavolo di trattative con la mediazione della CGIL.⁵³ Oggi la chiusura definitiva dell'area è stata prorogata da agosto 2011 a febbraio 2012, ma

⁵²*Storia recente dei Sinti di Brescia*, di Luigino Beltrami, *newsletter* n°10/2011.

⁵³http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/11_febbraio_18/brescia-bambino-sinti-solidarieta-19042234995.shtml

soluzioni abitative alternative non sono state trovate, nonostante le famiglie sinte di via Orzinuovi, tramite l'associazione *Sinti Italiani* di Brescia, hanno esplicitato diverse proposte serie.

A Brescia la tensione è alta anche perché sui giornali si rincorrono le dichiarazioni tra il vice sindaco Fabio Rolfi e il consigliere comunale Fabio Capra (prima del 2008 le parti erano invertite), su chi meglio mostra alla città il pugno di ferro contro i rom e sinti. Il clima che si respira a Brescia, ma sul territorio provinciale non è diverso, ha inevitabilmente portato molti bresciani a pensare ai sinti e ai rom come al “nemico”. E il 26 ottobre scorso a Calcinatello di Calcinato (BS), Luciano Manca, 51enne, si è appostato nei pressi della proprietà privata di una famiglia rom e ha fatto fuoco con un fucile, uccidendo Ionut Yamantida, diciottenne, che era in casa a guardare la televisione.

Luciano Manca ha motivato l'omicidio perché riteneva colpevoli i rom di vendere droga alla figlia, morta pochi mesi di overdose. Ionut è morto tra l'Ospedale tra le braccia della giovane moglie, che da lì a pochi giorni dava alla luce un bambino orfano. Ionut e sua moglie si trovavano da pochi giorni a Calcinatello, ospiti della famiglia rom proprietaria della casa. Da rilevare che la famiglia rom aveva da poco acquistato la proprietà e non spaccia droga.

Pongo una domanda: se il presunto spacciatore non fosse stato rom, a Luciano Manca sarebbe mai venuto in mente di farsi giustizia imbracciando un fucile per ammazzare un ragazzo di 18 anni? Io penso di no, e ne sono convinto; anche perché dopo l'omicidio non vi è stata a Brescia nessuna reazione, come ad esempio c'è stata a Torino dopo il pogrom contro le famiglie rom. Il silenzio della Società civile e delle Istituzioni nel far west bresciano è una grave ferita nella nostra regione.⁵⁴

⁵⁴<http://sucardrom.blogspot.com/2011/11/calcinato-bs-omicidio-ionut-yamantida.html>

LGBT: RIPARTIRE PER COSTRUIRE UN “FRONTE DEL NOI”

di Davide Provenzano

Con la fine del 2011 si è chiuso anche il mio primo triennio da presidente del Comitato Provinciale Arcigay *La Salamandra*. Apprestandomi a iniziare un nuovo mandato alla guida dell'associazione e a delineare il programma per i prossimi tre anni, ripenso a quando, candidandomi per la prima volta nel 2008, esordivo nella mia relazione congressuale affermando che ci si trovava in un momento particolarmente delicato per tutto il movimento gay, lesbico, bisessuale e trans italiano: si respirava un senso di inquietudine e di incertezza che trovava riscontro nella situazione politica e sociale, preda di una crisi economica e finanziaria che stava mostrando impietosa i limiti e le impotenze (oggi direi le prepotenze) di un mercato globalizzato di cui si stentava a recuperare il principio regolatore per reagire, come una malattia di cui probabilmente intuivamo l'origine ma davanti alla quale faticavamo a trovare una cura risolutiva.

Raccontavo come, in un tale momento storico e socio-politico, la questione del riconoscimento dei diritti civili del popolo gay e lesbico fosse ben lungi dall'essere una priorità per la classe politica... Non lo era durante la breve stagione di governo del centrosinistra, che ha disatteso le promesse e ha fallito nel tentativo di trovare una sintesi progressista fra laici e cattolici. Non lo è stata a maggior ragione da parte della destra, che ha deliberatamente scelto di negare qualsiasi istanza civile che ci riguardasse, nonostante il proliferare dell'omofobia, mostruosità purtroppo radicata.

A distanza di tre anni, mi trovo costretto a ripetere le stesse frasi, a riproporre le stesse considerazioni: occorre amaramente constatare che, sul tema del riconoscimento dei diritti, dei *nuovi diritti*, per gay, lesbiche, bisessuali e trans, nulla è cambiato. Le priorità nell'agenda dei nostri legislatori sono sempre altre, c'è sempre una crisi economica, politica o finanziaria cui dare risposta prima, piuttosto che parlare e legiferare su questioni che riguardano la dignità delle persone, i diritti, la non-discriminazione, la tutela delle minoranze.

La logica di questo atteggiamento è quella del ‘benaltrismo’: c’è sempre qualcosa di più urgente, di più importante da considerare, e di emergenza in emergenza si attende la situazione irrecuperabile per far passare come ineludibili provvedimenti e scelte altrimenti deprecabili, se non nocivi. In tal modo si omette quel sano, costruttivo e inclusivo dibattito sui principi di fondo e su quei temi che devono consentire a tutti i cittadini del nostro Paese di vivere una vita degna ed eguale. Questo *modus operandi* ha contribuito, insieme alle logiche del populismo e del solipsismo, a portare il Paese sull’orlo del baratro, con un piede ancora in Europa e l’altro sospeso nel vuoto.

Di queste logiche è permeato ormai l’agire politico della nostra classe dirigente, e i diritti delle persone LGBT sono vittime sacrificali sull’altare di questo modo di intendere la convivenza civile in Italia... Perché in fondo è vigliaccamente più conveniente affossare due proposte di legge contro l’omofobia e infischiarne di quel che fa il resto dei Paesi dell’Unione europea in materia di lotta alle discriminazioni sull’orientamento sessuale, piuttosto che abbracciare con coraggio l’idea di uno Stato davvero laico e liberale. Un paradosso, se pensiamo che l’Italia, fra i Paesi cofondatori dell’UE, è stata il primo ad abolire, nel 1889, il reato di omosessualità con l’introduzione del Codice Penale Zanardelli.

Con queste parole, fu lo stesso Ministro Zanardelli a giustificare la decisione:

“Se occorre da un lato reprimere severamente i fatti dai quali può derivare alle famiglie un danno evidente ed apprezzabile, o che sono contrari alla pubblica decenza, d’altra parte occorre altresì che il legislatore non invada il campo della morale”.

Se allora l’intento fu quello di eliminare qualsiasi riferimento all’omosessualità, nell’ottica di negarne l’esistenza, oggi questa affermazione suona addirittura rivoluzionaria, se confrontata con la maggior parte delle dichiarazioni dei nostri decisori politici attuali; e persino bizzarra, se consideriamo quanto invece la morale entri nelle vite delle persone omosessuali e transessuali, condizionandone la visibilità e l’esercizio di una vita piena e realizzata.

Un nuovo perbenismo becero e superficiale corrode dalle fondamenta i pilastri dello Stato di diritto, i quali, per quanto esemplarmente scolpiti dai legislatori costituenti nella nostra Carta fondamentale – la Costituzione del 1948 – sono fragilissimi nella prassi quotidiana della vita politica e sociale italiana.

Conformismo e dogmatismo sembrano ormai le caratteristiche principali dei nostri decisori politici e amministrativi. Nulla a che vedere con il servizio ai cittadini, con l'interesse primario per l'equilibrio tra il bene della comunità e i diritti inviolabili dei cittadini in quanto persone, equilibrio in cui il piatto della bilancia deve sempre invariabilmente pendere dalla parte di questi ultimi – i cittadini, che comunitariamente ma singolarmente costituiscono la ragion d'essere della convivenza politicamente organizzata. Il rispetto (anzi, la valorizzazione massima del riconoscimento dei diritti di ciascuno) è la primaria e più alta espressione che uno Stato possa dare dell'adesione a una comunità che, appunto, è formata da singoli cittadini eguali e liberi, dove nessuno sia *più uguale* di un altro.

Che fare di fronte all'impoverimento della capacità intellettuale della politica di trovare soluzioni non solo eque ma anzitutto giuste (giacché i diritti non sono equi, bensì diritti e basta), quindi incomprimibili? Quali rivendicazioni presentare al tavolo della negoziazione, peraltro spesso disertato dai nostri interlocutori istituzionali? Che risposte dare all'opinione pubblica, che ci guarda talvolta con compatimento, talaltra con simpatica bonomia, e in altri casi ancora con fastidio perché sembriamo chiedere più del lecito?

Cosa rispondere a chi, ancora una volta, ci sospinge in un angolo, chiedendoci di non disturbare troppo il manovratore, affaccendato in ben altre incombenze?

La mia proposta è di trarre da questo momento di grande *impasse* ulteriore stimolo per ripartire: partire da noi stessi, come singoli soggetti promotori di cambiamento, partire dal nostro patrimonio culturale, partire dal nostro sacrosanto bisogno di giustizia sociale e di affermazione civile, che ci deve vedere realizzati come cittadini depositari a tutti gli effetti di pari opportunità e pari dignità. Sono convinto, oggi più che mai, che dobbiamo sempre più rivolgerci alla società intera perché siamo parte di un'unica comunità: smettiamola di

parlare di noi stessi tra noi e di lasciare che gli *altri* parlino tra loro di noi! Parliamo noi di noi stessi a tutti... È quasi un ritorno alle origini, agli anni Settanta, quando si affrancò l'idea rivoluzionaria di appropriarci della narrazione delle nostre vite.

Tutto ciò trova ulteriore senso e valore nella pluralità di esperienze e movimenti che spontaneamente sono sorti nell'arco di questi anni, e che in modo trasversale hanno cercato di rilanciare la sfida della giustizia, dell'equità, della libertà. La crisi economico-finanziaria, il deficit di rappresentanza politica in Italia, la gravissima questione etica che il berlusconismo in oltre quindici anni ha determinato o contribuito a determinare: tutto ciò ha sicuramente minato alle fondamenta i principi della sana convivenza civile e del rispetto dell'altro, e la soglia di tolleranza e di etica civica si è drammaticamente abbassata. Però è in momenti come questi che può riaffermarsi, anche in ciascuno di noi, la consapevolezza di un ritrovato impegno sociale, culturale, politico, ideale. Molte realtà lo testimoniano: l'ondata di protesta delle donne di *Se non ora quando?*; associazioni di punta quali *Certi diritti*; l'iniziativa *L'Italia sono anch'io*, nata per chiedere un vero riconoscimento dei diritti a chi, pur originario di un altro paese, è nato in Italia; il rinnovato vigore nel fare rete tra associazioni per obiettivi comuni nel contrasto delle discriminazioni, come nel caso dell'Osservatorio *Articolo 3*, che proprio nel 2011 è divenuto nodo territoriale UNAR (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) per la provincia di Mantova.

Questi e molti altri ancora sono i nuovi orizzonti che possono restituire fiducia e speranza al nostro Paese: l'impegno di associazioni e singoli soggetti schierati in prima linea per costruire quello che in più occasioni ho definito "il fronte del Noi", una fitta e sinergica trama di relazioni, intessuta di logiche "altre", quelle che fanno della coscienza civile, delle buone prassi, del mutuo sostegno, della cittadinanza attiva, i principi cardine su cui fondare l'esercizio della democrazia responsabile, partecipata e inclusiva.

I MEDIA E LE MINORANZE: LA RAPPRESENTAZIONE
MEDIATICA DEI GAY E DELLE LESBICHE
di Davide Provenzano

Ignoranza, pregiudizi e stereotipi costituiscono le radici, l'essenza vitale dell'intolleranza e della discriminazione. I mass media hanno il potere di influenzare negativamente le opinioni di migliaia di persone, attraverso la diffusione di argomenti discriminatori, una rappresentazione superficiale della realtà, l'uso di un linguaggio generico e offensivo, l'utilizzo di termini e definizioni scorrette e fuorvianti.

A loro volta i media costituiscono lo specchio dell'atteggiamento sociale verso i comportamenti omosessuali. Atteggiamento che ha conosciuto momenti di relativa tolleranza, durante i quali la società ammetteva un certo grado di discussione ed esibizione pubblica del tema, anche attraverso l'arte e le produzioni culturali (come è avvenuto per esempio nell'Atene classica, nella Toscana del Rinascimento, o a Berlino e a Parigi nell'anteguerra). A questi si sono alternati però momenti di repressione durissima, come nell'Italia del Trecento, o nell'Europa della Riforma e Controriforma, o ancora nel periodo a cavallo della Seconda guerra mondiale, durante il quale persero la vita nelle persecuzioni antiomosessuali diverse decine di migliaia di persone.

Artisti, scrittori, musicisti, intellettuali, filosofi, poeti gay o lesbiche hanno spesso intriso la propria opera di temi legati all'orientamento sessuale; la storia della cultura mondiale, dell'arte e delle lettere è costellata di piccoli grandi sussulti di affermazione dell'omosessualità. Strumento di diffusione del pensiero e delle civiltà, i mezzi di comunicazione (libri, opere pittoriche, musicali, scultoree) hanno veicolato tali messaggi, e i mezzi di informazione hanno moltiplicato il potenziale numero dei loro destinatari, ampliando il numero elitario di intellettuali e letterati e incidendo sempre più profondamente sul tessuto connettivo della società di cui sono espressione.

Chi usa chi? Nel corso della storia del movimento di liberazione omosessuale si può affermare che gay e lesbiche abbiano a buon diritto

utilizzato i mezzi di comunicazione e, a loro volta, da essi siano stati sfruttati come notizia sempre assai appetibile.

Nel 1869 viene usato per la prima volta il termine *omosessualità*.



Frontespizio del pamphlet pubblicato anonimamente nel 1869, in cui il letterato ungherese di lingua tedesca Kertbeny usava per la prima volta il termine “homosexualitæet” in un opuscolo anonimo indirizzato al Ministro della Giustizia prussiano per protestare contro una legge che puniva gli atti omosessuali.

metà dell'800, rispondono all'esigenza di classificare, definire, argomentare – tipica del Positivismo che in quei decenni permeava ogni campo della cultura e delle scienze.

Non si tratta ancora dell'attivismo e della rivendicazione a tutto campo che si svilupperanno un secolo dopo con il movimento di liberazione omosessuale. I media moderni però devono fare i conti con questa nuova consapevolezza: si usano i nuovi termini e si è usati per diffonderli.

In Italia il termine appare a stampa nel 1894; mentre l'utilizzo dell'aggettivo *omosessuale* risale a due anni prima, anche se è destinato ad entrare nell'accezione comune solo a partire dagli anni Trenta del Novecento.

La parola *omosessualità* ha sostituito termini usati nel passato come definizione moralmente neutra: *sodomia*, *pederastia*, il cinquecentesco *vitio nefando*, *inversione sessuale* e altri che avevano connotazioni moralmente negative. Questo ha dotato il linguaggio corrente di un'alternativa anche ai termini dialettali, che hanno sempre in sé un significato denigratorio o spregiativo.

Darsi un nome significa anzitutto dare di sé una propria definizione: “omosessualità”, “uranismo”⁵⁵ e altri termini, conati a partire dalla seconda

⁵⁵ ‘Uranismo’, termine ottocentesco sinonimo di ‘omosessualità’, proviene dal tedesco *Urningtum*. Usato per la prima volta nel 1864 da Karl Heinrich Ulrichs (militante omosessuale, 1825-1895), è stato coniato mutuandolo dall'epiteto di Afrodite Urania, citata da Platone (*Simposio*) come la dea protettrice degli amori omosessuali.

Emblematico di come l'omosessualità a cavallo di Otto-Novecento venga raccontata dai media è il celebre scandalo che vide protagonista suo malgrado l'industriale tedesco Alfred Krupp, la cui disinvolta vita sessuale a Capri fu strumento di battaglia politica ed editoriale tra opposte fazioni sui giornali sia italiani che tedeschi: alla luce delle cronache della politica di oggi, nulla di nuovo sotto il sole...



Travolto dallo scandalo delle rivelazioni sulle sue abitudini sessuali sull'isola di Capri, uscite sui giornali italiani La Propaganda e Il Mattino di Napoli, il barone tedesco finì per suicidarsi nel 1902.

Anche i pionieri del movimento di liberazione omosessuale comprendono l'importanza dei nuovi mezzi di comunicazione di massa. All'inizio del Novecento il sessuologo e militante omosessuale Magnus Hirschfeld scopre, grazie a un questionario fatto circolare fra studenti di sesso maschile, una percentuale di omosessuali di circa una persona ogni cento. Il dato viene aspramente contestato. Ma Hirschfeld e i suoi seguaci hanno già ideato la prima

pubblicazione omosessuale a carattere periodico, *Der Eigene*, (tradotto: *Lo Speciale, L'Unico*), per veicolare e diffondere le proprie idee.



Magnus Hirschfeld con Georg Plock, Ernst Burchard e il barone von Teschenberg, gruppo dirigente del Comitato Scientifico Umanitario (WHK), a Berlino nel 1901, la prima organizzazione politica gay della storia.

Nell'Italia del primo dopoguerra è importante ricordare il nome di Aldo Mieli, ebreo livornese e militante gay della prima ora, il cui attivismo nel campo della liberazione sessuale è intrinsecamente legato alla *Rassegna di studi sessuali* (1921-1928), che da ampio spazio alle questioni legate all'omosessualità.

Il periodo nazifascista e il secondo conflitto mondiale vedono

l'omosessualità condannata apertamente; i media di regime ne decretano l'ostracismo.



Eldorado Night Club, mitico locale gay berlinese, chiuso dai nazisti nel 1933.



Triangoli rosa internati nei lager nazifascisti. Le lesbiche furono invece marchiate con il triangolo nero, che connotava coloro che avevano comportamenti "asociali".

Tra il 1947 e il 1953 il biologo Alfred Kinsey pubblica il suo famoso *Rapporto sul comportamento sessuale dell'essere umano*: si scopre che quasi la metà dei soggetti studiati ha avuto contatti sessuali protratti fino all'orgasmo con una persona dello stesso sesso almeno una volta nella vita. Inoltre, il 5% ha avuto esclusivamente rapporti omosessuali nel corso della sua vita dopo l'adolescenza, e un ulteriore 5%, pur avendo avuto rapporti con entrambi i sessi, ne ha avuti in prevalenza col proprio sesso. I dati relativi alle donne, editi nel secondo volume, nel 1953, forniscono percentuali inferiori, ma confermano che gli atti sessuali fra donne sono enormemente più comuni di quanto si fosse ritenuto fin a quel punto.

Il rapporto Kinsey dà evidenza scientifica e conferisce per la prima volta una concretezza numerica statistica a una definizione: l'omosessualità. I mass media, soprattutto gli organi di stampa, riportano i risultati del *Rapporto*, ma, se da un lato ne consentono una più ampia diffusione tra la popolazione, dall'altra ne provocano anche un'interpretazione frettolosa, superficiale e spesso sensazionalistica, mettendo in luce dettagli ritenuti curiosi o scandalistici, piuttosto che il valore globale dello studio di Kinsey.



La copertina di "Time" con Alfred Kinsey.



Una pubblicazione sensazionalistica prende di mira il "Rapporto Kinsey".

In questo caso, emblematico di tanti altri episodi, i mass media giocano un ruolo fondamentale, per esempio, riflettendo la contrapposizione tra fautori dell'interpretazione più fedelmente scientifica e detrattori o aperti oppositori del *Rapporto*; la *Fondazione Rockefeller*, che aveva sin lì finanziato lo studio di Kinsey, poco soddisfatta delle polemiche innescate dalla ricerca e soggetta a forti pressioni da più parti, nega ulteriori fondi. Anche in seguito, non si effettueranno più studi di così vasta portata.

Il ventennio tra il 1948 e il 1968 è costellato di scandali a sfondo sessuale, talvolta usati per battaglie politiche e ideologiche. In molte circostanze sono coinvolti degli omosessuali: la vicenda di Pasolini, allontanato dall'insegnamento in Friuli; il celebre caso dei Balletti Verdi, nell'alto bresciano, nel 1960; e nel 1968 il caso di Aldo Braibanti, che viene denunciato per plagio dal padre di un giovane con cui aveva una relazione. In tutti questi casi il ruolo dei mass media è fondamentale e tragico; dietro l'immagine, propagandata ossessivamente dalla stampa, di gigantesche congiure omosessuali o sordidi convegni immorali, alla fine emerge una

realtà spesso molto più banale, se non addirittura opposta a quella diffusa dai media.

We are everywhere! ("Noi siamo ovunque!") è lo slogan durante i moti di Stonewall del 1969. Un secolo dopo l'invenzione della parola "omosessualità", gay e lesbiche hanno maturato la consapevolezza di essere gay e lesbiche, di esistere in quanto tali, di volerlo rivendicare e comunicare al mondo.



Aldo Braibanti in Tribunale. Intellettuale molto conosciuto negli anni '60, Braibanti fu denunciato per plagio da Ippolito Sanfratello, poiché intratteneva una relazione omosessuale con il figlio di quest'ultimo. Sanfratello fece inoltre rinchiedere in manicomio il figlio per un anno e mezzo allo scopo di restituirgli una presunta normalità.



Pierpaolo Pasolini, nel 1948, fu denunciato per corruzione di minorenni e atti osceni in luogo pubblico. I suoi avversari politici lo accusarono di omosessualità, mentre i dirigenti del PCI di Udine decisero di espellerlo dal partito. Gli venne anche tolto l'incarico di insegnante.



28 Giugno 1969: nascita simbolica del movimento di liberazione omosessuale in seguito agli scontri della popolazione omosessuale e transessuale, stanca di retate e soprusi, con la polizia di New York all'esterno dello Stonwall Inn, bar gay del Greenwich Village. Per questo motivo il 28 giugno è stato scelto dal movimento LGBT come data della Giornata mondiale dell'orgoglio LGBT o Gay pride. Simbolo dei moti di Stonewall è diventata la donna transessuale Sylvia Rivera, che si vuole abbia iniziato la protesta gettando una bottiglia contro un poliziotto.

I mass media inevitabilmente divengono megafono del movimento di liberazione omosessuale, ne veicolano il messaggio amplificandone l'effetto su scala planetaria.



Publicazione FUORI!

Anche in Italia sbarca l'aria libertaria e riformista proveniente dal movimento sessantottino.

Nasce il F.U.O.R.I.! (Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano), prima espressione organizzata di movimento di liberazione omosessuale, la cui rivista viene edita dal 1972 al 1982; un'altra rivista, *Lambda*, viene pubblicata dal 1976 al 1978. Fino ad allora, gli omosessuali se ne stavano zitti, nascosti; mentre i mass media parlavano di

loro...

Angelo Pezzana, fondatore del F.U.O.R.I.!, così descrive ne lucidamente e orgogliosamente la nuova ondata:

Noi oggi rifiutiamo quelli che parlano per noi. Per la prima volta degli omosessuali parlano ad altri omosessuali. Apertamente, con orgoglio, si dichiarano tali. Per la prima volta l'omosessuale entra sulla scena da protagonista, gestisce in prima persona la sua storia.



Publicazione LAMBDA.

Sulle ceneri delle riviste F.U.O.R.I.!, e *Lambda*, nasce nel 1982 *Babilonia*, la cui redazione inizialmente raduna gran parte dei realizzatori delle prime due: Mario Mieli, Tondelli, Dario Bellezza, Felix Cossolo, Francesco Gnerre, Massimo Consoli. La caratteristica nuova di *Babilonia*, rispetto ai periodici gay che l'hanno preceduta, è quella di puntare a una distribuzione in edicola, e non più soltanto nelle librerie alternative o per abbonamento... La

sfida ha successo!

In anni di grande fermento culturale e politico, l'omosessualità

acquisisce mano a mano spazi e strutture proprie dell'associazionismo organizzato, perdendo via via i connotati tipici invece del movimentismo radicale. Nasce nel 1985 Arcigay. Franco Grillini a proposito del ruolo della massima organizzazione rappresentativa degli omosessuali italiani e del ruolo dei mass media afferma:

Il nostro vero obiettivo resta in ogni caso quello di cambiare il modo di pensare di grandi masse di persone all'omosessualità perché la questione omosessuale prima ancora che una questione legislativa è una questione culturale. Per questo motivo bisogna promuovere al massimo la visibilità omosessuale.



Arcigay, articolata sul territorio nazionale in Comitati Provinciali, è la più importante organizzazione per la tutela contro ogni forma di discriminazione e la promozione della piena cittadinanza delle persone gay, lesbiche, bisessuali e transessuali.

In questo breve excursus storico sul rapporto media-omosessualità non si può tralasciare uno dei più grandi fenomeni culturali del Ottocento che tanto ha contribuito all'evoluzione dei costumi e alla nascita e diffusione delle nuove idee libertarie e riformiste: *la cinematografia*.

Anche nella settima arte, infatti, tranne in casi rarissimi, per quasi 75 anni gli omosessuali non hanno avuto la possibilità di riscontrare la propria esistenza. Non esistono che in due accezioni, evidentemente “utili” all'industria del cinema: come tipi estremamente effeminati, perfetti nei ruoli di spalla per scatenare il sorriso del pubblico; o come personaggi totalmente negativi, che poi pagano per le proprie colpe con la morte, spesso per suicidio. Eppure, un buon numero, se non la gran parte, di cineasti, registi, autori di cinema, molti attori e qualche attrice, dell'epoca sono gay, anche dichiarati.

Nei primi anni '70 le cose cambiano per le profonde modificazioni che si stanno verificando nelle società occidentali. Basti pensare all'indimenticabile capolavoro di Pasolini, *Teorema*, uscito nelle sale nel

1968, un film di particolarmente trasgressivo che di fatto sancisce quel sensibile cambiamento che sta attraversando la società italiana.

Da ruoli secondari, macchiettistici, sempre e comunque denigratori e beffardi, i gay e, in misura infinitamente minore, le lesbiche assurgono a ruoli di primo piano; ci vorranno ancora vent'anni, fino alla metà degli anni '90, perché i gay rappresentati cinematograficamente non finiscano sempre suicidi, traditi, traditori, amanti o ammalati di qualche morbo mandato da Dio. Il cinema, come mezzo di comunicazione di massa consustanziale al Novecento, è traino anche per gli altri mass media, e contribuisce a modificare percezioni e modo di raccontare le notizie.

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta i mass media si occupano di omosessualità in relazione a un movimento che si organizza come comunità fortemente rappresentativa di sé e in relazione all'emergenza AIDS: da un lato, anche grazie al dirompente ruolo della *deregulation* televisiva, si assiste alla stabilizzazione di una pseudo-accettazione sociale, l'omosessuale acquisisce ampi spazi di visibilità (pur se confinato ancora a ruoli socialmente accettabili – ballerini, comici, stilisti, esponenti dell'*intelligenza* di per sé eccentrici rispetto al conformismo imperante); dall'altro, la comunità gay e lesbica matura e rivendica un sempre maggiore bisogno di inclusività nel tessuto sociale (forse un po' dimentica delle battaglie libertarie degli anni '60 e '70), chiedendo anche ai media di andare oltre la rappresentazione macchiettistica, stravagante e fondata solo sul sensazionalismo del gossip a sfondo sessuale.



In tal senso è esemplare il ruolo dei media nel raccontare i *Gay pride* che si tengono in tutto il mondo, e dal 1994 in poi anche in Italia, per commemorare gli eventi di Stonewall.

Sabato 31 maggio 2008 sul Manifesto, ad esempio, per illustrare un articolo sul *Gay pride* di quell'anno, appare una foto che rappresenta una donna a seno nudo nel mezzo di una strada. Colpisce il fatto che questo tipo di immagine venga usata da giornali di destra come di sinistra, da tv e da rotocalchi, indistintamente: il *Gay pride* viene raccontato come una

manifestazione scollacciata di assatanati/e che girano nudi/e per la città, e magari copulano in mezzo alla strada.



I mass media hanno bisogno di video, foto e notizie sensazionalistiche e cercano la notizia facile, pruriginosa. Non si mostrano quasi mai le mamme con le carrozzine, non si mostrano le famiglie, le coppie, i colleghi di lavoro e compagni di partito: tutto ciò che i media desiderano far vedere sono le tette al vento. E quello solo vedono, fotografano e pubblicano. Il problema è che troppo spesso i media proiettano su gay e lesbiche quella che è la loro immagine dell'omosessualità. C'è un'idea esteticamente maschile dell'omosessualità nell'opinione pubblica e c'è l'idea che gli omosessuali siano delle donne mancate. Questo è un pregiudizio storico nei confronti dell'omosessualità: è ovvio quindi che sia questa l'immagine che emerge nei *Gay pride* e che stampa e fotografi cuciono addosso a gay e lesbiche.

Ogni giornalista sa che la scelta di un'immagine non è mai 'neutrale', che una foto non descrive un fatto, ma racconta un punto di vista.

Se ogni volta che si parla di ebrei si pubblica la foto di un usuraio, se ogni volta che si parla di Africa si pubblica un cannibale in gonnellino, se ogni volta che si parla di *Gay pride* si pubblica un viado nudo, abbiamo un problema. Perché sono effettivamente esistiti ebrei usurai, africani in gonnellino, e viados nudi al *Gay pride*, e quindi queste immagini fanno effettivamente parte della realtà; tuttavia, quando tali immagini sono le uniche a cui è permesso rappresentare la realtà, sorge il problema. Che si chiama 'razzismo' o, per usare un termine più specifico e corretto: 'OMOFOBIA'.



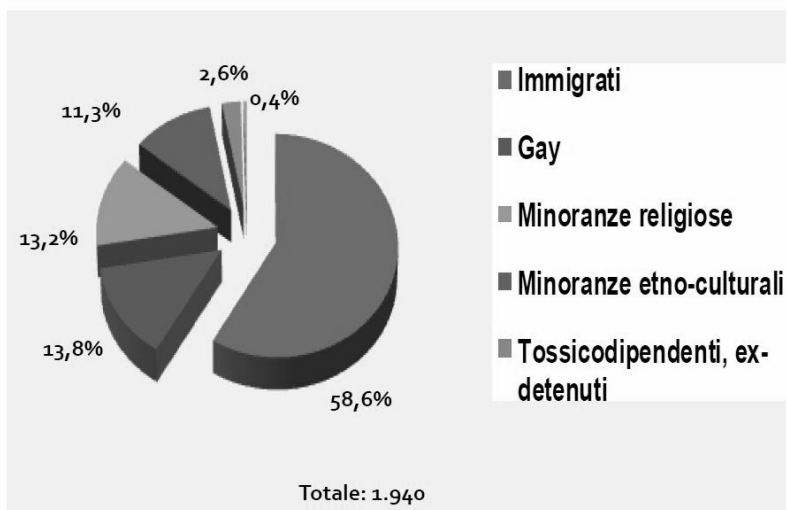
A questo proposito vi sono due recentissime ricerche che analizzano il modo in cui i mass media rappresentano gay e lesbiche: una focalizzata soprattutto su tv e radio, l'altra sulla carta stampata.

Nel luglio 2011 il *Centro d'Ascolto dell'Informazione Radiotelevisiva* del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca sociale dell'Università "La Sapienza" di Roma ha pubblicato un Rapporto sulla rappresentazione delle minoranze sui mezzi di informazione italiani, dal titolo *Mister Media: Minorities Stereotypes on Media*.⁵⁶

Sono state analizzate oltre 40mila notizie di TG e Giornali radio e temi trattati nelle trasmissioni televisive e radiofoniche. All'interno di questo enorme campione, sono stati selezionati ed analizzati in totale 1940 *file* afferenti alla rappresentazione delle minoranze, in media circa 30 al giorno. Di questi, il riferimento alle minoranze è prevalente in 1264 casi (negli altri casi il riferimento è accessorio o secondario rispetto al tema del servizio o programma).

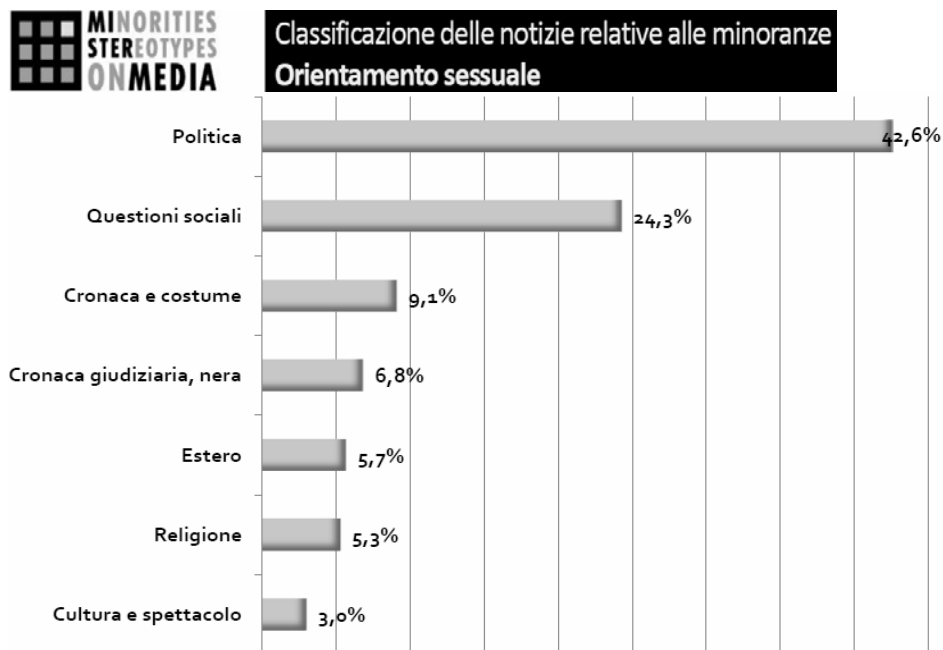


Le diverse categorie di minoranze



⁵⁶<http://mistermedia.org>

Le categorie più presenti sono relative al fenomeno migratorio: quasi il 60% sul totale dei casi. I gruppi minoritari definibili sulla base del genere degli orientamenti sessuali (gay, lesbiche, transessuali) ottengono un'attenzione sicuramente significativa, quantificabile nel 13,8% dei casi selezionati (268 casi).



Le notizie che, nel periodo in esame (secondo Semestre 2010) trattano questioni inerenti l'orientamento sessuale riguardano l'ambito politico nel 43% dei casi, quello sociale per il 24%, quello della cronaca e del costume nel 9% dei casi e quello dalla cronaca giudiziaria nel 7%.

I risultati sono molto interessanti, – quasi sorprendenti – perché, come abbiamo visto, emerge una rappresentazione mediatica di gay e lesbiche virata sempre più verso il tema dei diritti, della cittadinanza, della politica, e meno del costume o della cronaca nera: si tratta forse di una inversione di tendenza rispetto a quanto visto fino all'inizio degli anni Duemila?

Sembrirebbe di sì, almeno da un punto di vista statistico, ma un'altra ricerca, resa pubblica nelle ultime settimane e promossa

dall'Università di Roma Tor Vergata nell'ambito di un progetto finanziato dalla Commissione europea e condotta dall'*Osservatorio Media e Omosessualità*,⁵⁷ ci avverte del fatto che ciò che conta è sempre come si parli di omosessualità. Questo progetto nasce dalla convinzione che il disagio sofferto dalla maggior parte delle persone gay e lesbiche derivi dallo stigma omofobico che, consapevolmente o inconsapevolmente permea ancora oggi l'informazione sull'omosessualità.

Nella ricerca si prendono in esame articoli di quotidiani con tiratura superiore a 100.000 copie pubblicati, nel corso del 2010.

Lo studio si pone l'obiettivo di individuare articoli che si siano distinti per l'attenzione data al tema dell'omosessualità. Il focus è sulle parole chiave: *gay*, *omosessuale*, *omosessualità*, *lesbica*, LGBT.

In tutto sono stati selezionati 327 articoli in base a cinque criteri:

1. Uso di un linguaggio non discriminatorio
2. Descrizione dei fatti non stigmatizzante né pietistica
3. Capacità di esaltare e promuovere storie positive legate all'apertura, alle differenze, all'accoglienza
4. Aderenza alla realtà evitando l'uso improprio dei termini (uso di una terminologia corretta)
5. Capacità di promuovere un cambiamento culturale più attento e sensibile alle differenze affettive e sessuali

I dati più interessanti riguardano:

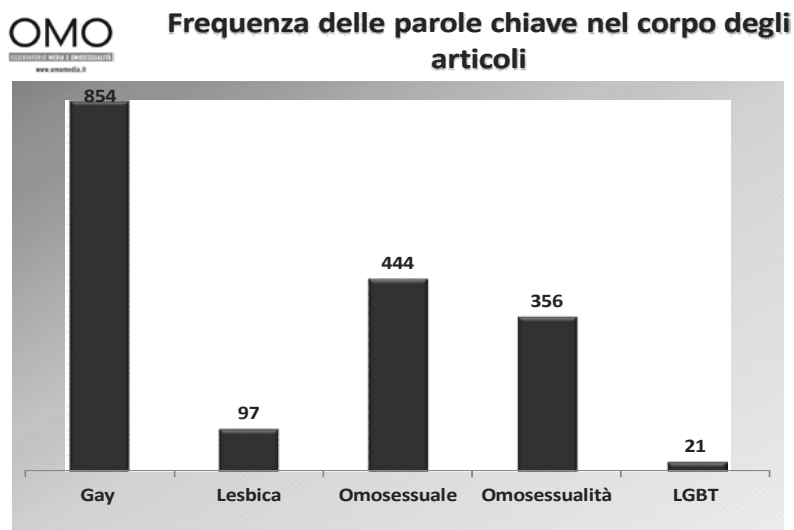
1. *la frequenza delle parole chiave nei titoli degli articoli esaminati:*

- *gay*: termine preminente (187), seguito con ampio distacco da *omosessualità* (69);
- LGBT: frequenza assai scarsa o nulla (3), in quanto termine poco conosciuto e confinato a un uso gergale interno alla comunità omosessuale;
- *lesbica*: il dato forse più eclatante riguarda la scarsissima frequenza (9) con cui ricorre questo termine e lo scarto rispetto

⁵⁷ www.omomedia.it

a gay, che è invece considerato omnicomprensivo.

Ciò che emerge dalla lettura delle parole chiave nei titoli si ripresenta ugualmente anche nell'analisi del corpo dei testi considerati;



2. *l'utilizzo non pertinente dei termini è un altro aspetto molto rilevante, come vediamo negli esempi che seguono:*

- *Così lo spot saffico fa litigare il mondo delle gay (Il Giornale, 16/12/2010)*
- *Una gay alla corte suprema. Guerra sulla nomina di Obama (La Repubblica, 14/5/2010);*

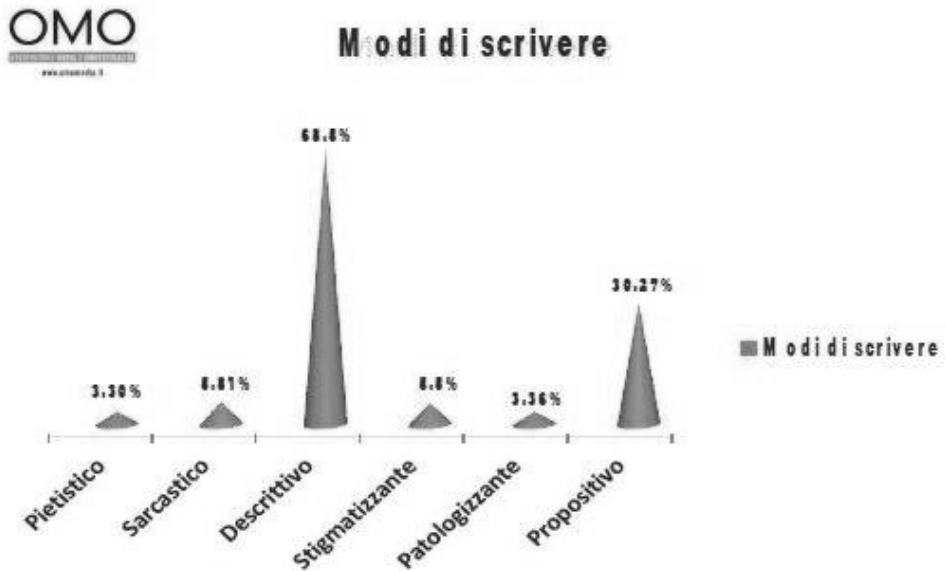
3. *analizzando i quotidiani del 2010, si rilevano picchi di attenzione da parte dei mass media, e della stampa in particolare, nei confronti dell'omosessualità:*

- *nell'aprile 2010 in seguito alle dichiarazioni del cardinale Bertone sul legame tra omosessualità e pedofilia;*
- *nel luglio 2010 con l'inchiesta di Panorama sui preti gay;*

- nel novembre 2010 con l'esternazione di Berlusconi “*Meglio essere appassionato di belle ragazze che gay*”.

A tal proposito, volendo trovare un nesso con la precedente ricerca, con il dato emerso al punto 3 cade l'ipotesi di un implicito e indissolubile legame fra carattere politico o sociale della notizia e accezione positiva dei contenuti riguardanti l'omosessualità. Al contrario, il punto successivo stupisce per il risultato inatteso che evidenzia quanto e quale potere abbiano i professionisti della carta stampata: un potere capace di influenzare, nel bene e nel male, l'opinione pubblica.

4. *Rispetto allo stile usato negli articoli analizzati*, infatti, si rileva in minima parte un intento esplicito o implicito a negativizzare o stigmatizzare l'omosessualità, mentre emerge un approccio descrittivo e quindi neutrale in oltre il 68% dei casi e addirittura propositivo, quindi tendenzialmente favorevole, nel 30% dei casi.



I 5 criteri seguiti da questa ricerca possono e dovrebbero costituire la base per una buona prassi nella rappresentazione mediatica dei gay e delle lesbiche da parte dei mass media contemporanei, sia nazionali sia locali.

Ciò, in fondo, riconoscerebbe senso e merito all'intuizione che ebbero, nel 1869, i pionieri del movimento omosessuale, sfidando intolleranza, ignoranza, pregiudizi e tabù.

Si ringrazia per il contributo:

- ✧ *Dott. Pasquale Quaranta*
- ✧ *www.omomedia.it*
- ✧ *Centro d'Ascolto Informazione Radiotelevisiva*
- ✧ *Università La Sapienza di Roma*
- ✧ *Università Tor Vergata Roma*
- ✧ *Centro di Documentazione del Cassero Bologna*

ESSERCI O NON ESSERCI: LA DOPPIA COLPA

di Elena Cesari

Rendere invisibili, rendere colpevoli

“L’Italia si è storicamente caratterizzata per un orientamento alla negazione, piuttosto che alla repressione, dell’omosessualità e della non-conformità di genere. Seguendo la tradizione sabauda, differente in questo da quella borbonica, il primo codice penale dell’Italia unita eliminò il riferimento ai, e la sanzione dei, rapporti omosessuali tra adulti consenzienti. In realtà tale negazione era limitata agli atti compiuti in privato, mentre per il caso di atti o comportamenti manifesti rimase la sanzione con riferimento al motivo del ‘pubblico scandalo’”.⁵⁸

Inizia così il terzo capitolo del rapporto UNAR *DisOrientamenti: discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia*.⁵⁹

Questa frase esplica in maniera chiara e concisa la modalità prevalente attraverso la quale (nella legislazione, nella cultura e nella mentalità) le persone LGBT vengono discriminate. Soprattutto in Lombardia.

La stampa, in particolare, produce rappresentazioni che sono causa e conseguenza insieme del modo di pensare dominante. I discorsi mediatici relativi all’identità di genere e all’orientamento sessuale di oggi sono profondamente innestati su di uno storico e persistente “orientamento alla negazione”. Diversamente dagli stereotipi ripresi dai giornali sulle persone migranti o sulle persone rom e sinte, finalizzati ad allarmare, criminalizzare e creare un’immagine di pericolosità e di aggressività, le rappresentazioni delle persone omosessuali e transgender insistono sulla ridicolizzazione, lo sminuimento, la banalizzazione, la riduzione a una dimensione nascosta e incomunicabile.

Dall’arena politica, deputata alla discussione delle istanze che interessano la collettività, le questioni che riguardano le persone

⁵⁸Rapporto UNAR, *DisOrientamenti: la discriminazione ed esclusione delle persone LGBT in Italia*, p. 64.

⁵⁹<http://www.spaziosociale.it/public/allegati/CSAA0129.pdf>

LGBT sono ricacciate alla sfera delle “scelte personali”; dallo spazio pubblico deputato alla socializzazione dei contenuti e delle pratiche, la voce amplificata e ramificata dell’omofobia esige il confino all’isolamento del privato, al buio delle periferie e delle strade, dove “l’omosessuale”, “la lesbica” o “il trans” vengono rapidamente trasformati dai media in tipologie devianti e perverse:⁶⁰ *Gay rapinati, il giorno dopo. La paura non scoraggia gli incontri. Una notte sulla strada che porta al Pascolo: viavai di uomini di mezz’età* (Provincia di Lecco, 22/10) e *Una sbarra che scoraggia i “culattoni”*.⁶¹ (Voce di

⁶⁰Il ruolo della stampa nella costruzione dei ‘contesti e delle personalità perverse’ è stato da me analizzato nell’editoriale della *newsletter* n°2/dicembre 2011 del progetto europeo *In other W.O.R.D.S (Web Observatory and Review for Discrimination alerts and Stereotypes deconstruction* - www.inotherwords-project.eu/?q=node/57).

⁶¹Il titolo virgoletta un termine usato da altri, ma il giornale poteva risparmiarcelo. Il fatto: il responsabile della “comunicazione e della stampa” di una società sportiva avrebbe fatto richiesta al Comune di un intervento per mettere in sicurezza la zona circostante lo spazio per l’allenamento dei giovani iscritti. Nel parcheggio, infatti, ci sarebbe un viavai di persone ritenute pericolose. Quali persone? Si accontenta forse il signor Dario Casali di segnalare il problema senza fare ipotesi razziste? No, il responsabile della comunicazione specifica: “nomadi”, “donne di malaffare”, “pedofili e culattoni”. Ci inquieta per più di una ragione, questo ‘responsabile’, a partire dal fatto che egli ha a che fare con giovanissimi, con ragazzi e ragazze affidati a lui per l’educazione sportiva. Non è finita, perché dopo due giorni compare: *Via Guerra, la sbarra accende una miccia* (Voce di Mantova, 11/10). La società sportiva, leggiamo, si sente in obbligo di “correggere il tiro”: sospiro di sollievo? No, perché in realtà i dirigenti vogliono rassicurare i genitori, allarmati dal tono dell’articolo: “La sede è sicura e controllata”. Scuse per chi è stato dileggiato, insultato e addirittura paragonato ad un criminale? Nessuna. Due giorni dopo, una più ferma presa di distanza del presidente della società, *Gabriele Murari: S. Egidio e S. Pio X si dissociano da quanto dichiarato da Casali* (Voce di Mantova, 13/10).

Nessuno, però, si scusa per le diffamanti offese rivolte a persone gay e sinte. Dopo un paio di giorni Casali, mal consigliato o non consigliato affatto, scrive una lettera, *Niente contro gli omosessuali* (Voce di Mantova, 15/10), in cui se la prende col giornale, che avrebbe titolato male e riportato frasi decontestualizzate, e argomenta il suo contributo formativo del tutto gratuito offerto ai ragazzi. In chiusura, quasi una nota a margine: “Da parte del sottoscritto nulla a sfavore di gente che per sua scelta vive vite diverse dalla norma (quale norma? ndr) e quindi tantomeno contro gli omosessuali”. Ecco, la pacatezza che alimentava la mia speranza di un ripensamento, di un cenno di scuse, di quella che, in gergo legale, si chiama mediazione, è del tutto svanita: il signor Casali non smentisce certo la palese

Mantova, 9/10). Le persone transgender e transessuali poi sono considerate dalla stampa lombarda in pochissimi casi, tutti legati al mondo della prostituzione in strada: *Viado malmenato da due finti clienti sulla Cisa. Un 40enne colombiano è finito in ospedale. Botte e un morso alla mano* (Voce di Mantova, 11/11). L'uso dei termini "culattoni" e "viado", entrambi dispregiativi, non è casuale. Il "culattoni", il "viado" sono sostantivi che indicano stereotipizzazioni precise, descrivono figure della devianza radicate nell'immaginario collettivo.

Il 26 luglio 2011 la proposta di legge 2802 ("Norme per la tutela delle vittime di reati per motivi di omofobia e transfobia")⁶² di modifica dell'articolo 61 del codice penale e l'introduzione dell'aggravante di omofobia e transfobia nei reati penali è stata respinta dal Parlamento italiano. La proposta recepiva le disposizioni antidiscriminatorie di cui all'articolo 1 e 2 del Trattato di Lisbona,⁶³ ratificato dall'Italia: *Legge contro l'omofobia affossata a Montecitorio* (Provincia pavese, 27/7). I legislatori italiani di oggi si sono mossi in perfetta continuità con quelli del passato: i primi ritengono inutile e dannoso sanzionare i comportamenti omofobi, i secondi ritenevano inutile o dannoso punire le relazioni omosessuali. Nel 1887 i legislatori scrivevano infatti: "Riesce più utile l'ignoranza del vizio che non sia al giovane pubblico esempio la cognizione delle pene che lo reprimono".⁶⁴ Nel 2011 gli oppositori di una normativa contro omofobia e transfobia temono ancora che essa potrebbe poi portare alla "deriva" dei matrimoni e delle adozioni gay. La strategia perciò resta quella dell'invisibilizzazione dell'omosessualità o, in altre parole, del convincimento popolare secondo il quale "di certe cose è meglio tacere", almeno in sedi istituzionali. In particolare, nel citato

omofobia che compariva nelle prime dichiarazioni. La cosa migliore sarebbe che, dopo le scuse alle persone gay, e sarà sempre troppo tardi, si dimettesse dal ruolo che occupa del tutto immeritadamente e a scapito dei giovani. Di Angelica Bertellini, *newsletter* n°34 e n°35.

⁶²<http://www.camera.it/126?PDL=2802&leg=16&tab=2>

⁶³<http://eur-lex.europa.eu/JOHtml.do?uri=OJ:C:2007:306:SOM:IT:HTML>

⁶⁴Camera dei Deputati (1887), "Relazione ministeriale", cit. in Rapporto UNAR , pag.42.

Rapporto UNAR leggiamo che “a quanto risulta la regione Lombardia (caso unico nel panorama italiano, *ndr*) ignora l’orientamento sessuale e l’identità di genere nella propria legislazione”.⁶⁵

Nonostante l’indifferenza delle istituzioni, quest’anno, solo fra gli articoli analizzati nella nostra guida alla rassegna stampa, abbiamo registrato sul territorio regionale sedici episodi di violenza omofoba e transfobica, di cui otto vere e proprie aggressioni fisiche. Scuole, università, sindacati, Enti pubblici, esercizi commerciali, abitazioni private, strade cittadine: non c’è uno solo di questi ambiti in cui non si sia registrato almeno un episodio di violenza fisica o verbale. Si tratta tuttavia solamente dei casi nei quali le vittime hanno avuto il coraggio della denuncia; cosa che raramente avviene, ad esempio per gli atti di bullismo omofobico concernenti giovani e giovanissimi, prima del loro *coming out* in famiglia. Per contrastare la discriminazione nelle scuole fondamentale diventa quindi l’attivazione di una rete di supporto ai ragazzi vittima di bullismo, in grado di sostenerli negli anni della crescita affettiva e della formazione dell’identità e delle preferenze sessuali. In aprile Arcigay Pavia ha reso pubblica la richiesta di aiuto di due ragazzi del liceo Foscolo, più volte vittime di insulti omofobi. Dopo aver sopportato a lungo le angherie, pur di non rivolgersi alle famiglie, i ragazzi hanno chiesto aiuto all’associazione: *Omofobia al liceo, Arcigay denuncia. Telefonate anonime, scritte sui banchi e insulti contro i due ragazzi del Foscolo* (Provincia Pavese, 26/4). Altro dato allarmante sul bullismo giunge da un’indagine svolta a marzo da Agedo (Associazione genitori e amici di omosessuali) e da Arcigay Verbania. Secondo i dati raccolti, le molestie non sono commesse solo dai compagni e dalle compagne, ma anche dai bidelli e dagli insegnanti: *Gay insultati a scuola. Anche dai prof* (Prealpina, 25/3).

In Lombardia la transfobia e l’omofobia non sono penetrate profondamente solo nella scuola dell’obbligo, ma persino all’università Bocconi di Milano. La violenza omofoba all’interno di un’università è un segnale particolarmente preoccupante del potere seduttivo di teorie razziste e omofobe nelle giovani generazioni. I fatti accaduti in Bocconi smentiscono, inoltre, il luogo comune che collega l’odio

⁶⁵Rapporto UNAR, op.cit, pag. 59.

razzista alla mancanza di istruzione, all'ignoranza o all'arretratezza culturale. Esiste un razzismo molto più pericoloso perché colto e consapevole, che attinge direttamente al nazismo. "Il gas di Auschwitz per i gay" e "I froci si curano a Zyklon b": queste le scritte che hanno imbrattato i manifesti di iniziative promosse da un'associazione studentesca LGBT, il giorno dopo l'aggressione verbale ad un ragazzo nei corridoi dell'università: *Il gas di Auschwitz per i froci. Nuove scritte omofobe in Bocconi* (Repubblica Milano, 25/5). La condanna unanime del corpo docente è stata accompagnata, poche settimane dopo, da una campagna fotografica nella quale studenti e professori posavano con un finocchio un mano o (peggio) con una maglietta con la scritta "Il principe azzurro è gay": *Testimonial contro l'omofobia prof e studenti della Bocconi* (Repubblica Milano, 7/6). A mio parere una campagna del genere non si discosta molto dallo stile collaudato delle battute umoristiche inerenti le persone omosessuali. Non solo non aumenta la conoscenza delle discriminazioni che queste persone hanno subito e subiscono, consolida semmai lo stereotipo di un'omosessualità frivola e di un'omofobia talmente inconsistente da potersi sconfiggere con un sorriso. Mi domando: credono veramente gli organizzatori di questa campagna di pura immagine che qualche foto "con finocchio" sia cosa da contrapporre alla rievocazione delle camere a gas? ⁶⁶

Essere visibili: la colpa del non sentirsi in colpa

L'invisibilità sociale degli uomini e soprattutto delle donne omosessuali e, con modalità distinte, anche delle persone transessuali e transgender si attua attraverso meccanismi discorsivi esemplificati molto bene da alcuni fatti di cronaca accaduti quest'anno. Due ragazze lesbiche stanno cenando in un ristorante di Milano, quando un uomo inizia a insultarle con battute omofobe. Una delle due ragazze avrebbe risposto: "Perché, non sei gay anche tu?", ricevendo in cambio i pugni che le hanno provocato la rottura del setto nasale: *Aggredita perché sono lesbica* (Repubblica Milano, 9/9). Il Giorno Milano metteva l'accento su un particolare per nulla trascurabile: "Ha

⁶⁶Per un'analisi delle buone prassi finora poste in essere per il contrasto dell'omofobia e l'implementazione delle istanze e delle proposte delle associazioni LGBT si veda la seconda parte del citato rapporto UNAR.

ammesso di aver picchiato e insultato la ragazza che cenava davanti al suo tavolo, colpevole di essersi lasciata andare a effusioni un po' troppo spinte in un luogo pubblico": *L'aggressore della lesbica: l'ho picchiata come un uomo* (10/9). Ancora una volta la colpa sta nella pubblicità delle manifestazioni d'amore, nel non aver rispettato il dogma culturale e sociale della censura dei sentimenti.

Davide e il suo compagno stavano distesi abbracciati nel parco bresciano della Maddalena, in mezzo a molte altre coppie. Notati da un signore di mezz'età sono stati così apostrofati: "Andate nel boschetto a fare le vostre cose, non qua dove ci sono famiglie e bambini": *Gay minacciati in Maddalena* (Bresciaoggi, 18/8). L'ira dell'aggressore, dunque, sarebbe stata scatenata dal comportamento disinvolto e alla luce del sole dei due uomini innamorati. Essere se stessi in luogo pubblico, senza vergogna né sensi di colpa, è contrario alla morale dominante, che include anche un preciso approccio educativo nei confronti dell'infanzia. *Trentini: Il problema è culturale* (Bresciaoggi, 18/8): in quest'articolo il segretario nazionale di Arcigay Luca Trentini e il presidente del comitato provinciale di Arcigay Brescia Andrea Scalmana spiegano le questioni pedagogiche in gioco: "Troppo spesso si usa la presenza dei bambini, estranei a pregiudizio o disgusto, per giustificare un atto di discriminazione fino all'aggressione. [...] Se gli adulti si comportassero in maniera normale nei confronti di un comportamento altrettanto normale, altro non farebbero che il bene di quel bambino". Una "motivazione legata alla linea educativa" è stata la spiegazione che l'allenatore della squadra di calcio dell'oratorio di Cesano (MI) ha ricevuto dal parroco per essere stato licenziato. Eppure anche in questo caso la "linea educativa" dell'allenatore è diventata inconciliabile con quella del parroco solo dopo la dichiarazione pubblica della sua omosessualità. "Ho dato sempre il buon esempio ai ragazzi. Mi hanno detto senza troppi giri di parole che non sono idoneo come educatore di oratorio perché sono omosessuale. Peccato che finché non hanno saputo che ero gay andava tutto bene": *Via dall'oratorio perché gay* (Corriere Milano, 24/8). Sembra ormai chiaro che l'invisibilità sociale e l'isolamento morale e psicologico che questa comporta sono strumenti di oppressione funzionali alla creazione di un disagio psichico profondo, di un senso di

colpa importante, fondamento dell'omofobia interiorizzata. La colpa è l'essersi mostrati in pubblico, l'essersi sentiti uguali a tutti gli altri, l'aver affermato all'interno della società il valore dei propri desideri non conformi e del proprio modo di essere e di amare. Il senso di colpa è quello di esistere come persone desideranti.

Il campo delle scelte personali e del privato è il campo di cui lo Stato non si occupa. È la Chiesa cattolica che, in Italia, ha il monopolio delle coscienze, della morale sessuale, monopolio che in un passato non troppo lontano deteneva anche in campo educativo. È nel privato delle coscienze, nel segreto di ogni cuore, quindi, che la dottrina dell'ortodossia cattolica ha buon gioco nel fare interiorizzare divieti e obblighi alle persone omosessuali e trans. Lo spiega chiaramente Mons. Anatrella⁶⁷ a Bresciaoggi, in occasione del secondo convegno italiano promosso dall'Ufficio Famiglia e Ufficio Pastorale della Salute della Diocesi di Brescia, *Agapo, Alleanza Cattolica, Gruppo Lot, Associazione Obiettivo Chaire, Scienza e Vita Brescia*: “[...] Il problema nasce quando si esce dalla sfera privata: si vuole fare dell'omosessualità un modello sociale e dare alle coppie omo le stesse caratteristiche delle coppie etero, questo è il punto. Non ci può essere che un solo modello di coppia, e di famiglia: quello formato da un uomo e una donna”: *La Chiesa si è interrogata su omosessualità e famiglia* (Bresciaoggi, 16/10). Questo il titolo del convegno: “Famiglia = maschio + femmina? Ideologia gender e Natura umana”.⁶⁸

Facciamo un passo indietro. Nel maggio 2010 a Brescia si è svolto il primo convegno con il dichiarato scopo di divulgare con un certo alone di scientificità le terapie riparative dell'omosessualità, un approccio psicoterapeutico volto a “aiutare coloro che desiderano ridurre le proprie tendenze omosessuali indesiderate e esplorare il loro potenziale eterosessuale”. Le terapie riparative si pongono in netta opposizione all'approccio scientifico dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che identifica nell'omosessualità una variante naturale del comportamento

⁶⁷Sacerdote francese, psichiatra, consultore del Pontificio Consiglio per la Famiglia e redattore della voce “Omosessualità e omofobia” sul “Lexicon” della Chiesa cattolica: <http://www.papanews.it/news.asp?IdNews=7294>.

⁶⁸<http://www.portaledibioetica.it/documenti/005408/005408.htm>

umano.⁶⁹ Il convegno del 2010 era promosso dalle stesse associazioni che anche quest'anno hanno 'ripetuto l'impresa'. Questa volta, però, con la partecipazione diretta della diocesi di Brescia e dell'illustre prelado, rivelando esplicitamente il legame che lega gli approcci riparativi alla morale sessuale della Chiesa. Esploriamo più attentamente tale nesso. I "riparatori" ritengono che l'omosessuale sia un eterosessuale latente in perfetta identità con il pensiero di monsignor Anatrella, per il quale l'omosessualità è "la testimonianza di un disagio che è conseguenza di uno sviluppo psicologico problematico. Bisogna aiutare la persona a percorrere le tappe mancanti".⁷⁰ Nelle parole dell'associazione *Gruppo Lot* le persone omosessuali soffrono di "ferite nell'identità sessuale".⁷¹ Centrale, inoltre, nell'apparato ideologico di chi propugna queste tesi, l'idea che l'omosessuale (soprattutto maschio) sia una persona guidata solamente dai propri istinti sessuali.⁷²

Il 'buon omosessuale' (o il 'buon transessuale') dunque è colui che si sente ferito, che si sente incompleto e colpevole dei propri desideri (in particolare dei propri desideri erotici). Ecco che torna il senso di colpa che si lega qui in maniera indissolubile con l'essenza dell'omosessualità. Ed ecco quindi spiegata l'ostilità dichiarata dei 'riparatori' per gli attivisti e le attiviste LGBT, colpevoli di non sentirsi colpevoli. Colpevoli di esprimere se stessi pubblicamente, affermativamente, senza vergogna, rivendicando idee e progettualità politiche.

Le iniziative proposte dalle associazioni e dai movimenti LGBT, anche attraverso la ricerca di un coinvolgimento delle istituzioni locali, sono viste perciò come una minaccia alla famiglia tradizionale, poiché

⁶⁹Per un'analisi puntuale delle terapie riparative dell'omosessualità e del loro seguito in Italia confronta il contributo di Elena Borghi *Al riparo da cosa?, newsletter* n°19/2011.

⁷⁰*La Chiesa si è interrogata su omosessualità e famiglia*, Bresciaoggi, 16/10.

⁷¹http://www.gruppilot.it/index.php?option=com_content&view=article&id=3&Itemid=6

⁷²Confronta ad esempio la visione di Agapo (Associazione genitori e amici di persone omosessuali): "L'identità gay assegna priorità agli impulsi sessuali su tutte le altre sfere della persona".

<http://www.agapo.net/consigliiperigenitori/cosafareecosanonfare.html>

discutono l'eteronormatività delle relazioni che la fondano e l'immutabilità del modello familiare. Lo 'scandalo', il 'pericolo percepito' è la minaccia al modello famiglia. Il Comune di Como non ha concesso il patrocinio alla rassegna cinematografica promossa dall'associazione *ComoGayLesbica*. Secondo il Sindaco non si trattava di un giudizio sulle persone ma "Il modello di società proposto, tuttavia, non riteniamo che possa essere proposto come esempio". E ancora timori sulle sorti della famiglia sono state espresse da esponenti politici milanesi, in disaccordo con il patrocinio concesso dalla Giunta Pisapia al *Gay pride* svoltosi a giugno a Milano: *Masseroli: "La giunta gioca al ribasso svilendo la famiglia"* (Avvenire Milano, 17/6) e *I cattolici puntano i piedi: "La famiglia è una ed è la priorità"* (Giornale Milano, 17/6). Il Comune di Milano ha mostrato sin dal suo insediamento la volontà di promuovere il coinvolgimento istituzionale delle minoranze, ad esempio istituendo un gruppo di lavoro permanente costituito dai rappresentanti di associazioni e della comunità LGBT e un registro delle unioni civili. Una politica che non è piaciuta a tutti. In particolare ai giornali della destra: *Pisapia toglie alle famiglie per dare agli omosessuali* (Liberio Milano, 3/8). E "la famiglia" sarebbe svilita e tradita anche dal patrocinio al "Fuori salone delle donne lesbiche": *Il patrocinio alle lesbiche e si dimenticano la famiglia* (Giornale Milano, 10/9).

L'ossessione per l'intoccabilità della famiglia composta da uomo e donna è tale che la Giunta di un paesino in provincia di Varese, Castellana, si è opposta alla proposta di vendere le tombe familiari anche alle coppie di fatto, per evitare alle persone omosessuali di approfittarne: *Tombe vicine? Se i defunti sono sposati. Opposizioni favorevoli a cambiare il regolamento, la giunta teme: "Non vogliamo fare da apripista"*. *Ai gay* (Prealpina, 27/10).

Invisibili. Per sempre.

*DANGEROUS GAME. QUANDO IL DISCORSO PUBBLICO
SUL PASSATO PUÒ DIVENTARE UN GIOCO PERICOLOSO*

di Maria Bacchi

Mille articoli davanti a me, molti più di quanti ne abbia analizzati per il rapporto del 2010 sull'uso pubblico della storia e della memoria. Come negli anni scorsi, la maggior parte di essi si addensa nel periodo che sta tra la metà di gennaio e la metà di febbraio; molti raccontano delle celebrazioni legate al Giorno della memoria; più dell'anno scorso quelli sul Giorno del ricordo. Alcuni di questi scritti, più che in passato, sono riflessioni inquiete di studiosi e giornalisti sul rapporto fra la storia e il presente; sulla ripetizione del rito commemorativo e sul timore che ricordare non serva a far sì "che mai più accada". Ricorrono espressioni come "ipertrofia memoriale", "sovraabbondanza di materiali", "calendario vittimario", "marketing editoriale", "stanchezza della memoria", "esercizio mnemonico dal fiato corto", "tendenza alla banalizzazione", "divulgazione approssimativa", "clamore circoscritto in uno spazio temporale ristretto", "cedimento dei valori". Serpeggia allarme, un'inquietudine che non mette in discussione l'importanza della commemorazione, ma che segnala l'ingovernabilità del grande fenomeno di uso pubblico della storia che essa mette in moto, nel bene e nel male. Il *Dangerous game*, per usare il bel titolo di un libro della storica canadese Margaret Mac Millan,⁷³ vede la storia maltrattata, abusata da politici e storici dilettanti, sottratta alla disciplina che la regola, la storiografia, per rimpiazzare la religione come mezzo per "stabilire degli standard morali e trasmettere valori".

E valori civili voleva trasmettere la legge istitutiva del Giorno della memoria, di cui ampiamente parleremo in questa parte del rapporto: certamente quello dell'assunzione del senso della responsabilità storica; insieme a quello della comune appartenenza europea, comune anche nella elaborazione di un accadimento terribile, la macchina dello

⁷³Margaret Mac Millan, *Dangerous Games: The Uses and Abuses of History*, Modern Library, 2009.

sterminio nazista, che si è avvalso del potere dei regimi collaborazionisti sparsi in gran parte del continente e della collaborazione di molti, troppi cittadini: accaniti persecutori o inscalfibili indifferenti. Ma che ha trovato ostacolo, talvolta, nel dissenso, a volte attivo e coraggioso, di altri.

Entrambi questi obiettivi sembrano vacillare: l'emozione non diventa facilmente comprensione ed elaborazione, qualche volta si trasforma nel suo opposto: il diniego, la negazione. E l'Europa, come orizzonte comune di un'appartenenza responsabile del passato e del presente, mai come in questi mesi sembra precaria.

Può essere utile quindi sforzarsi di ragionare sulla rappresentazione mediatica della storia recente e dei suoi nodi, che sembrano sempre più stretti e difficili da sciogliere. Nulla in questi giorni sembra essere più al riparo una volta per tutte da processi di negazione che tendono a cancellare i crimini, anziché comprenderne genesi e dispositivi di attuazione. Citando lo scrittore britannico John Carey, Margaret Mac Millan scrive: "Uno dei compiti più utili della storia è di farci comprendere quanto appassionatamente, onestamente e dolorosamente le passate generazioni perseguirono scopi che ora ci sembrano sbagliati o vergognosi. E quale, potremmo ben chiedere, sarebbe il giudizio della storia sui nostri tempi?". Andando verso la conclusione del suo scritto, osserva: "Se lo studio della storia non fa niente più che insegnarci l'umiltà, lo scetticismo, e la consapevolezza di noi stessi, allora ha fatto qualcosa di utile".

Proviamo, quindi, con l'umile consapevolezza di non riuscire a comprendere interamente ciò che abbiamo sotto i nostri occhi, ad affrontare la rassegna stampa di questo difficile 2011.

27 gennaio 2010

Il tema delle responsabilità italiane nella persecuzione e nello sterminio degli ebrei è affrontato più spesso, stando alla rassegna che ci è fornita da Data Stampa, rispetto agli anni scorsi. Partire dal 1938 e dalle Leggi in difesa della razza sarebbe essenziale per comprendere il dispositivo persecutorio e il ruolo del governo di Mussolini. Questa riflessione compare sui giornali soprattutto in relazione alla presentazione di alcune pubblicazioni recenti. In primo luogo *Storia*

della Shoah in Italia, curato da Simon Levis Sullam; il libro di Fabio Levi, *Gli ebrei italiani di fronte alla persecuzione*; quello di Michele Sarfatti, *La legislazione antiebraica 1938-1943*; quello di Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia. Diari e lettere. 1938-1945*; o i libri di Marino Ruzzenenti, *Brescia, la capitale della RSI e la Shoah* del 2006 e *La Shoah e le colpe degli italiani*, pubblicato in maggio. Spostandoci dall'Italia e affacciandoci sull'Europa è sorprendente il numero delle recensioni del film *Vento di primavera* di Roselyn Bosh, che affronta il tema delle responsabilità francesi sulla deportazione di 13 mila concittadini ebrei e apre al tema del collaborazionismo, ampiamente rimosso dalla stampa lo scorso anno.

A fronte di una produzione saggistica tanto imponente, pochi sono invece gli articoli che danno conto di iniziative costruite attorno all'entrata in vigore delle Leggi razziali in Italia. Da segnalare anche quest'anno Brescia, dove l'Archivio storico della resistenza bresciana e dell'età contemporanea, l'Archivio di Stato, l'università del Sacro Cuore hanno organizzato la mostra "La persecuzione razziale a Brescia tra memoria e storia. Immagini, documenti, libri".

I giovani davanti alla Shoah 1. I giovani nella Shoah

[...] La rete porta ovunque i deliri negazionisti che solo pochi anni fa ci sembravano residui del passato, rendendo gli stessi strumenti della nostra memoria, l'insegnamento e il rito civico dell'anniversario, come desueti e inefficaci. E mentre ogni anno le iniziative sembrano moltiplicarsi all'infinito, questa memoria sembra crescere su se stessa, staccata ormai completamente da qualsiasi rapporto con una storia che non sia la sua storia [...]. Perché di un punto almeno siamo sicuri, che la memoria della Shoah non è fenomeno irrilevante o marginale, ma un fondamento della nostra storia, della nostra cultura e della nostra etica civile. E intanto continuiamo a celebrare i nostri riti, non disconoscendone il senso e il valore, tormentati tuttavia sempre dal dubbio che una memoria di tal fatta non finisca per diventare

*un ricordo fine soltanto a se stesso, se non addirittura un modo per non ricordare.*⁷⁴

*[...] Nonostante gli argomenti razionali ci deve essere qualcosa di più, qualcosa di sconosciuto che rende tanto singolare la singolarità. Ci sono storici che vorrebbero far rientrare l'Olocausto nel corso generale della storia, vorrebbero "normalizzare" questo evento. Fare questo è completamente assurdo. Un evento di questa portata non si può rimuovere. Se accadesse questo, tale evento riemergerebbe con una potenza indomabile [...].*⁷⁵

Un articolo di Sara Chiappori su Repubblica Milano del 26 gennaio, *Questione di razza. Avevo 18 anni e fui espulso dal Parini perché ero ebreo*, riporta, oltre a una interessante intervista a Guido Lattes, la notizia di una importante ricerca condotta da un gruppo di allievi che attualmente frequentano il noto liceo milanese, sotto la guida del professor Gian Guido Piazza, sui 62 studenti ebrei espulsi nel 1938 da quella scuola, allora Regio Ginnasio Liceo Parini. Della ricerca dà notizia lo stesso giorno anche il Corriere della Sera (Paolo D'Amico, *Noi, cacciati dal Parini solo perché eravamo ebrei*).

Se si eccettua la ricerca degli studenti del Parini, sono pochissime le occasioni di indagine sui temi delle persecuzioni razziali offerte agli studenti. Una di queste a Mantova, dove ha preso avvio nel 2010 la proposta di una ricerca già sperimentata a lungo con gli alunni di alcune classi della scuola primaria di primo e secondo grado dell'Istituto comprensivo Luisa Levi. Il progetto, intitolato "Biografie come vie d'accesso alla storia", verte su un libro, *Storia di Luisa. Una bambina ebrea di Mantova*, che raccoglie le fonti attraverso le quali i ragazzi del Levi hanno preso coscienza della storia di Luisa, loro coetanea morta ad Auschwitz. Coetanea, concittadina e, in un certo senso, compagna di scuola. Dato che proprio in una delle scuole che compongono il comprensivo Levi era stata istituita la "classe speciale per fanciulli di razza ebraica", nella quale dall'ottobre del 1938

⁷⁴Anna Foa, *Che cosa ricordare e perché farlo*, Sole 24 ore, 23/1.

⁷⁵Elie Wiesel, *Il pericolo è normalizzare l'Olocausto*, Avvenire, 25/1.

vennero ‘segregati’ i bambini ebrei mantovani cacciati dalla scuola pubblica. Il libro, un percorso storico e biografico attraverso fonti di vario tipo recuperate in archivi pubblici e privati in Italia e in Israele, è stato curato da Maria Bacchi e Fernanda Goffetti e contiene saggi di studiosi come Fabio Levi, Clotilde Pontecorvo, Daniela Ferrari, Nicoletta Azzi. La pubblicazione è stata possibile grazie al contributo di diversi enti: l’Unione delle Comunità ebraiche, la Comunità ebraica di Mantova, l’Archivio di Stato di Mantova, l’Istituto mantovano di storia contemporanea. La proposta di proseguire la ricerca anche con i ragazzi delle scuole superiori è stata avanzata durante un incontro tra un folto gruppo di studenti e due studiosi di diversa provenienza, lo storico della Shoah Fabio Levi, dell’università di Torino, e lo scrittore algerino Tahar Lamri. “Insegnare Auschwitz oggi” – questo era il titolo dell’iniziativa tenuta presso l’Archivio di Stato di Mantova – significa appunto fare i conti con le diversità culturali e storiche che convivono sullo stesso territorio, metterle in situazione di dialogo proprio di fronte alla storia delle derive più estreme delle discriminazioni razziali. (*La biografia di Luisa per raccontare la Shoah*. Gazzetta di Mantova, 4/2).

Storia, storiografia e democrazia a scuola

“C’è una stanchezza della memoria”, dice David Bidussa, storico sociale delle idee e membro del comitato scientifico dell’Istituto Cervi, nonché direttore della Biblioteca della Fondazione Feltrinelli. “E come altre scadenze del calendario pubblico, il 27 gennaio si mostra in affanno”. Perché? “Aver memoria non significa soltanto ascoltare una testimonianza o vedere immagini mostruose. Significa rielaborare tutto questo dentro di sé, assumendolo nei propri codici culturali. La consapevolezza del passato dovrebbe agire nel presente”. E invece? “La memoria rischia di diventare come l’enciclopedia: la consulti solo per sapere cos’è successo e poi la metti via, come fosse un lemma o un tomo ingombrante. Esercizio mnemonico più che acquisizione della coscienza. Una memoria dal fiato corto” (*Da Ricordare stanca*, intervista di Simonetta Fiori a David Bidussa, la Repubblica, 26/1).

A dieci anni dall’istituzione del 27 gennaio, molti risultati sono acquisiti. La sensibilità è maggiore, soprattutto grazie all’impegno

straordinario di testimoni e insegnanti. Però. L'ignoranza rimane dilagante, il fenomeno carsico del negazionismo si perpetua (e una legge servirebbe a poco), molte iniziative sono discutibili. Al proliferare di manifestazioni di ogni genere si contrappone una ricerca storica sempre più raffinata.

E quando la Memoria si trasforma in industria risponde alla sua logica, non all'esigenza fondamentale di conoscere il proprio passato. Se vogliamo che la Memoria sia un monito per i giovani, che i giovani sappiano pensarsi come potenziali carnefici oltre che come potenziali vittime, occorre tracciare un nuovo percorso di conoscenza. Doloroso. Un sentiero che unisca la raffinata disciplina scientifica della Shoah alla Memoria come genere di consumo culturale e politico. Per garantire il futuro della Memoria.⁷⁶

Sulle scuole lombarde in genere è caduta una pioggia di proiezioni di film, spettacoli teatrali, eventi musicali; molte sono state anche le testimonianze dei sopravvissuti, o dei loro familiari. In qualche caso studenti e cittadini hanno ascoltato lezioni che certamente hanno fornito dati, strumenti di comprensione e interpretazione. Per fortuna le cronache lombarde ci dicono che sempre più spesso gli studenti stanno diventando i principali destinatari della massiccia mobilitazione celebrativa e che sempre più spesso li si coinvolge direttamente, come protagonisti, in allestimenti teatrali, costruzione di video, letture e resoconti. È sufficiente per poterli definire 'attivi' nella costruzione di un rapporto fra presente e passato e nel processo di conoscenza della storia?

Il timore, che già abbiamo espresso, è che la fruizione passiva di una grande quantità di stimoli e l'impatto puramente emotivo (che pure deve esserci) prevalgano sul più complesso processo di comprensione, di interiorizzazione, di autocoscienza civile, che richiede tempi lunghi e una logica non evenemenziale. Il procedimento della ricerca, l'incontro con fonti diverse e il loro uso possono abituare i giovani a individuare i

⁷⁶Tobia Zevi, *E se la memoria si trasforma in industria?*, l'Unità, 27/1.

problemi e a cercare le strade per dar loro risposta; possono suscitare il bisogno di acquisire nuove conoscenze, l'empatia, il distanziamento, la presa di coscienza di ciò che lega passato e presente. Se ogni studente riesce a stabilire un proprio rapporto col passato, la storia perde ogni aridità e può diventare passione. La storiografia è procedimento che implica la critica e il confronto, a differenza della memoria che è, legittimamente, arbitraria e, per definizione, individuale e spontanea. Ma occorre che ognuno impari a riconoscere, e abbia la possibilità di esprimere, il substrato di conoscenze ed emozioni trasmesse nella famiglia o acquisite occasionalmente attraverso i media, la rete o la discussione con amiche e amici. Il passo successivo dovrebbe servire a mettere in crisi queste prime conoscenze spontanee attraverso l'acquisizione di una metodologia di indagine i cui risultati siano aperti e confrontabili: le fonti non si confondano con la verità ma diventino strumenti per cercarla; gli archivi siano compresi come luoghi che custodiscono tracce di vita passata; la narrazione si costruisca su fatti e descrizioni che hanno un riscontro documentabile. In questo modo i ragazzi e anche i bambini possono trovare appassionante il corpo a corpo con la storia e necessario lo studio. Non è detto che questo risolva il problema della difficoltà di comprendere fenomeni che sembrano andare oltre i confini dell'umano, come la Shoah e il Porrajmos, ma permette di accostarvisi sulla base di un bisogno intellettuale ed emotivo insieme. Spesso è straordinariamente fecondo seguire con questo metodo le tracce dei propri coetanei nel passato, attraversare i percorsi biografici, usare fonti iconografiche (fotografie e disegni, ad esempio) e letterarie in cerca dei soggetti e dei contesti in cui essi hanno vissuto, sofferto, lottato, a volte sbagliato. Ma si tratta di un percorso complesso, al quale vanno formati in primo luogo gli insegnanti. Collocare in una prospettiva storica i fenomeni di costruzione del pregiudizio, discriminazione, segregazione, persecuzione e sterminio che hanno segnato il Novecento è indispensabile per un'educazione alla cittadinanza. Ma accade troppo poco. Più spesso, i titoli dei giornali ce lo mostrano chiaramente, i giovani sono posti anno dopo anno di fronte all'orrore, alla tragedia, alla narrazione della sofferenza con la speranza che questo sia sufficiente a creare anticorpi. La reazione purtroppo è fatta di quel

meccanismo psicologico che il sociologo Stanley Cohen chiama “diniego”, rimozione del dolore, incredulità. E se la comunicazione avviene in un contesto scolastico autoritario, segnato dalla mancanza di discussione, nei giovani matura qualcosa di simile al ribaltamento: senso di saturazione, indifferenza, avversione, adesione ai valori opposti.

Un’ultima considerazione, basata sull’esperienza: quando la ricerca è ‘vera’ e passa attraverso le discriminazioni del ’38, lo studio della costruzione del pregiudizio antisemita, le documentazioni dell’indifferenza della parte maggioritaria della popolazione che sapeva (e i documenti lo mostrano chiaramente), i primi a farsi coinvolgere sono proprio i ragazzi ‘stranieri’, che riconoscono come familiare il dispositivo della discriminazione e del sentirsi ‘altri’. Sono i ragazzi stessi a creare ponti fra il passato e il presente dei popoli.

I giovani davanti alla Shoah 2. Sì, viaggiare

Ma sono soprattutto i viaggi della memoria e i loro resoconti a vedere protagonisti i giovani e a impegnare, anche economicamente, gli enti locali.

Frediano Sessi, in un’intervista sul libro suo e di Carlo Saletti, *Visitare Auschwitz (Turisti ad Auschwitz?)*, la Stampa, 22/1), afferma che coloro che visitano Auschwitz ogni anno sono circa un milione e trecentomila; crediamo che in buona parte siano studenti. Poco raccontano i giornali degli itinerari previsti dagli organizzatori per preparare i ragazzi al viaggio senza puntare unicamente sull’empatia: “Non il sentimento facile, ma è la conoscenza che occorre incrementare”, dichiara Sessi.

Ci piace, ad esempio, che i ragazzi della quarta L del liceo Carlo Porta di Erba, sotto la guida dell’insegnante di tedesco, Monica Acerboni, abbiano affrontato un lavoro di approfondimento sulla lingua parlata nel *lager*, dove comunicare significava sopravvivere, “non soccombere alla follia”. “I ragazzi”, dichiara l’insegnante “studiando testi per lo più di origine polacca hanno analizzato il linguaggio dei prigionieri e delle SS, i termini specifici di quel tipo di comunicazione che avveniva dentro il *lager*, dal linguaggio usato dai prigionieri di diversa nazionalità, ai comandi e agli insulti, sottolineando l’importanza della comunicazione, perché chi non capiva era spacciato da subito”. E

sottolinea la necessità di una preparazione adeguata perché il viaggio non diventi una gita scolastica (*Ad Auschwitz per imparare*, La Provincia, 2/2). A organizzare i viaggi sono gli Enti locali, i sindacati e le scuole, spesso in sinergia tra loro. 1400 i partecipanti ai viaggi che partono da Milano per Auschwitz. La regione Lombardia ha contribuito con 35 mila euro. Altri viaggi, organizzati da istituzioni e enti di altri comuni lombardi per Dachau, Sachsenhausen, Ravensbruck.

Interessante è pure che si diffondano situazioni di restituzione dell'esperienza. Al Cannizzaro di Rho, lo slogan è "Chi ascolta un testimone diventa un testimone a sua volta". Studenti e insegnanti producono materiali video: la videoconferenza con l'ex deportata Goti Bauer e il documentario "I viaggi della memoria: Auschwitz", realizzato da Cannizzaro TV in collaborazione con la vicepreside della scuola, Marzia Campioni, e la Provincia di Milano. Negli articoli i ragazzi raccontano le emozioni del viaggio, del lavoro, delle difficoltà nell'intervistare politici e nel preparare il montaggio dei materiali (*Gli studenti diventano registi del loro viaggio*, e *Il nostro film sulla Shoah*, il Giorno Rho-Bollate, 27/1). A Brescia gli studenti del liceo Arnaldo presentano un reportage fotografico, musicale e parlato del loro viaggio dell'anno precedente a Mauthausen-Gusen (*Reportage degli studenti*, Brescia Oggi, 28/1).

Alcuni giornali danno voce ai ragazzi, le cui dichiarazioni, evidentemente sintetizzate dai giornalisti, non sono ovvie e meriterebbero discussioni e approfondimenti: "Altro che follia, la Shoah non è stata la conseguenza del delirio di un singolo ma della diffusa discriminazione contro gli ebrei", affermano Jacopo e Federica, del liceo Copernico di Brescia. "Dopo aver visto Auschwitz te lo porti dentro per sempre come avvertimento a non considerare normali l'emarginazione e la discriminazione", spiega Elisabetta (*Noi protagonisti di oggi con Auschwitz negli occhi*, Giornale di Brescia, 27/1). E Dario Valsecchi, dell'Istituto Baldoni di Lecco: "Sono curioso di vedere con i miei occhi quello che è stato fatto. Voglio capire come sia stato possibile realizzare un simile disastro. Non penso che la Shoah sia il male assoluto e che incarni la cattiveria dell'uomo, basta pensare ai Gulag e ai campi di Pol Pot, ma è un evento che non si può

dimenticare”, dichiara prima della partenza (*I giovani lecchesi sul treno della memoria*, Giorno Lecco, 27/1).

Circola, attraverso alcuni organi di stampa e direttamente *on line*, uno spunto che turba e fa riflettere. Ne parla Ubaldo Casotto su il *Riformista* del 26 gennaio: “Seicento studenti toscani verso l’ex campo di concentramento. Ogni giorno le loro impressioni saranno pubblicate *on line* attraverso il cellulare. Emozioni e commenti in tempo reale. Questa la lodevole intenzione di un grande quotidiano”. C’è uno stridore tra il silenzio che incute un luogo come Auschwitz e il bisogno immediato di esternare le proprie sensazioni nel linguaggio telefonico (*La Memoria per sms in “tempo reale”*). Da una rapida verifica ci accorgiamo che non un solo quotidiano ha promosso l’eccitante iniziativa. Sono diversi i siti che pubblicano sms di studenti in ‘gita’ ad Auschwitz: dal treno, da Cracovia, dal *lager*, durante il viaggio di ritorno. Matteo Rensi e Piero Cavagna ne hanno tratto un libro, *Short memory message*, distribuito col supplemento del Corriere.⁷⁷

Che dire? Ci è capitato di discutere con ragazzi che hanno confessato che, di fronte alla desolazione e all’angoscia del *lager*, hanno sentito il bisogno di appartarsi e inviare un sms alla propria ragazza per esprimere ciò che stavano vivendo. Un gesto quasi rubato alla solennità del luogo, una debolezza comprensibile. Ma è tutt’altro che vorremmo accadesse: silenzio, solitudine, riflessione, ricerca interiore e ricerca delle tracce di qualcosa di già interiorizzato. In seicento, in mille è difficile elaborare, interiorizzare. Ma, forse sarà l’età a tararci in inganno, sollecitare addirittura a esprimere, col mezzo di comunicazione più veloce e facile, la sintesi di una sintesi da spendere pubblicamente in diretta, può voler dire violare non solo il luogo, ma anche la capacità riflessiva della mente dei ragazzi e il lavoro di quegli insegnanti che più si impegnano per dar senso a un viaggio della memoria. Che per forza diventerà una “*short memory*”.

La memoria? Non può essere solo una gita (Il Giorno Milano, 26/1) è un’interessante intervista a Liliana Picciotto Fargion, storica, ricercatrice del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea,

⁷⁷Vedi sito:

<http://www.giornalesentire.it/2010/gennaio/1628/aushwitzigiovanilamemoria.html>

autrice del fondamentale e monumentale *Libro della memoria*, nel quale ha meticolosamente raccolto i dati relativi alla deportazione di ognuno degli oltre settemila ebrei italiani sterminati dai nazisti: “Per ricordare quei morti non serve fare a gara per proporre iniziative affastellate, che durano un attimo e non lasciano nulla o davvero molto poco [...]. Tutto questo clamore circoscritto in uno spazio temporale ristretto? Non so quanto serva”. E nel riconoscere valore alla legge istitutiva del Giorno della memoria, lamenta l’insufficiente coinvolgimento dei giovani, “mentre le istituzioni locali si affannano a cercare un modo sempre più originale per ‘ricordare’”. Picciotto Fargion denuncia un progressivo cedimento dei valori: “Mentre per i politici, di qualsiasi schieramento facciano parte, è ormai una tappa obbligatoria di presenzialismo, per tutti gli altri spesso si traduce in un sottofondo di celebrazioni poco partecipate”.

In effetti si resta sgomenti di fronte alla montagna di articoli, di anno in anno sempre più numerosi, che annunciano iniziative degli Enti locali. In essi viene data voce il più delle volte ai politici locali, talvolta ai protagonisti sopravvissuti alle deportazioni, più raramente agli studiosi del luogo, che hanno condotto ricerche su questi argomenti; solo di recente, ma a volte in modo ‘consumistico’, come abbiamo visto, a coloro che usufruiscono delle proposte commemorative, per sondarne la percezione e il sentire.

Uso e disuso politico della storia

Ma se ci lamentiamo dell’eccessivo protagonismo di chi fa politica negli Enti locali, si accendono polemiche, tanto aspre quanto giustificate, quando le amministrazioni mancano all’appuntamento con la Memoria. E in effetti crea sconcerto che a Voghera ci si limiti alla celebrazione di una messa nella Cattedrale, voluta dalla parrocchia e dall’Assessorato alla cultura; che a Crema gli amministratori di maggioranza, durante una seduta di Consiglio comunale tenuta il 27 gennaio, non chiedano nemmeno un minuto di silenzio per ricordare la Shoah (e che non lo facciano nemmeno quelli dell’opposizione); che a Codogno il Comune non dia il patrocinio a una mostra sulla persecuzione dei testimoni di Geova; che a Meina (luogo della prima, cruenta strage di ebrei in Italia) l’amministrazione non

partecipi alle iniziative organizzate dalla Casa della Resistenza di Verbania – che ha sede a pochi chilometri.

Qual è dunque la misura per raccogliere lo spirito della legge sul Giorno della memoria che, come afferma sul Fatto quotidiano Furio Colombo – propositore e primo firmatario nel 1999 –, vorrebbe rappresentare un momento di riscatto del Parlamento italiano, che nel 1938 aveva approvato all’unanimità le leggi razziali? Nel nostro Paese, secondo l’autore, si è sedimentata l’idea che la Resistenza “avesse cancellato le malefiche pagine delle Leggi razziali creando l’idea di un’Italia vittima, tutta, di dittatura, occupazione e aguzzini tedeschi, che si riscatta con la Liberazione. Nasce così la cancellazione della responsabilità italiana nella campagna di distruzione del popolo ebraico.” Certo, la legge che ‘impone’ può esporre al rischio che le feste statali diventino cerimonie ritualizzate, con molta retorica e nessuna vera partecipazione. “L’antisemitismo”, ricorda Furio Colombo, “è sempre molto vitale e molto attivo. [...] Una legge non è una diga, ma una piccola bandiera piantata sulla terra di un passato spaventoso. Non consola ma incoraggia studenti e insegnanti a essere nuovi testimoni” (Furio Colombo, *Il cancello della Memoria*, il Fatto quotidiano, 23/1).

Il nodo dovrebbe essere dunque la presa di coscienza di una responsabilità storica che l’Italia a lungo non ha sufficientemente elaborato. Si potrebbe usare questa scadenza annuale per fare i conti con un passato non troppo lontano, che nel presente risuona attraverso la memoria di chi porta ferite sempre aperte e la permanenza di pregiudizi e discriminazioni (talvolta anche a livello istituzionale): a quel passato, certo in forme diverse, spesso sembrano poter ricondurre. Storia e memoria dovrebbero essere le vere protagoniste del rito civile dell’anniversario. Il 27 gennaio potrebbe aprire la strada a un monitoraggio, etico e legale, delle situazioni che violano il sistema di certezza dei diritti e delle libertà che la lotta contro il nazifascismo ci ha consegnato.

Binario 21. Milano e altri luoghi

La memoria dei luoghi è importante per dar corpo e storia al nostro passato comune. Gli studenti che partono per Auschwitz in genere

sostano al binario 21 della stazione Centrale di Milano, da dove si mossero verso il *lager* polacco i convogli che trasportarono molti ebrei italiani. Il luogo, uno dei principali luoghi della Shoah italiana, per molti mesi del 2011 è stato un cantiere abbandonato: i lavori sono iniziati e poi si sono fermati per mancanza di denaro. Liliana Segre, deportata quattordicenne e sopravvissuta, una delle testimoni più autorevoli e ascoltate dai giovani e dalle autorità, denuncia “hanno fatto il *restyling* alla Centrale, uno zig-zag di negozi, il Memoriale non c'è. [...] Sembra di tornare a quell'indifferenza che fece da sfondo alle leggi razziali” (*Centrale, il Giorno della Memoria. Il ricordo dell'intolleranza*, Corriere della sera, 28/1). In un altro articolo, ancora Liliana Segre si chiede: “Dobbiamo elemosinare i fondi perché questo luogo non rischi di annegare nell'indifferenza o, peggio, nel negazionismo?” (*Il Memoriale sarà luogo di dialogo e di pace*, Prealpina, 27/1). Campeggia la scritta “Indifferenza” sul cantiere. Il fatto è che mancano poco più di cinque milioni di euro per il completamento dei lavori. Attorno al binario sotterraneo e ai vagoni di legno dovrebbero sorgere una biblioteca e un auditorium che potrebbero farne un luogo vivo di dialogo e ricerca. Ci sono cittadini che si autotassano, istituzioni che promettono. Ma ci sono anche voci autorevoli, come Ruth Shammah, anima del teatro Franco Parenti, che propongono di aprire subito il Binario 21, così com'è. “Una rotaia sotterranea, quattro vagoni piombati e l'elevatore che li tirava su, stipati di ebrei che venivano mandati a morire ad Auschwitz. Un luogo della memoria in se stesso”, scrive Giulia Bonezzi. Ruth Shammah propone di far pagare l'ingresso a queste ‘rovine della memoria’: due euro, cinque euro, piccole somme per coprire i costi del resto del Memoriale. Perché, lei ne è convinta, la cultura si paga: “Dopo 65 anni Milano, la ricca Milano non ha ancora trovato il denaro che serve per fare questo memoriale” (*Binario 21, apriamolo subito*, Il Giorno 22/1). Che manchi la volontà di svelare ciò che tanto a lungo è stato occultato? Nel corso dell'anno tuttavia il cantiere è stato riaperto, nuovi fondi reperiti: forse, il 27 gennaio 2012, la Memoria della Shoah avrà il suo luogo. I luoghi, quando vengono fatti parlare, possono fare paura. A Roma, ad esempio.

“Si chiamano 'pietre d'inciampo' i sampietrini che servono a ricordare la deportazione degli ebrei e degli oppositori politici: domani e il 13 ne saranno apposte altre 54 in cinque municipi di Roma. L'idea – giunta alla sua seconda edizione – è dell'artista tedesco Guenter Demnig ed ha avuto il suo esordio in Germania a Colonia nel 1995 e da allora ne sono stati installati più di 22 mila in Germania, in Austria, Ungheria, Ucraina, Cecoslovacchia, Polonia e Paesi Bassi.

A Roma – come è stato annunciato in una conferenza stampa da parte della curatrice dell'iniziativa Adachia Zevi – le nuove pietre d'inciampo (*Stolpersteine*, in tedesco) saranno apposte nel primo municipio, nel secondo, nel terzo, nel nono e nel diciassettesimo, proprio davanti alle case in cui hanno vissuto uno o più deportati. A distinguerli dal resto della pavimentazione la superficie superiore di ottone trasparente, che reca incisi il nome e cognome del deportato, l'anno di nascita, la data e il luogo della deportazione e, quando nota, la data di morte” (*Nuove pietre d'inciampo per i romani morti nei lager*, La Repubblica, 11/1). L'ideatore delle 'pietre d'inciampo' denuncia di averle viste imbrattate diverse volte. Anche a Roma. I responsabili degli sfregi sono stati individuati tra i componenti del gruppo neonazista *Militia*.

Può sprigionarsi una forza dirompente quando un luogo di sofferenze recenti fa da scenario alla narrazione di una storia tragica più lontana. È quanto è accaduto per l'evento (giustamente) più recensito dello scorso 27 gennaio: “*Ausmerzen*, vite indegne di essere vissute”, messo in scena da Marco Paolini e trasmesso su La7 la sera del 27 gennaio, con indici altissimi di ascolto. A rendere più intensa, drammatica, incisiva la narrazione civile di Marco Paolini è stata certamente l'ambientazione: l'ex ospedale psichiatrico Paolo Pini, tra Quarto Oggiaro e la Comasina. Oggi, a quasi vent'anni dall'entrata in vigore della legge 180, è luogo di vita, teatro, ostello della gioventù, spazio espositivo, luogo di ristoro. Lo spettacolo di Paolini è centrato sullo sterminio dei malati di mente e dei disabili gravi da parte dei nazisti. Una strage in nome del miglioramento della razza e dell'economia. Tagliare costi, tagliare vite. “Ma è stata un'esclusiva dello stato totalitario?” si chiede Marina Valensise, che su Il foglio del 25 gennaio dedica al lavoro di Paolini un lunghissimo e interessante articolo.

Ausmerzen, in effetti, colloca in una rigorosa prospettiva storica il problema del rapporto della società con i soggetti più fragili; ma mette in discussione le teorie eugenetiche alla luce del dolore di cui le mura del luogo da cui narra, un ex manicomio, sono intrise. Sorveglia attentamente, l'attore, il confine tra la denuncia e l'onda emotiva che può sollevare: "Non voglio entrare a gamba tesa nel dibattito (quello attuale sull'eutanasia, ad esempio, *NdA*), ma dare una prospettiva che aiuti a riflettere", afferma Paolini. La fase ufficiale di *Aktion T4* dura due anni (1939-41) e si interrompe anche per l'intervento dei famigliari dei malati, soprattutto nelle piccole comunità più coese, e della Chiesa. Fino a quel punto si contano circa 70292 vittime. Ma le morti negli ospedali psichiatrici continuano. Tra il '41 e il '45 vi muoiono altre 230 mila persone. E ancora: "La guerra finisce nel '45, ma la macchina eutanasi non si ferma, anzi continua a funzionare per anni. Tant'è vero che fino al 1948, negli ospedali psichiatrici tedeschi l'indice di mortalità resta altissimo. In Italia, invece, di quei dati non ci sono stime, mancano le statistiche". Aggiungiamo alcune parole di Paolini, che vorremmo aver scritto sulla *newsletter* di *Articolo 3*: "L'Italia è l'unico Paese in Europa a non avere più le classi differenziate. In Germania pure i sordi le hanno: noi siamo gli unici matti che provano a tenere i disabili in classe con gli altri bambini. Tutti ci studiano per copiarci, ma noi oggi rischiamo di rinunciare a questo modello perché non ce la facciamo più". E, di assoluta attualità, nel dicembre 2011: "Non è il nazismo a creare il clima in cui si formano le idee radicali di sterilizzazione e di eliminazione dei disabili, ma è il razzismo che si respira nei Paesi così detti civili a creare il nazismo".

Un 27 gennaio che mobilita un grandissimo numero di telespettatori – su un tema raramente sollevato nel Giorno della memoria come lo sterminio delle persone con disabilità – segna sicuramente un punto a favore della speranza che la legge che l'ha istituito contribuisca e elevare la coscienza civile del Paese. Ma restano ancora pochissime le realtà regionali in cui, ad esempio, si è ricordato il Porrajmos, lo sterminio dei rom e dei sinti (ci risultano Busto Arsizio, Paullo, Bergamo). Tanto grande è la resistenza ad affrontare la storia e il presente reale di queste minoranze che a Milano il tentativo di proiettare il film *Via San Dionigi 93, storia di un campo rom* si è

rivelato arduo, dato che solo le sale della Camera del Lavoro e dell'Oberdan hanno accettato di ospitarlo. Il film, di Tonino Curagi e Anna Gorio, narra la vita, le storie e lo sgombero, avvenuto nel 2007, dell'area vicina all'abazia di Chiaravalle di Milano. Dalla rassegna stampa ci risulta un solo evento dedicato allo sterminio degli omosessuali: la proiezione a Vanzago del film *Paragraph 175*. Conoscendo la sensibilità e l'attivismo dei militanti delle associazioni LGBT, possiamo temere che le loro iniziative possano essere state ritenute irrilevanti dai giornalisti stessi?

L'internamento militare italiano e la memoria

Molto numerose quest'anno, invece, le celebrazioni che hanno riconosciuto il sacrificio degli internati militari: centinaia di medaglie sono state consegnate in varie località della Lombardia agli uomini che rifiutarono, dopo l'8 settembre, di arruolarsi nell'esercito collaborazionista della Rsi e che, catturati, finirono nei *lager*. Spesso le medaglie sono state poste nelle mani delle vedove e dei figli di uomini ormai defunti che per una vita hanno atteso questo riconoscimento.

Per un ribaltamento della sensibilità storica, pochissimo si è ricordata, in occasione del 27 gennaio, la deportazione degli oppositori politici, dei quali gli internati militari, a buona ragione, potrebbero far parte: tre casi segnalati nella nostra rassegna stampa. Ed è singolare, se si pensa che fino agli anni Ottanta, parlando di deportazione, ci si riferiva quasi unicamente a quella politica, ignorando quasi completamente la deportazione razziale.

Scrive Anna Bravo recensendo un libro fondamentale, *Memoria e storia. Il caso della deportazione* di Anna Rossi-Doria (Rubbettino 1998):

Di per sé difficile, la memoria dei lager ha vissuto decenni di solitudine. Non di immobilità: è cambiato il tasso di visibilità delle sue componenti, fino agli anni settanta più alto per quella politica, poi per quella ebraica, mentre via via si faceva spazio l'internamento militare; si sono moltiplicate le voci, è cresciuta una nuova area di ascolto. Eppure a tutt'oggi il 16 ottobre 1947, giorno della grande retata al ghetto di Roma, non è entrato a

*pieno titolo nel cuore della città, come è avvenuto invece per le Fosse Ardeatine. Solitudine è precisamente questa assenza di un orizzonte simbolico in cui la memoria possa collocarsi.*⁷⁸

Periferie della Memoria e lettere ai direttori

Sorprendente è un articolo di Luca Zaia sulla Padania, *Razzismo invenzione degli intellettuali*, che sostiene di aver “riscoperto, raccontato, e rivissuto” la storia della Shoah insieme alla comunità ebraica. “Una storia che ci ha svelato che a codificare il razzismo della prima metà del Novecento, furono alcuni intellettuali, al servizio di un’ideologia folle...”. Furono gli intellettuali a “tradire le idee, che sono il cuore dei popoli, trasformandole in ideologia”. Allora come oggi. Il razzismo, la segregazione e l’odio, sostiene Zaia, nascono dal rifiuto di accettare la complessità della vita così com’è. I suoi riferimenti sono unicamente episodi di antisemitismo odierni, soprattutto in Germania e nei Paesi dell’Est europeo. La ‘nostra’ etica ci viene consegnata dall’identità e dalla vita, i “veri patrimoni intellettuali cui tutti dobbiamo fare riferimento”. E qui si avvia alla conclusione con un appello in favore della memoria, che è viva e serve a gestire il presente; a differenza della storia che racconta cose da consegnare al passato. Com’è ovvio la storia, la storiografia, sono il prodotto di un lavoro da intellettuali. Pericolosi, abbiamo visto, quanto gli “estremismi religiosi, che danzano macabramente sul desiderio di annullamento di un popolo” e che vanno sconfitti per “servire l’umanità alla quale apparteniamo” (Luca Zaia, *Razzismo invenzione degli intellettuali*, La Padania, 30/1).

Dall’antisemitismo mette in guardia anche la senatrice leghista Irene Aderenti in un suo articolo sulla Voce di Mantova (26/1), in cui distingue opportunamente la Shoah dagli altri eccidi che hanno ferito il pianeta. Tra le forme attuali dell’antisemitismo le pare particolarmente pericolosa quella del leader iraniano Ahmadinejad, equiparato ai nazisti. Subito dopo ricorda le persecuzioni che i cristiani subiscono in molte parti del mondo e denuncia le resistenze dell’Unione europea a fare un chiaro riferimento alle radici giudaico-

⁷⁸Anna Bravo, recensione tratta da *L’Indice*, 1999, 1.

cristiane della civiltà “che ci accomuna” in nome “di un laicismo male interpretato perché impropriamente sovrapposto all’ateismo, e in nome di un multiculturalismo che porterà tutti noi alla rovina...”. “Sacralità della persona umana”, “orgoglio della propria cristianità”, “riscoperta della propria identità” sono le basi su cui occorre educare i giovani ad avere fiducia nel futuro. Dispiace che l’onorevole Aderenti dimentichi che in nome delle politiche identitarie e della paura del multiculturalismo si sono consumate guerre, stragi e genocidi: dai Balcani, all’Asia e all’Africa, al cuore dell’Europa stessa. Le Leggi razziali del ’38 colpivano gli ebrei e ogni forma di meticcio nei Paesi africani occupati dal colonialismo italiano; i nazisti hanno operato per distruggere nei lager i sinti e i rom di “sangue misto”, chiudendo in riserve, come animali protetti e sorvegliati, quelli di razza pura. Scivolare dalla memoria della Shoah alla “rovina” verso cui ci sta conducendo il multiculturalismo mi pare quasi blasfemo.

Il 24 gennaio, sulla Voce di Mantova, l’onorevole Gastone Savio ripropone al dibattito un tema che da anni riaffiora intorno al 27 gennaio: il ruolo di Pio XII durante la Seconda Guerra Mondiale e le persecuzioni antiebraiche. Nell’articolo complessivamente pacato e argomentato, si chiede, lamentando il ritardo e le esitazioni con cui viene avviato il processo di beatificazione: “A rimandare non sarà una certa prudenza dal sapore politico? Non si può nascondere che una parte del mondo ebraico osteggia la beatificazione di Pio XII, imputandogli di non aver fatto ciò che umanamente gli era impossibile senza creare il danno incontenibile della reazione nazista”. Difficile per noi comprendere perché, a questo punto, le esitazioni del Vaticano debbano essere di natura “politica” e non storiografica o di dialogo tra religioni. Il sospetto di una indebita pressione ‘politica’ del mondo ebraico ritorna nella conclusione dell’articolo, quando Gastone Savio scrive: “Fors’anche per ritardare non può essere che eventuali “intromissioni” esterne abbiano più peso delle aspirazioni dei cattolici di vedere, finalmente, riconosciuta la santità di Papa Pacelli. È tempo che il coraggio di chi deve prendere il sopravvento sulla prudenza, che non può essere infinita perché se così fosse sconfinerebbe, ahimé, nell’ignavia”.

I temi e i toni che emergono dalle riflessioni di intellettuali, polemisti e politici sui quotidiani si riverberano nelle lettere inviate dai lettori. Si accentua nei toni di alcune di esse una tendenza alla ‘normalizzazione’ della Shoah nel quadro degli stermini del Novecento. Indipendentemente dalle responsabilità che riguardano il Paese in cui viviamo e i modelli culturali, economici e persino religiosi che vi sono ancora presenti e che l’hanno consentita e, in qualche caso, ispirata. Pare che il senso civile del fare memoria della Shoah sbiadisca di fronte a una generica ripulsa della violenza in cui tutto si equivale; in qualche modo l’Italia finisce per autoassolversi o, almeno, per non coinvolgersi direttamente. Ovunque pare regnare una grande confusione fra comparazione ed equiparazione.

Sulla Voce, alcuni giorni prima dell’articolo di Irene Aderenti e di Gastone Savio, esce una lettera di Danilo Barbi della Lega Padana: *I cristiani sono sempre stati vittime dell’espansione islamica. Una serie di martiri da non dimenticare* (Voce di Mantova, 21/1). Il testo è interamente costruito su date e numeri che mostrano la lotta dei cristiani per arginare l’avanzata islamica verso l’Occidente: da Carlo Martello, che il 17 ottobre 732 sconfigge Abd Al Rahman perdendo 732 cristiani contro i 375 mila musulmani morti, fino agli assedi turchi di Vienna – “Se Vienna fosse caduta tutta l’Europa sarebbe stata invasa” – alle 100 battaglie per la liberazione della Spagna, passando per la mitica battaglia di Lepanto. Il tutto corredato di cifre e date ossessivamente riportate. E conclude con un pericoloso anacronismo: “Questa è la storia che stiamo vivendo”.

La rivendicazione dell’identità cristiana come frontiera contro gli invasori e contro il male ricorre in altre lettere della Rassegna stampa lombarda. Sul quotidiano la Provincia di Varese, il 29 gennaio Cesare Di Dato esordisce, in una lettera al direttore, comunicando di aver “sciolto”, lui cattolico, una preghiera a Dio perché abbia pietà dei “sei milioni di martiri dei nazisti”. La pietà di Dio in genere si chiede per qualcuno su cui grava una colpa e viene il sospetto che il signor Di Dato non abbia la certezza dell’innocenza di ebrei, rom e sinti, omosessuali, antifascisti, testimoni di Geova, disabili. Tutte categorie che ancor oggi non sono amatissime da molti italiani. Ma afferma: “Sarei più appagato” se a questi “derelitti fossero accostate le vittime

di Stalin (dal quale, a suo dire, i nazisti avrebbero appreso i rudimenti del sistema “concentrazionistico”, *NdA*), ben superiori per numero e sempre dimenticate”. E non dimentica le foibe, i crimini di Pol Pot, i massacri di Hutu e Tutsi. Il comunismo è quindi il modello di ogni sistema sterminazionista. E il nazismo a esso si è ispirato.

Più complesso, e di segno ‘geopolitico’ diverso, il percorso di Gianmarco Dosselli, di Flero. Ma le conclusioni non sono poi tanto differenti. Il 27 gennaio, scrive al direttore di *Bresciaoggi* una lunga lettera in cui ‘concede’ che si ricordi la Shoah, ma sottolinea che “la storia del genere umano è costellata di massacri” dei quali sui libri non si parla, a differenza di quanto accade per lo sterminio degli ebrei. L’elenco: la Seconda Guerra mondiale (“considerata un corollario del dramma ebraico”); il genocidio armeno; i diecimila pellerossa massacrati dagli americani; i milioni di africani prelevati dalle loro terre e resi schiavi dagli americani; i quattro milioni di civili vittime dei bombardamenti terroristici degli Alleati su Italia e Germania; le vittime dei bombardamenti americani su Nagasaki e Hiroshima; le vittime dell’attuale occupazione americana dell’Afghanistan; le vittime della repressione anticomunista dei regimi filoamericani in Cile e in Argentina; le vittime civili dei bombardamenti Nato in Bosnia, in Iraq e in Afghanistan. A queste vittime dell’imperialismo *yankee*, le più numerose, stando ai calcoli del signor Dosselli, si aggiungono quelle dello stalinismo, dei Khmer rossi, dei gulag cinesi, dell’Armata Rossa in Prussia, in Slesia e in Pomerania e poi in Afghanistan, delle vendette partigiane e gli infoibati... Senza dimenticare le vittime delle guerre tribali in Africa, quelle dei regimi golpisti in Grecia e in Turchia e quelle della colonizzazione cristiana delle Americhe. La conclusione? Abolire tutte le ricorrenze di chiaro sapore politico e sostituirle con un’unica grande commemorazione di tutti gli olocausti della storia.

Sotto questo immenso cumulo di morti (ai quali mancano solo le vittime direttamente fatte dal fascismo squadrista e repubblicano) potremo finalmente seppellire ogni riflessione su noi stessi e viverci il presente. Vale la pena di riflettere sulla tendenza all’accumulo e all’equivalenza dei massacri che compare in queste due lettere perché ne troveremo traccia nello spirito che impronta le celebrazioni del Giorno della memoria in alcune zone della Lombardia. Più numerose

sono, per fortuna, le lettere che entrano nello spirito della legge che l'ha istituito e, cercando di comprendere lo specifico dello sterminio nazista di ebrei, rom, sinti, omosessuali, oppositori, stabiliscono una relazione attiva tra passato e presente, mettendo in guardia nei confronti delle discriminazioni e dell'indifferenza che sembrano dilagare. Finalmente aumentano anche le voci che chiedono una riflessione più seria sulle responsabilità italiane: *Perché quell'orrore è ancora storia nostra* di Lina Tridenti Monchieri (Bresciaoggi, 27/1), *La Shoah fu anche un delitto italiano* di Roberto Bettinzoli (Bresciaoggi, 27/1), *Ricordare l'Olocausto, sconfiggere i razzismi moderni*, di Giorgino Carnevali (Cronaca di Cremona, 26/1); *Basta con il progrom nostrano contro le famiglie nomadi con dei bambini*, di Arrigo Bulbarelli (Voce di Mantova, 8/1); *Ricordare l'Olocausto sconfigge i razzismi moderni*, di Giorgino Carnevali (La Provincia di Cremona, 28/1); *La comprensione della Giornata della Memoria*, di Andrea Delindati (Giornale di Brescia, 27/1). Complessa e interessante la lettera del Comitato unitario "Per dignità non per odio" di Voghera, che il 27 gennaio sulla Provincia Pavese riporta l'attenzione su un caso di cui abbiamo parlato anche nel Rapporto dello scorso anno e che riprenderemo parlando delle iniziative prese nel Giorno della memoria nelle realtà locali lombarde: quello del Comune di Voghera. Nel 2011, per mancanza di fondi, non ha organizzato alcuna celebrazione per ricordare le vittime delle persecuzioni nazifasciste; l'anno precedente, invece, ha fatto apporre sulle mura del castello Visconteo (nel quale, ricordiamo, fu internato prima della deportazione ad Auschwitz anche il mantovano Ettore Levi) una lapide in memoria di sei militari repubblicani fucilati dai partigiani dopo la Liberazione.

Altri stermini

In alcune città lombarde il 27 gennaio ha offerto l'occasione per ricordare altri genocidi: quello armeno in Turchia, quello dei Tutsi in Rwanda, quello dei musulmani di Srebrenica in Bosnia. Pagine di storia che è indubbiamente essenziale conoscere, studiare, inserire nel significato di cittadinanza europea e globale. Nelle lettere ai direttori dei quotidiani, come abbiamo visto, il riferimento ai 'genocidi' (termine sotto il quale si fanno impropriamente passare massacri di

ogni tipo) operati dai regimi comunisti è estremamente frequente, da Stalin a Pol Pot, passando per la Cina e la Jugoslavia. C'è a volte in questa sottolineatura un goffo, e in certi casi aggressivo, senso di contrapposizione alla centralità e unicità, nella storia europea, della Shoah e del sistema di sterminio nazista. È una contrapposizione che non giova alla comprensione dei fenomeni di cui si tratta e che è del tutto estranea allo spirito della legge 211, istitutiva del Giorno della memoria. Nel suo scarno testo, all'articolo 1, la legge fa esplicito riferimento al dovere di riflettere sulle responsabilità italiane. E in questo risiede la sua importanza:

Art. 1.

1. La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz, "Giorno della Memoria", al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, e a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Art. 2.

1. In occasione del "Giorno della Memoria" di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere.⁷⁹

⁷⁹Legge 20 luglio 2000, n. 211 – “Istituzione del "Giorno della Memoria" in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti”, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 177 del 31 luglio 2000.

Una giornata di riflessione sui crimini del nazifascismo non impedisce di dedicare riflessioni, storia e memoria, nella scuola e nella società tutta, agli altri abissi in cui l'umanità è precipitata. Per restare in Europa: il massacro, attuato in pochissimi giorni, di ottomila civili musulmani inermi a Srebrenica, in Bosnia, per mano dell'esercito della Repubblica Serba di Bosnia, di quello della Serbia di Milosevic e di corpi armati paramilitari serbi, è accaduto sotto lo sguardo inerte, se non complice, dei caschi blu dell'Onu e della diplomazia europea. È un dovere ricordarlo, conoscerlo, sviscerare le dinamiche identitarie e nazionaliste della guerra di disgregazione della Jugoslavia. È bene che alcune scuole (a Mantova è accaduto tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 2011) organizzino viaggi di conoscenza verso quella realtà. È importante che i giovani italiani incontrino i loro coetanei che, bambini, crescevano all'ombra di conflitti 'etnici' che gli accordi di pace del novembre 1995 non hanno sanato. Ma questa tragedia ha una data e un luogo per essere ricordata: Srebrenica, 11 luglio 1995. L'11 luglio, per chi scrive, è una data imprescindibile del calendario civile europeo. Ma troverei assurdo sovrapporre questa data al 27 gennaio; o al 16 ottobre, giorno della deportazione degli ebrei romani; o a quella che più direttamente mi coinvolge, il 5 aprile, giorno in cui sono stati deportati gli ebrei mantovani, e tra loro Luisa Levi, la bambina nata nella mia città e morta a Bergen Belsen, le cui tracce mi hanno condotto al cuore della Shoah. Per gli armeni, e tra noi ne vivono, il 24 aprile non è la vigilia dell'anniversario della Liberazione, ma la data in cui commemorare le vittime del genocidio perpetrato dal governo dei "Giovani Turchi". Ciò che accadde in Rwanda tra aprile e luglio del 1994 ha le sue radici nello sfruttamento coloniale di quel popolo ed è avvenuto nella quasi totale indifferenza del mondo. Dobbiamo ricordarlo. Ma giustapporre queste tragedie a quella in cui la popolazione maggioritaria del Paese in cui viviamo ha dirette responsabilità è, a nostro avviso, un errore e rischia la banalizzazione di ognuna di queste storie.

Le foibe e il Giorno del ricordo

La logica delle opposizioni, la vocazione alla rimozione, una sottile volontà di rivalsa nei confronti del riconoscimento delle sofferenze

inflitte agli ebrei, ai sinti e ai rom e alle altre vittime del nazifascismo, anima troppo spesso chi, già a partire dal 27 gennaio, promette viaggi e commemorazioni delle vittime delle foibe. Nel 2011 le commemorazioni e le polemiche sono state più frequenti e accese che in passato. Si potrebbe rifletterne già a partire dal testo di legge che sancisce l'istituzione del "Giorno del ricordo", in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale e concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.⁸⁰

La legge 92 del 2004 è, nello spirito, molto diversa da quella del 2000, che istituiva il Giorno della memoria. Qui si ricordano per legge gli italiani come vittime; là, oltre alla commemorazione delle vittime, si deliberava che gli italiani riflettessero sulle proprie responsabilità. Qui alla considerazione delle responsabilità italiane si potrebbe risalire solo nell'articolo 1, dove si fa cenno alla "più complessa vicenda del confine orientale". La legge di fatto crea aspre divisioni, anziché unire nel ricordo di una pagina complessa e dolorosa della storia nazionale ed europea che ha provocato tanti lutti fra gli italiani dell'Istria e fra le popolazioni slave di quelle zone, prima, durante e dopo l'occupazione fascista. La lettura dei giornali ci dà un'idea di queste divisioni.

La Provincia di Cremona e l'Eco di Bergamo affidano alla voce di due storici, Fabio Todero (dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia) e Gianni Oliva (storico torinese autore, tra gli altri, del saggio *Dalle foibe ai campi profughi: la tragedia degli italiani in Istria, Fiume e Dalmazia*) la commemorazione di un periodo complesso. Già dal 1920 (con l'incendio a Trieste della Casa della cultura slovena) il "fascismo di confine, estremamente nazionalista ha osteggiato in ogni modo le minoranze allogene" (Todero) e dal 1940 ha occupato Slovenia e Dalmazia imponendo l'italianizzazione forzata, la distruzione fisica della classe intellettuale slovena, un selvaggio contrasto dei movimenti

⁸⁰Legge 30 marzo 2004, n. 92, che istituisce il "Giorno del Ricordo". La legge è pubblicata sulla "Gazzetta Ufficiale" della Repubblica Italiana del 13 aprile 2004. Il testo della legge è disponibile al link:
<http://www.parlamento.it/parlam/leggi/04092l.htm>

resistenziali, la deportazione massiccia della popolazione civile slava in campi di concentramento. Ma il riconoscimento della violenza dell'occupazione italiana di quelle terre è un antecedente che non sminuisce la violenza dell'esplosione del nazionalismo sloveno e croato e dei partigiani jugoslavi contro la popolazione italiana nel '43 e nel '45.

“Nelle foibe finiscono persone coinvolte nel passato regime, ma anche i partigiani non comunisti e gente che non c'entra nulla, religiosi e persone ‘colpevoli’ solo di essere italiani [...]. Dopo le foibe, dopo gli accordi di pace, l'esodo di circa 300 mila italiani. Non cadiamo nella logica di far corrispondere un orrore a un altro orrore”, ammonisce Todero, “gli argomenti storici non devono essere viziati da pregiudizi ideologici”.

Di tutt'altro tono le polemiche sulla stampa mantovana, sulla quale gli antecedenti delle “vicende complesse del confine orientale” nemmeno vengono considerati. Il Comune di Mantova decide di affidare la prolusione per il Giorno del ricordo al deputato Pdl Renato Farina. La prolusione storica sarà preceduta dall'intervento del Presidente del consiglio comunale, da quello del Sindaco e dalle testimonianze degli esuli Marco Abbazza (dalla Dalmazia), e dei fiumani Giovanni Badalucco e Sergio Blasevich. La decisione suscita imbarazzo nelle minoranze (che usciranno dalla sala consiliare al momento dell'intervento di Farina) e molti interventi sulla stampa locale – più di 20 gli articoli solo sulla Gazzetta di Mantova. Il più significativo quello di Enrico Grazioli, direttore del giornale, che il 6 febbraio apre con un fondo, *La memoria vuole un profilo alto*, in cui riconosce l'importanza di “andare oltre le colpevoli rimozioni ideologiche [...] rispondendo in termini di qualità alla sete di verità”, e sferra un duro attacco a Renato Farina, “un signore che nel suo palmares vanta una radiazione dall'Ordine dei giornalisti per pubblicazione di notizie false e [...] brilla come primo firmatario di una proposta di legge per restituire “un giusto riconoscimento politico e morale anche nello status militare” a quanti appartennero a Gladio. Uno che avrà delle foibe la sua rispettabile, magari colta e interessante idea, ma non un campione di verità o di scientifica e provata ricerca storica...”. Risponde lo stesso Farina dalle pagine della Voce di

Mantova il 10 febbraio, *Foibe: la Sinistra farebbe meglio a...*, in cui invita l'opposizione mantovana a restare in aula "per la pietas verso i morti", in nome di una convivenza rispettosa fra chi ha idee diverse. Ma nel corpo del suo lungo articolo i passaggi più duri sono contro la Gazzetta che, se non altro per polemizzare contro di lui, ha dato spazio in prima pagina a un editoriale sulle foibe. Polemizza anche contro la sinistra in generale che ha dato un'oggettiva "complicità nel silenzio, e la condivisione tacita dell'ideologia slavizzante del PCI". Lo stesso giorno, sempre sulla Voce e sempre in prima pagina, compare un articolo di Gastone Savio, *Ricordiamo e piangiamo i caduti delle foibe*. L'onorevole Savio parte dall'equivalenza istituzionale del 27 gennaio e del 10 febbraio, invoca l'efficacia persuasiva della "cruda realtà dei fatti", "La sola che possa dare alle future generazioni la forza di respingere ogni tentativo teso a ripetere simili atrocità". Si affida, Gastone Savio, al racconto di un testimone dell'esodo istriano, Giuseppe Gioseffi, lucido novantenne che ricorda commosso la sua esperienza di giovane istriano costretto a espatriare con la sua bimba di sette mesi e una famiglia spaventata. Ma la memoria è la memoria e, come scrive Anna Foa nel bell'articolo sul Sole 24 ore del 23 gennaio, già citato: "sembra crescere su se stessa, staccata ormai completamente da qualsiasi rapporto con una storia che non sia la sua storia particolare". E così è, al di là delle parole del testimone, in tutto l'articolo della Voce: i fatti vengono evocati al di fuori di ogni contestualizzazione storica. Che non ne attenuerebbe la gravità, certo, ma ne permetterebbe una migliore comprensione. Quando la polemica si accende su questo piano, e spiace che a muoverla sia stata un'istituzione locale con la scelta di un relatore non sufficientemente 'credibile' sotto il profilo scientifico, è destinata a non produrre esiti più alti. Alla celebrazione voluta dall'amministrazione comunale risponde il Gruppo consiliare per la Sinistra Unita con una conferenza tenuta da Giacomo Scotti, scrittore, traduttore, giornalista, trasferitosi da Napoli all'Istria nel 1947, subito dopo il passaggio di questa terra dall'amministrazione italiana a quella jugoslava. La conferenza di Scotti è centrata prevalentemente sugli innegabili, e mai giudicati dalla giustizia internazionale, crimini di guerra italiani in quelle terre; ma dedica alle foibe una quasi insopportabile disamina

dell'adesione al fascismo degli infoibati e a un ridimensionamento poco credibile del numero effettivo delle vittime. Non è nemmeno così che si consegnano pesanti eredità alle giovani generazioni.

I Giusti

Ogni guerra civile, ogni strage, ogni massacro porta nella sua storia piccole zone di luce create dalla presenza di donne e uomini che, al di là dell'appartenenza ad una delle parti in conflitto, si adoperano per la salvezza di coloro che, dall'altra, sono in pericolo di vita. Le storie dei Giusti danno speranza nella natura umana, sono storie di resistenza civile al dominio dell'odio e della paura che accompagna le campagne di discriminazione, di persecuzione e di guerra. Ci saranno stati 'giusti' anche tra gli 'slavi' che vedevano massacrare e deportare i vicini italiani, ma di loro poco si parla. Molto si parla, invece, sulla stampa italiana, dei numerosi atti di solidarietà umana che portarono alla salvezza un certo numero di ebrei. Credo che molte famiglie conservino nella propria memoria qualche atto di questo genere. Ricordare i 'giusti' è un bene e ha certo un grande valore educativo; la legge 211, tra l'altro, lo prevede. Ma l'enfasi che la stampa locale mette nella narrazione delle storie di solidarietà, a volte pare eccessiva, poco fondata; e confonde. Ad esempio, in diversi articoli si usa l'espressione "sfidando la pena di morte stabilita per chi aiutava gli ebrei"; non ci risulta che dopo l'8 settembre esistesse una disposizione scritta di questo genere, mentre è risaputo che erano previsti premi per chi 'consegnava' ebrei o faceva delazioni ai loro danni. Non mancarono certo casi di persone che si impegnarono a compiere azioni d'aiuto a ebrei e partigiani su vasta scala e per molto tempo, e che per questo furono deportate e uccise. È il caso di don Achille Bolis, parroco di Calolzio che per anni nascose ebrei in transito verso la Svizzera e aiutò i partigiani. Una delazione, una delle tante che insudiciarono l'Italia fascista, fece sì che militi della Guardia nazionale repubblicana lo prelevassero nella notte tra il 21 e il 22 febbraio 1944, insieme a un altro sacerdote, don Tommaso Rota, a Oscar Zanini, medico del paese e a un impiegato comunale, il signor Ferrario. Trasportato a Milano, al famigerato albergo Regina, sede del comando germanico, l'anziano sacerdote fu selvaggiamente percosso. Morì il 23 febbraio. L'Eco di

Bergamo narra la sua storia in un articolo documentato e severo, che non risparmia i nomi di delatori e torturatori (*Don Achille Bolis ucciso a San Vittore dai nazifascisti*, 27/1). Destino analogo per Calogero Marrone, dirigente dell'ufficio anagrafe di Varese, che procurò carte d'identità false ad antifascisti ed ebrei. Anche lui fu vittima di un delatore, fu arrestato da tedeschi e morì a Dachau. Non servirebbe aggiungere alla sua bellissima e dolorosa storia niente altro (Paolo Aresi, *Omaggio allo Schindler varesino: era il nonno della moglie di Bossi*, La Provincia di Varese, 27/1). Ancora La Provincia di Varese: *Ricordiamo il coraggio di chi difese gli ebrei*. Dove si racconta di un documentario di *History Sky* sulle vicende “degli ebrei ospitati, alla fine del '42, dalle truppe italiane d'occupazione nel villaggio di Saint Martin Vesubie, a nord di Nizza”. Libero si entusiasma alla vicenda: “I nostri gestiscono l'area delle Alpi Nizza, che include anche la Corsica. Molti ebrei fuggono nella zona di occupazione italiana per sfuggire ai nazi. Ma le nostre truppe non li perseguitano. Anzi, lì si parla francese, polacco, italiano, tedesco e yiddish. Gli ebrei si integrano perfettamente; organizzano partite di calcio, la sera ballano insieme, le donne imparano le canzoni italiane e i maschi sfidano i nostri in incontri di boxe. E vi sorge una sinagoga. Dieci mesi di tolleranza che farebbero la fortuna di uno sceneggiatore tv (*I soldati italiani che difesero gli ebrei strappandoli ai nazi*, Libero, 26/1). Per comprendere l'articolo abbiamo il dovere di ricordare che siamo nel 1942: in Italia vigono le Leggi razziali, ma non è ancora il momento della “persecuzione delle vite”, della deportazione. I soldati italiani seguono le leggi del proprio Paese e non quelle tedesche. In questo periodo, in effetti, ci sono episodi di responsabili militari e politici che si mostrano coraggiosi nel cercare di dare protezione agli ebrei braccati dai nazisti, sia al confine sloveno che, soprattutto, nella zona d'occupazione italiana in Francia. Le motivazioni possono essere le più diverse: generosità personale, conflitto con l'esercito tedesco per una questione di supremazia nelle varie zone di controllo. Ma la vicenda degli ebrei di Saint Martin Vesubie è un po' meno ‘frizzante’ di come viene narrata su Libero e parlare di ebrei “ospitati dalle truppe italiane”, come fa La Provincia di Varese, è eccessivo.

Provenivano da ogni parte dell'Europa occupata: erano polacchi, francesi, tedeschi, ungheresi, austriaci, belgi, rumeni, russi, greci, slovacchi, croati, lituani, turchi, un olandese, un algerino, un bulgaro, uno svizzero, profughi in fuga, stranieri privi di un regolare permesso di soggiorno e per questo costretti alla residenza obbligata a S. Martin Vésubie.

Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre 1943, all'annuncio dell'armistizio, fuggirono da St. Martin Vésubie, salirono le montagne e passarono le Alpi chi attraverso il colle delle Finestre e chi attraverso il colle Ciriegia, e dopo una marcia massacrante, con il peso dei bagagli e l'affanno dei tedeschi che stavano arrivando, scesero a Entracque e Valdieri, nella speranza di trovare in Italia la pace e la salvezza.

Ma il 12 settembre Cuneo era occupata dalle truppe tedesche, ed il 18 il bando del Capitano Müller intimava a tutti gli "stranieri" di consegnarsi immediatamente al comando germanico, pena la fucilazione per loro e per coloro che eventualmente avessero concesso loro asilo.

Molti furono catturati o si consegnarono spontaneamente: del resto, disperati, stremati dalla fatica della marcia, senza aiuti, stranieri, senza conoscere una parola del luogo in cui si trovavano, senza un luogo ove potersi riparare e nascondere, con l'inverno alle porte, che cosa avrebbero potuto fare?

Poco più di due mesi dopo, il 21 novembre, circa 350 di loro erano chiusi in vagoni bestiame e trasportati dal campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo a Nizza, e poi con più convogli il 23 novembre da Nizza a Drancy, e da qui ad Auschwitz.⁸¹

Ancora una volta, nulla si vuol togliere ai singoli gesti di coraggio, o addirittura di eroismo (come non ricordare il nome del questore Giovanni Palatucci che, per il massiccio aiuto fornito agli ebrei fiumani, finì a Dachau?), ma occorre collocare con precisione nella

⁸¹Dalla rivista *Ha Keillah*, bimestrale ebraico torinese, organo del Gruppo di studi ebraici: http://www.hakeillah.com/4_03_08.htm

storia le vicende, facendo attenzione a non scivolare nella facile mitologia degli “italiani brava gente”, che ancor oggi tende ad assolvere un intero Paese e a rinviare quella presa di coscienza che dovrebbe essere un imperativo dell’etica civile di un Paese.

Fascismi, antifascismi, resistenze

Il plurale è d’obbligo, pensando alla multiforme galassia di gruppi, atteggiamenti, azioni e reazioni che caratterizzano quello che una volta era il binomio fascismo/antifascismo. Assistiamo a un proliferare di realtà che non può che destare preoccupazione. Rispetto a un anno fa la visibilità dei gruppi della destra radicale è molto maggiore, a volte è preoccupante il legame che riescono a creare con le istituzioni, il sorprendente percorso dal riferimento al fascismo mussoliniano *tout court*, a quello della Rsi, fino all’aperta apologia del nazismo. La stampa nazionale ci ha posto nelle ultime settimane dell’anno di fronte ad azioni violente, apertamente xenofobe o antisemite di cui sono responsabili persone che fanno chiaramente riferimento a gruppi della destra estrema. Ma qui inciampiamo in un nuovo equivoco: queste formazioni a volte dichiarano di andare oltre la polarizzazione tra destra e sinistra, di rifiutare ogni collocazione politica e di occuparsi di cultura, di ambiente, animalismo, crisi economica. Lo fanno ispirandosi a figure come Ezra Pound, intellettuale e poeta di indiscusso talento ma animato dal più profondo antisemitismo, attivamente legato a Mussolini e Hitler fino alla fine dei loro giorni; anche Leon Degrelle, belga, comandante delle Waffen SS vallone, è uno degli oggetti di culto delle nuove formazioni della destra estrema. La grave crisi finanziaria in cui l’Europa e l’Italia si trovano sembrano dare a questi gruppi nuova energia: l’insistenza sul complotto della “potente lobby pluto-giudaico-massonica” dietro la finanza internazionale, la vocazione populista della destra sociale, la violenta xenofobia diventano ingredienti fondamentali del loro discorso pubblico. Così come il recupero del fascismo della Rsi e del nazismo, la prevalente difesa della tradizione cristiana contro l’Islam e il comunismo, e un antisemitismo di fondo che quasi sempre si accompagna a un feroce odio antisraeliano. Non sempre è facile districarsi in una galassia fatta di ‘guelfi’ legati al cattolicesimo più

tradizionalista e fascisti ‘ghibellini’, di antisemiti che si dichiarano filoisraeliani, perché antislamici, e di antislamici filopalestinesi, perché antisemiti. I nuovi fascismi dilagano nella rete, compaiono sempre più spesso sulle pagine dei quotidiani e sui muri delle città, non sono privi di un retroterra di qualche consistenza teorica e di programmi, simboli e iniziative capaci di attrarre i giovani. Revisionismo, negazionismo, esoterismo, populismo, vittimismo possono rappresentare una miscela pericolosa nella galassia delle nuove destre estreme. Soprattutto quando si crea un legame con le istituzioni locali.

Avvenire Milano dà notizia della reazione della consigliera provinciale Roberta Capotosti alla notizia che il presidente della Provincia Podestà, entrambi del Pdl, decide di non concedere una sala della Provincia per un convegno di Casapound. È una decisione, a suo parere, frutto del “bavaglio che la sinistra, con il supporto della Comunità ebraica, intende mettere alla città”. Severa la reazione del vicepresidente della Comunità ebraica, Roberto Nahum, secondo il quale “dalla dichiarazione della Capotosti emergono stereotipi dell’antisemitismo classico che ci preoccupano molto”. Nahum chiede inoltre al coordinatore provinciale del Pdl di prendere provvedimenti. La Capotosti minaccia querele: “Siamo arrivati al paradosso che la Comunità ebraica pretenda di ingerire nelle questioni interne al mio partito” (*La Provincia nega la sala a Casa Pound. Polemica tra un consigliere del Pdl e Comunità ebraica*, Avvenire Milano, 26/11).

A Quarto Oggiaro, però, Casapound apre un pub, il Roccabruna, e il coordinamento antifascista Partigiani in ogni quartiere organizza un presidio che viene vietato dalla questura. Appoggiano la protesta Anpi e Sel. Lo stesso articolo ci informa di un’altra questione che accende gli animi nella stessa zona: l’apertura di una sede della Guardia nazionale padana in un’ex scuola di proprietà del Comune (*Apra Casapound, antifascisti in piazza*, Repubblica Milano, 3/6; *Il centro sociale nero apre sotto scorta*, Libero Milano, 4/6).

Altra Guardia nazionale è quella del Partito Nazionalista Italiano di Gaetano Saya, che lancia via internet il reclutamento e dà appuntamento ai suoi aderenti il 24 e il 25 settembre a Genova. L’onorevole Emanuele Fiano del Pd anticipa un’interrogazione al governo per chiedere di intervenire per bloccare l’iniziativa che mira

alla formazione “di una milizia che, secondo quanto riportato, avrebbe anche il compito di battersi contro comunisti, zingari, albanesi, islamici di vario colore; nonché dichiarare guerra anche agli omosessuali che vanno buttati fuori dal parlamento e dalle istituzioni. Sulla questione apre un’istruttoria anche l’Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali (*Fermate l’adunata xenofoba di Saya*, la Provincia pavese, 23/8). Il sito del Partito nazionalista del popolo italiano, in dicembre, si apre su un’altisonante, quanto allarmante, dichiarazione a caratteri cubitali: *Andiamo verso la guerra civile. La Lega Nord vuole l’indipendenza. Noi giuriamo solennemente che lo impediremo, difendendo la patria anche con le armi*. Segue, lasciandoci sconcertati, un articolo di Giulietto Chiesa: *È il governo golpista Napolitano-Monti Goldman Sachs*.⁸²

Cose da pazzi, vien da dire. E squilibrato è probabilmente Anders Breivik, che si dichiara anti-multiculturalista, anti-marxista, anti-islamista, pro-Israele e fondamentalista cristiano, e che il 22 luglio, in Norvegia, sferra in un solo giorno due micidiali attentati che provocano la morte di 77 persone. Ma nessuno ha chiesto la perizia mentale per Mario Borghezio, europarlamentare della Lega Nord che, subito dopo la strage, ha dichiarato che le idee di Breivik “al netto dei propositi violenti” sono condivisibili al cento per cento. Scuse immediate da parte dei dirigenti leghisti alla Norvegia, ma nessuna richiesta di dimissioni. (“*Lodi*” a Breivik: *Milano indaga su Borghezio*”, *Giornale di Brescia*, 28/7). Del resto in maggio, il giorno dopo l’arresto di Ratko Mladic, il boia di Srebrenica, l’europarlamentare aveva dichiarato: “I Serbi avrebbero potuto fermare l’avanzata islamica in Europa, ma non li hanno lasciati fare. E sto parlando di tutti i Serbi, compreso Mladic. Io comunque andrò certamente a trovarlo, ovunque si troverà”. E non si era trattenuto dall’esprimere una fiducia pari a zero nei confronti del Tribunale internazionale dell’Aja.

Pazzi per i lupi sono invece quelli di Lealtà e Azione, che hanno aperto una sede a Monza in via Dante, nonostante le proteste di Aned, Anpi e Anei: sono appassionatamente animalisti, hanno fondato una Onlus antipedofilia (*La caramella buona*), guardano e riguardano *Il Signore*

⁸²<http://www.partitonazionalistaitaliano.org>

degli anelli, ma nel simbolo hanno un gladio fiammante e nel sito, oltre a collegamenti con *Militia* di Como, riportano citazioni significative dei ‘soliti’ nazisti Degrelle, Pound e del fondatore della Guardia di Ferro rumena, Cornelius Codreanu, anticapitalista, antisemita e antibolscevico. Bersaglio di numerose mobilitazioni antifasciste, il portavoce dell’associazione lamenta di essere vittima di una vera e propria ‘macchina del fango’. “Non siamo vicini ai naziskin o addirittura al Ku Klux Klan”. All’inaugurazione della loro sede giungono gli auguri della consigliera provinciale Roberta Capotosti (*L’estrema destra a Samolaco per un incontro tra camerati*, Provincia Sondrio, 29/6; *Neonazisti o gruppo culturale? Lealtà e Azione già nella bufera*, Il Giorno Monza, 23/9; *Monza Anti-fascista protesta fa presidio. No a Libertà-Azione*, Cittadino di Monza, 6/10; *Antifascisti raccolgono le firme per cancellare Lealtà e Azione*, Giornale di Monza, 11/10).

Alla simbologia fascista non rinuncia Forza Nuova, che fa spesso, ma non sempre, uso pubblico di croci celtiche e aquile littorie. Il gruppo, che sembra essere in fase di crescita nella nostra regione, ha spesso spazio sulle pagine dei giornali, anche per sfregi, mai rivendicati, ai monumenti alla Resistenza o per scontri con i movimenti antifascisti. È caso della commemorazione dell’assassinio di Gaetano Amoroso, accoltellato il 27 aprile 1976 da un gruppo di neofascisti. Forza Nuova tenta di raggiungere la manifestazione ma viene bloccata: “I militanti di destra imbracciavano bastoni e cinque sono stati portati in questura”. La stessa mattina, durante la commemorazione dell’uccisione di Sergio Ramelli ed Enrico Pedenuovi, questa volta celebrata da gruppi dell’estrema destra, un automobilista inneggia ai partigiani e viene aggredito (*Forza Nuova contro i Lumbard. “Immigrati in giro, grazie Lega”*, Corriere della sera Milano, 3/4; *Simbolo di Forza Nuova sulla lapide che ricorda le resistenze*, Corriere della Sera Milano, 26/4; *Lapide sfregiata con una croce celtica*, La Repubblica Milano, 26/4; *Forza Nuova non è contro gli immigrati ma contro la globalizzazione*, Cronaca Cremona, 28/8; *Commemorate vittime di opposti estremismi. Scontri e tensioni alle due manifestazioni*, Avvenire Milano, 30/4; *Blitz alla celebrazione di sinistra, la polizia ferma 12 neofascisti*, Repubblica Milano 30/4; *Forza Nuova apre una sede in Oltrepo per cercare militanti*, Giorno di Lodi Pavia, 2/10; *Forza*

Nuova in piazza, il Comitato antifascista annuncia un presidio, *Giorno Milano*, 28/10). La commemorazione dell'omicidio di Gaetano Amoroso è turbata anche durante una serata allo Spazio Guicciardini: croci celtiche, scritte brutali, cappi. "L'atto è condannato da tutte le parti politiche", ma si innesca la polemica in Provincia, dato che la consigliera Capotosti, convinta sostenitrice degli spazi a Casa Pound e Libertà e Azione, si era opposta alla concessione della Spazio Guicciardini per la commemorazione del ragazzo di sinistra (*Scritte e croci celtiche contro la serata antifascista*, *Cronacaqui*, 30/4).

Numerosi altri articoli denunciano la presenza di croci celtiche, svastiche, emblemi del Duce su muri di scuole, passaggi pedonali, magliette di oppositori di Pisapia, durante la campagna per l'elezione del sindaco di Milano. Croci celtiche anche a imbrattare nella notte la festa del Pd a Smarate. E la scritta "Difendi il tuo simile distruggi il resto" (*Raid fascista alla festa del Pd*, *Provincia Varese*, 19/7; *Raid fascista, tutti col Pd senza se e senza ma*, *Provincia Varese*, 20/7).

Il dilagare di simboli e scritte murali inneggianti al nazifascismo e ai suoi valori deve far riflettere su ciò che muove la mano dei, presumibilmente giovani, *writer*. Domande ancora più inquietanti sorgono quando l'apologia di quel passato, o la connivenza con essa, si fa attività del presente nei luoghi istituzionali. A Verano, per esempio, il coordinatore Pdl e candidato nella lista che accoglie anche la Lega, Davide Aldeghi, finisce al centro di polemiche per aver postato su Facebook, insieme al suo manifesto elettorale, la frase "Duce Sei Sempre Nel Mio Cuore" e un manifesto di Forza Nuova contro la cittadinanza agli immigrati. A chi sollecita il ritiro della sua candidatura, Aldeghi e l'aspirante sindaco Elli parlano di falsità e respingono ogni accusa di vicinanza al fascismo. (*Il Duce mette nei guai Aldeghi*, *Il Giorno Monza*, 30/4). Né Aldeghi né Elli verranno eletti. A Bergamo il consigliere comunale leghista Nicola Locatelli mette su Facebook un fotomontaggio che lo ritrae con un Mussolini paternamente appoggiato a lui (*Fotomontaggio con Mussolini. Sotto accusa consigliere leghista*, *Corriere della sera*, 21/5). A Boltiere la questione è più seria, a fare il saluto fascista sulla tomba di Mussolini con il vicesindaco, Maurizio Testa (Pdl), c'è il comandante dalla polizia locale, Manolo Peroni. La foto compare su Facebook all'insaputa, si

dichiara, dei due interessati. “Una goliardata”, dichiara il Sindaco, che respinge le richieste dei rappresentanti della minoranza e delle associazioni antifasciste di sospendere Testa dall’incarico e di mettere in mobilità Peroni, di cui si mette in dubbio l’imparzialità nei confronti dei cittadini residenti e non (*Boltiere, fa il saluto romano. Bufera sul vicesindaco*, l’Eco di Bergamo, 14/7; *Saluto fascista, c’è anche il comandante dei vigili*, l’Eco di Bergamo, 15/7; *Saluti fascisti sul web, il Pd “A casa Testa e capo dei vigili”*, l’Eco di Bergamo, 19/7; *Il saluto fascista in Consiglio “Testa lasci”*, l’Eco di Bergamo, 26/7). Ci risulta che oggi il vicesindaco Testa non faccia più parte della Giunta, mentre Peroni è rimasto al suo posto. Fa sobbalzare la croce celtica esposta in questura (Cronacaqui, 5/5), documentata da una foto, scattata da un passante, che mostra sullo sfondo delle bandiere nazionale ed europea un labaro con tanto di croce celtica. Un’indagine chiarisce: il questore accerta che la lugubre bandiera è stata sequestrata alcuni giorni prima dall’Ufficio politico della questura nel corso di una manifestazione dell’estrema destra e portata in commissariato. Una prassi o una “goliardata”? Il dubbio resta e inquieta. Patrocinio e presenza della Regione Lombardia a un convegno di Casapound su “Risorgere. La solidarietà è l’arma più forte”, tenuto il 29 maggio all’Hotel Lombardia di Milano. Polemiche dall’opposizione (*Il simbolo della Regione sul volantino di Casa Pound*, Repubblica Milano, 8/6; *Casa Pound. I vendoliani all’attacco: Regione fascista*, Libero Milano, 8/6). Proteste anche a Busto Arsizio per una festa di “teste rasate” in un bar. Associazioni e politici dell’opposizione denunciano l’eccessiva tolleranza del Sindaco, che però “è sempre attento su questi temi”, verso chi fa uso di una simbologia fascista e in particolare verso un consigliere di maggioranza che “in passato ha espresso posizioni intollerabili”. Significativi i commenti di alcuni esponenti di Giovane Italia, che osservano il presidio antifascista: “Grottesco che a 70 anni dalla fine della guerra si faccia ancora polemica su temi superati come fascismo e antifascismo. Vogliamo sperare che la cultura dell’odio superi certi ostacoli” (*Gli skin se ne vanno, le polemiche restano*, Provincia Varese, 27/6).

Ancora il Duce

Oltre ai simboli i miti: manifesti di auguri al Duce, nel giorno in cui ricorre il suo compleanno, tappezzano invece le strade di Tradate. È un barista della cittadina a pagare di tasca propria le affissioni, anche se sotto gli auguri compare la firma Varese Ardita. E i concittadini, a suo dire, gli fanno i complimenti (“*Auguri Duce*”. *E tappezza la città. Trenta i manifesti dedicati a Benito*, Provincia Varese, 30/7). Il giorno seguente i manifesti compaiono in una località vicina, Besozzo. Di fronte al ripetersi dell’evento pare ci sia sconcerto. Qualcuno collega l’*exploit* di un gruppo dell’estrema destra, Fiamma Tricolore, all’avvicinarsi della campagna elettorale in terra leghista: i manifesti vengono subito strappati. Anpi, Cgil e Pd condannano preoccupati (*Manifesti di auguri al Duce. Dopo Tradate tocca a Besozzo*, Provincia Varese, 1/8). E preoccupazione anche per gli auguri di compleanno a Hitler che rimbalzano su Facebook. La stampa fa notare che li firmano anche alcuni esponenti di Gioventù italiana, e tra loro un dirigente lombardo del movimento (*Buon Compleanno per Adolf Hitler. È bufera su Facebook*, Cronacaqui, 21/4).

Oltre al compleanno, si celebra la morte di “Mussolini, di Claretta e di tutti i morti della Rsi”. Lo si fa ogni anno a Mezzegra, dove Mussolini è stato fucilato, l’ultima domenica di aprile. Ma quest’anno, visto che cadeva di Pasqua, la celebrazione è stata spostata al lunedì, il 25 aprile. Mentre a pochi chilometri si svolgono le celebrazioni per il giorno della Liberazione dal nazifascismo, in paese sfilano nostalgici vecchi, giovani e giovanissimi della Repubblica sociale, con labari e camicie nere, che si raccolgono poi in chiesa per una messa. (*Mezzegra. Il 25 aprile tra partigiani e camicie nere*, Provincia Sondrio, 21/4; *Saluto romano anche dai bambini per salutare la morte del Duce*, Giorno Como, 26/4).

Ma la morte di Mussolini, oltre che un’occasione di coagulo politico per nostalgici, è un dato storico (per quanto ancora non completamente esplorato) che può essere sfruttato turisticamente. Già nel parlavamo nel Rapporto 2010. Quest’anno il lavoro è proseguito. Il percorso storico-turistico si chiamerà “La fine della Guerra”. È stato, infatti, finanziato il progetto, proposto dalla Provincia di Como in sede di

Comunità Europea. Complessivamente arriveranno oltre 4 milioni di euro, il 50% a fondo perduto e il 50% da restituire in 20 anni a tasso zero; di questa cifra fanno parte anche gli 880 milioni di euro “spalmati su 20 anni” messi a disposizione dalla Provincia. Di fronte alle perplessità di alcune forze politiche si risponde: “Il nostro sarà un Museo dei ‘fatti storici’” (*La fine del Duce diventa turismo*, *Giorno Como*, 29/11).

Ancora una volta la definizione politica di “fatto storico” può turbare la sensibilità degli studiosi, che lo vedono come frutto di una complessa costruzione basata su fonti diverse, opportunamente sottoposte a operazioni critiche, oltre che sull’analisi dei contesti politici, sociali e culturali, nei quali i fatti accadono. In quest’ottica occorrerebbe lavorare sui luoghi che sono stati scenario di pagine cruciali della storia italiana ed europea per affrontare le questioni di sostanza che accompagnano i fatti. Solo per citarne una: lo storico tedesco Franz Woller, a proposito dei fatti che hanno avuto il lago di Como (e poi Milano) come scenario, si chiede: “Che cosa sconsigliava (le forze del Clnai, naturalmente, *NdA*) di svolgere un processo nelle forme della più stretta legalità, che tra l’altro avrebbe consentito di fare aperta e piena luce sull’intero passato di vergogna e di delitti del fascismo a partire dal 1919?”.⁸³ Problemi come questi, la costruzione di percorsi che inducano alla riflessione, la sollecitazione di bisogni di conoscenza, più che di pulsioni emotive, avrebbero bisogno di essere elaborati in un luogo di progettazione scientificamente accreditato. Ci auguriamo che l’Unione europea, nel concedere il contributo, lo esiga. I giornali non ne danno notizia. L’anno scorso, citando *L’ultimo testimone* di David Bidussa, parlavamo di un relativismo che ha l’effetto di produrre la sacralizzazione dei fatti storici che si scelgono come esemplari e l’assoluta inconsistenza della storia in quanto contenitore di un passato incerto, generalmente negativo. La sintesi è così la liquidazione della storia. E di scelte “che abbiano un valore di principio da difendere e su cui costruire”. L’uso politico della memoria e della storia spesso producono questi effetti e un senso di smarrimento dei parametri di giudizio in una selva di equivalenze.

⁸³Franz Woller, *I conti col fascismo*, Il Mulino, Bologna, 1997, pag. 372.

25 aprile e dintorni

A segnare il 25 aprile in Lombardia è sempre la commemorazione milanese, indicatore di umori e sensibilità. Quest'anno è caduta in periodo di campagna elettorale e i candidati hanno partecipato muti. Decine di migliaia, 60 mila circa, i presenti; in corteo politici (generalmente fischiati) sindacalisti e 'popolo'; a parlare sono i rappresentanti di quel mondo che, pur ferito dalla crisi, cerca di mantenere alti i valori della democrazia, delle libertà e dei diritti: una lavoratrice senegalese, un ricercatore, un insegnante, uno studente, un operaio metalmeccanico. E il presidente dell'Anpi, Smuraglia. Contestati, come abbiamo detto, molti politici, ma è fischiata da alcuni gruppi anche la rappresentanza della Brigata Ebraica, che combatté e sacrificò molte vite nella primavera del '45 a fianco degli alleati per la sconfitta del nazifascismo. Perché quei fischi?

Poche le altre iniziative locali segnalate dalla nostra rassegna stampa. E quasi tutte all'insegna di azioni che in qualche modo feriscono la memoria della lotta di liberazione: scritte fasciste e croci celtiche su monumenti alla Resistenza; bandiere bruciate nella notte; imbarazzanti iniziative di istituzioni locali che decidono di innalzare cartelloni con le parole, poste in simmetria, di caduti partigiani e repubblicani, tanto da indurre le associazioni partigiane e molti cittadini a non partecipare.

Le lapidi accendono ogni anno polemiche: dove si trovano quelle che ricordano i partigiani uccisi, alcune amministrazioni di centrodestra, o associazioni di familiari, chiedono di farne altre, che ricordino i fascisti uccisi dai partigiani. L'Eco di Bergamo intervista Vincenzo Beni, che ancora giovanissimo partecipò alla Resistenza e il 27 aprile, quando ormai stava facendo ritorno a casa con i suoi compagni di lotta, fu sorpreso da una pattuglia di fascisti in ritirata guidata dal gerarca Farinacci che, con l'aiuto di cecchini, massacrò tutti, tranne lui. Unico superstite, oggi si indigna di fronte alla richiesta di apporre una targa in memoria di quattro di quei fascisti, che furono fucilati nel pomeriggio di quello stesso giorno (*Partigiani e fascisti: pietà ma senza fare confusione*, l'Eco di Bergamo, 4/8). Dispiace che a ridosso del 26 aprile, a Lecco, su una di quelle discutibili lapidi che ricordano la

morte dei militari repubblicani nei giorni della Liberazione, una mano quasi anonima – solo una A cerchiata, che molto e nulla vuole dire –, scriva: “Fascisti al muro oggi come ieri”. Non è questa l’eredità della Resistenza in cui si riconosce chi lotta per la difesa dei diritti e delle libertà.

E, a proposito di lapidi, a Milano, il Consiglio di Zona 8, a ridosso del 25 aprile, propone e approva l’affissione di una lapide in memoria di Luisa Ferida: la nota attrice degli anni Quaranta che, insieme al compagno Osvaldo Valenti, milite della Decima Mas, aveva aderito con convinzione alla Rsi rendendosi complice, secondo alcune testimonianze, delle terribili torture inflitte agli oppositori del regime della Banda Koch. Tossicodipendente, era forse spinta dalla follia della droga, ma poco importa: a 31 anni, incinta, fu fucilata. Può suscitare umana pietà la sua storia di perdizione, masochismo e crudeltà, ma la proposta di immortalarla con una lapide suscita davvero sdegno. Il nuovo Consiglio di Zona annulla la delibera di quello precedente. Pesante l’articolo di Albina Perri su *Libero Milano* che, decidendo l’innocenza assoluta dell’attrice, “colpevole solo di aver amato Valenti”, ironizza sul giovane presidente del nuovo Consiglio di Zona che “imbracciato il suo fucilino ora spara: “Niente targa per l’attrice [...] piuttosto ricordiamo i partigiani uccisi in via Novara con il loro comandante. Perché ricordando la Resistenza terremo viva la memoria della Milano più bella”. Dopo cinquant’anni siamo ancora qui. La Milano bella è sempre quella che fucila una donna incinta colpevole di niente se non di essere inciampata nella falce (e martello) della ‘rivoluzione’. Oh, partigiano, portaci via” (*Fucilata dai partigiani incinta. La targa a loro*, *Libero Milano*, 12/7).

Anche Gina Bianchi è stata falciata da una raffica di mitra: faceva la staffetta, aveva 22 anni ed era incinta anche lei. A spararle fu un nazista in fuga. È stata ricordata a Suzzara, dove era nata (*Alla scoperta della figura di Gina Bianchi*, *Voce di Mantova*, 1/6).

Dobbiamo augurarci che serva il museo della memoria che la nuova amministrazione del Comune di Milano vuole mettere al più presto in cantiere in Piazzale Loreto, dove il 10 agosto del ’44 quindici cittadini italiani sono stati fucilati dai repubblicani (*Resistenza, un museo alla memoria*, *Giorno Milano*, 11/8) e dove, il 25 aprile, le salme di

Mussolini e della Petacci sono state esposte al pubblico. Per un ambiguo rito di “arcaico furore” (Woller) che, nell’illusione di chiudere i conti col fascismo, contribuiva a farne un’icona della quale, come abbiamo visto, ancora oggi fatichiamo a liberarci.

Antisemitismo

Ripensando al lavoro di quest’anno, alla lettura della rassegna stampa e al necessario monitoraggio di alcuni siti per verificare affermazioni che compaiono sui giornali, constatiamo che è sempre più difficile separare il tema dell’antisemitismo da quelli del negazionismo/riduzionismo delle efferatezze del fascismo e del nazismo, della banalizzazione della Shoah, della rimozione delle responsabilità storiche, del razzismo. Non sarebbe nemmeno corretto farlo, dato che a separare sono loro, i riduzionisti che negano di negare. Tra questi ci sono coloro che fanno apologia del nazismo e della Rsi (sembrano essere in preoccupante crescita), ma la ‘depurano’ degli elementi antisemiti e sterminazionisti che hanno caratterizzato i due regimi; poi ci sono quelli che danno l’anima per la causa palestinese, magari solo per quella, e che, pur negando di essere antisemiti, parlando di Israele, scrivono e dicono cose intrise di pregiudizio antisemita e di generalizzazioni. Entrambi i tipi di riduzionisti hanno bisogno, appunto, di ridurre, pressoché a nulla, lo sterminio degli ebrei d’Europa. Ci sono poi persone che non negano la Shoah, ma la equiparano a tutti gli stermini di ieri e di oggi, e, mostrando una certa insofferenza a sentirne parlare, si concedono qualche battutina tanto per ‘sdrammatizzare’. Poi incontriamo quelli che gli ebrei e Israele li ammirano tanto, ma tanto da pensare che sappiano fare tutto, essere dovunque, soprattutto dietro le quinte a governare gli affari del mondo. Di questo genere di antisemiti abbiamo incontrato due varianti: i ‘filoisraeliani sorridenti’ – che addirittura vorrebbero vedere in Israele un argine alla presunta ‘invasione islamista’ dell’Europa –, e gli antisemiti furenti. Questi ultimi sono i neostermianzionisti che sui loro siti (perché non ti capita quasi mai di vederne uno in faccia e non firmano quello che dicono: penso ai siti *Holy War*, o *Stormfront*) mettono insieme tutte le rappresentazioni più truculente e grottesche del pregiudizio antiebraico e le ‘attualizzano’. Insieme agli ebrei

odiano quasi tutti e di tutti quelli che odiano sospettano qualche legame diretto o indiretto con l'ebraismo. Si salvano per loro poche figure: Vittorio Arrigoni – giovane attivista filo palestinese ucciso dai salafiti a Gaza (ma i salafiti, a loro dire, sono manovrati dagli israeliani) –, qualche santo, il vescovo negazionista Williamson, Ahmadinejad, il suo ministro della difesa e pochi ancora. Detestano gli arabi e gli stranieri in generale, si impietosiscono solo sui palestinesi, purché non emigrino e siano fotografati sanguinanti. Detestano gli americani, i comunisti, gli omosessuali, chi difende il diritto d'aborto. Parlano poco dei rom e dei sinti, forse nemmeno li vedono. Non hanno simpatia nemmeno per Anders Breivik, il terrorista di Oslo, perché deve essere stato per forza manovrato da Israele. O dalla Cia, come Nordine Amrani, a Liegi, e Casseri a Firenze.⁸⁴ Ce l'hanno anche col Papa, considerato un lacchè dei sionisti.

⁸⁴Riprendiamo dalla dichiarazione del parlamentare europeo di Forza Nuova Roberto Fiore sul sito della sua organizzazione (15/12); lo stesso comunicato è ripreso il giorno dopo da Stormfront: "Due eventi hanno colpito e scosso l'Europa occidentale in questi giorni: a Liegi un belga di origini marocchine ha sparato sulla folla uccidendo cinque persone e ferendone più di un centinaio, a Firenze un italiano ha aggredito e ucciso a colpi di pistola due senegalesi. I due eventi, all'apparenza distinti, si collegano invece in modo straordinario, evidenziando moltissime analogie, le più evidenti sono le seguenti: - i due fatti accadono lo stesso giorno, il 13 dicembre. Questa data, che a noi cattolici ricorda S. Lucia, è una data di altissima valenza simbolica per le sette massonico-sataniche, connotandosi per quest'ultime come giorno di "purificazione" e di "inizio del rinnovamento". Le azioni dei due uomini sono esattamente identiche nella attuazione, si compongono di due diverse fasi dell'azione, e assumono dinamiche da "manuale di guerra". Entrambi gli attentatori vengono descritti come personaggi con manie psico-depressive; entrambi possedevano indisturbati armi o nel caso di Liegi arsenali; entrambi concludono la loro azione con il suicidio. A questo punto non è fantascienza affermare, e ricordare, l'esistenza di un programma, denominato MKULTRA, utilizzato dai più importanti servizi segreti di molti stati, per delle operazioni di altissimo valore turbativo e di terrorismo psicologico. Il programma MKULTRA potrebbe essere inoltre già stato usato in innumerevoli casi, tra cui, il più eclatante, quello del norvegese Breivik, caso quest'ultimo, che fra le altre cose presenta anch'esso nei protagonisti, nello stile, nelle rivendicazioni e nella dinamica, significative analogie con i due casi su citati. I personaggi scelti per le operazioni MKULTRA sono persone che mostrano un'indole particolare, una psiche turbata e che sposano ideologicamente forme di pensiero dove non esiste confine tra bene e male, liceità ed illiceità. Riteniamo che quello che sta

Perché preoccuparsi di gente tanto delirante? Perché sono il concentrato, la lente che ingigantisce e deforma posizioni e rappresentazioni che incontriamo, spesso in forma subdola, nella nostra pratica quotidiana.

Diamo uno sguardo alla nostra rassegna stampa.

Colpisce il ricco il dossier di articoli sull'insegnante del Liceo Manzoni, che su un blog intitolato *Cloroalclero*, manifesta opinioni fortemente antisemite, difende lo storico negazionista Fourisson, considera l'Olocausto un mito fondativo dello Stato israeliano per accrescere il senso di colpa dell'Occidente: "È l'espressione di un misticismo fondativo del diritto del popolo ebraico ad ammazzare la gente", scrive sul suo sito; la docente contesta quindi la Giornata della Memoria come "una forzatura". E si dichiara pacifista. Il caso è lanciato su Repubblica dal giornalista Marco Pasqua, che viene immediatamente attaccato da vari siti come rappresentante di una lobby sionista; quello del Partito Nazionalista Italiano di Gaetano Saya arriva a minacciarlo. Intervengono Emanuele Fiano del Pd con un'interpellanza parlamentare; il Ministero, che invia ispettori; l'assessore alla pubblica istruzione del Comune di Milano, che chiede alla preside una relazione. Cadono dalle nuvole, pare, colleghi e genitori degli alunni. Particolarmente pacati, invece, i toni della Comunità ebraica milanese che, per bocca di Daniele Regard, presidente dei Giovani Ebrei d'Italia, invita la professoressa a fare un viaggio ad Auschwitz con alcuni sopravvissuti, certo che questo le farà cambiare idea. La Comunità ebraica milanese ha invitato il liceo a organizzare nella scuola un incontro con l'insegnante e un sopravvissuto davanti a tutti gli studenti. È la soluzione a nostro parere più utile a decostruire pregiudizi, almeno tra i più giovani (*La professoressa negazionista che sul blog contesta il "mito dell'Olocausto"*, Repubblica, 14/4; *Prof antisemita, arrivano gli ispettori*, Repubblica, 15/4; *Stupore e sconcerto al liceo linguistico. Un deportato a scuola per parlare di Shoah*, Repubblica 15/4; *Prof negazionista, ispettori dal*

avvenendo possa inserirsi nel quadro di un vero e proprio progetto di attacco all'Europa".

ministero, Corriere, 15/4; *La professoressa del blog*, “*Mai negato l'Olocausto*”, Repubblica, 17/4).

Ma il numero maggiore di articoli che potremmo ricondurre al pregiudizio antisemita è centrato su *Unexpected Israel*, la manifestazione organizzata a Milano tra il 13 e il 23 giugno dall'Ambasciata israeliana insieme al governo e alle amministrazioni locali: mostre, installazioni, conferenze e concerti per conoscere Israele. La sede principale è piazza Duomo. All'annuncio dell'iniziativa si forma il comitato “No all'occupazione israeliana di Milano”, che raccoglie gruppi filopalestinesi della città. Già il nome del comitato desta inquietudine. Non si sarebbe usato per nessun altro Paese. Anzi, hanno usato termini come ‘invasione’ e ‘occupazione’ le organizzazioni xenofobe quando Piazza Duomo è stata usata dai musulmani milanesi per una preghiera in segno di protesta per il divieto di costruire propri luoghi di culto. Sentirsi ‘occupati’ e invasi quando ciò non accade, enfatizzare una presenza mentre se ne trovano del tutto normali altre è già di per sé una forma di grave intolleranza e di pregiudizio. E nessuna solidarietà con il popolo palestinese giustifica la negazione a Israele del diritto di esistere come stato. È il pregiudizio antisemita che porta a confondere la critica a un governo con il rifiuto all'esistenza di uno stato o è il rifiuto del sionismo, come necessità del popolo ebraico di essere un'entità nazionale con un proprio territorio, a suscitare il pregiudizio? Propendiamo per la prima ipotesi, senza per questo negare la realtà di un conflitto in quella terra che deve trovare soluzioni pacifiche. Ma non abbiamo la certezza che tutti coloro che si sono sentiti “occupati da Israele” propendano per questa soluzione, rispettosa dei diritti di due popoli. I giornali spesso alzano il tono della polemica, che vede coinvolto direttamente il sindaco Pisapia. Il quale, da poco insediato in questa carica, conferma l'impegno per la riuscita dell'evento. *Unexpected Israel* riesce, le contestazioni sono meno invasive ed efficaci di quanto si temesse. Alcuni titoli: *Una Milano da spavento. Attacchi contro Israele e parrocchie, ecco la Milano di Pisapia*, la Padania, 7/6. Lo stesso giorno il quotidiano gratuito Cinque pubblica due articoli: *Minacce anti Israele: stop alla festa in Piazza Duomo*, e *Cortei, manifesti, slogan e blog. Il fronte antisionista si prepara*. Su Cronacaqui: *La vittoria dei violenti. “Cani sionisti fuori da*

Milano". Salta la kermesse pro Israele. L'8 giugno la Repubblica informa: *La settimana d'Israele resta in Duomo* e riporta la petizione di 500 intellettuali contro il boicottaggio all'iniziativa: *Le nostre firme per difendere la libertà delle idee dai pregiudizi*. Anche la Padania è costretta ad ammettere: *Le minacce non fermano la festa di Israele*. Il *Giorno Milano* titola: *Non cediamo alle minacce, restiamo in Duomo*; sotto il titolo, un po' roboante, c'è un'intervista al presidente della Comunità ebraica, Roberto Jarach, che, pur preoccupato, si mostra fiducioso, grato nei confronti delle istituzioni e 'aperto' verso le forme "civili" di dissenso. Stessa data e stesso giornale: "*Bel segnale*", *l'Ucei ringrazia questore e sindaco. I comitati filo palestinesi: la protesta non si ferma*. Indifferente ai risultati ottenuti, sfrutta la situazione per polemizzare col nuovo sindaco il *Giornale*, che titola: *Pisapia non condanna i violenti per non disturbare i suoi elettori*. Bello l'articolo di Stefano Jesurum sul *Corriere*: *Non prevalgono violenza e odio*, in cui ribadisce il diritto alla contestazione della politica del governo Netanyahu ma non al rifiuto dello Stato d'Israele *tout court*. Jesurum ricorda che, qualche giorno prima, a Tel Aviv migliaia di persone hanno manifestato "chiedendo il ritorno ai confini del '67 e la proclamazione di uno Stato palestinese". Il 9 giugno Cronacaqui titola "*Sionisti peggio dei nazisti*" *prenderemo d'assedio la città*. E riporta brani di discussioni su alcuni blog: qualcuno auspica "un'alleanza rosso-bruna... giusto per la giornata della collera". Quasi ironizzando sulla pacatezza ferma delle istituzioni, *Liberò Milano* il 10 giugno scrive: *Il prefetto fa il pompiere.*" *Nessun allarme per la festa di Israele*"; e l'11 giugno: *Duomo blindato. Incubo no global sulla festa d'Israele*. Il *Giornale*: *Israele sotto assedio anche nel cuore di Milano*. Ma il 19 i toni si smorzano: *Il corteo anti-Israele è un flop per pochi estremisti*.

Questi sono solo alcuni dei titoli che hanno 'descritto' la vicenda dalle pagine dei quotidiani; a volte ci è parso che il desiderio sotteso al linguaggio di molti media fosse quello di veder esplodere il conflitto in forme più violente, soffiando sul fuoco delle polemiche. Istituzioni, forze dell'ordine, Comunità ebraica hanno saputo tenere un tono, invece, corretto e di autentico confronto. Quello che serviva.

Due sgradevoli eventi collaterali a *Unexpected Israel* hanno invece trovato sulla stampa un riscontro irrilevante. Il primo è la rottura

delle relazioni fra l'Unione dei giovani ebrei d'Italia e L'associazione dei giovani musulmani d'Italia, che in passato avevano avuto interessanti momenti di dialogo, dopo la comparsa su Youtube di un video contro *Unexpected Israel*: vi si insinua che sia un'iniziativa volta a raccogliere consenso a favore d'Israele mentre il suo governo prepara un bagno di sangue per i palestinesi. Affermazioni "gravi, infondate e diffamatorie", secondo Daniele Regard, che comunica la decisione dei giovani ebrei di interrompere i contatti fino a quando il movimento dei giovani musulmani "non assumerà posizioni più moderate". "È preoccupante che non abbiano visto che l'evento ha ospitato molti ebrei impegnati per la pace" ha commentato il vicepresidente della Comunità ebraica milanese, Daniele Nahum (Giornale, 25/6).

Preoccupante anche che il 7 giugno, mentre infuriano le polemiche, solo Metro Milano, nell'articolo *Settimana israeliana a rischio*, abbia dato notizia in poche righe di un'iniziativa a dir poco discutibile: all'università Cattolica si tiene la presentazione di un libro, di cui non si dice l'autore (è di Andrea Giacobazzi, per le edizioni il Cerchio): *L'Asse Roma-Berlino-Tel Aviv*, "sui rapporti delle organizzazioni ebraiche e sioniste revisioniste con l'Italia e la Germania nazifasciste". Organizzatori i Giovani Padani e Fascinazione, il movimento di Ugo Maria Tassinari. Il rettore della Cattolica si è dichiarato all'oscuro.

I due temi principali che la rassegna di Data Stampa ha imposto alla nostra attenzione sono quindi collegati al filo che lega sentimenti antisemiti e politica (o esistenza?) di Israele. Ci sono poi le manifestazioni di antisemitismo aperto. Se sul web dilagano, sulla stampa appaiono più raramente.

Compaiono in alcune località scritte antisemite che in genere vengono rimosse dopo la segnalazione alle autorità competenti. Un po' diverso quel che capita a Bergamo, dove la polemica sulle scritte e le croci celtiche tracciate nei pressi del cimitero, datate 23 maggio, si trascina fino all'8 luglio, perché l'amministrazione non si decide a farle cancellare, mentre l'opposizione lo chiede a gran voce. "Sarebbe bastata una telefonata...", si giustifica l'assessore ai lavori pubblici. (Giorno Bergamo 25/6, 7-8/7). Antisemitismo violento è anche quello che per due volte guida la mano che incide simboli nazisti sull'auto, parcheggiata in mezzo a tante, di Cristina Gallone, ex consigliera al

Comune di Binasco: *Incise svastiche e croci celtiche sull'auto della consigliera ebrea* (Giorno sud Milano, 13/7). Nel manifestarle solidarietà, il vicesindaco Frigerio si dice persuaso che si tratti “più di stupidità che di un vero atto antisemita”, e il consigliere Vella spera che “siano atti riconducibili a imbecillità”. Che serva essere intelligenti per essere riconosciuti antisemiti?

Una notizia fa invece riflettere sull'indifferenza, tanto più mortificante e preoccupante in quanto istituzionale, verso anniversari drammatici della Shoah italiana. A Meina, il 15 settembre 1943, si è compiuta, per mano dei nazisti, la prima strage di ebrei nel nostro Paese: sedici persone massacrate per le quali nessuno ha pagato. Il Comune di Meina ha ‘commemorato’ collocando un foglio di carta in formato A4 sul cancello esterno al monumento ai Caduti, con la frase: “L'amministrazione comunale ricorda le vittime innocenti della strage nazista”. In certi casi è meglio il silenzio.

L'insensibilità e l'ignoranza profonda sui fatti riguardanti lo sterminio genera anche riprovevoli ‘motti di spirito’. L'infelice battuta di Berlusconi al Parlamento europeo contro il deputato tedesco della Spd Martin Schulz non si dimentica facilmente, per il luogo solenne in cui è stata pronunciata e per il contenuto: al parlamentare tedesco che lo criticava, Berlusconi ha replicato dicendogli che lui, invece, era perfetto per il ruolo del *kapò*. Col suo sberleffo, ha evocato in un solo momento l'infinito dolore dei *lager* e le responsabilità tedesche (non solo naziste), trasformandole, con linguaggio caricaturale, in colpa imperitura, al di là della data di nascita e della scelta politica. O voleva dare a Schultz del servo dei nazisti? Bufera, a quel tempo, nel mondo politico e culturale, ebraico e non. Riapre il caso Carlo Sala, su Libero Milano, con un articoletto elettorale che vorrebbe essere brillante producendo l'effetto opposto. Titolo: *Pisapia arruola pure il “kapò” Schultz*. Esordio: “Avessero invitato pure il mullah Omar, magari in incognito, magari all'inaugurazione della linea 5 della metropolitana, avrebbero fatto *l'en plein*”. E invece del Mullah qaedista, la sinistra milanese aveva convocato Martin Schultz, il quale, invitando a votare Pisapia, “ha svolto un ruolo non molto diverso da quello che un *kapò* (epiteto berlusconiano al suo indirizzo) svolgeva ai tempi. Diverso il contesto, certo, ma se loro a suo tempo si

presero “cura” degli ebrei, i nordafricani oggi li lasciano all’Italia”. Antisemitismo ‘velato’, quanto banalizzante, e xenofobia ancora una volta si danno la mano.

Tra le lettere al direttore colpisce una, che salda banalizzazione della Shoah e insofferenza per le commemorazioni del 27 gennaio. L’occasione è *Storie di famiglie*, una campagna lanciata dalla presidenza del Consiglio per raccogliere documenti conservati negli archivi di famiglia degli italiani sulla persecuzione contro gli ebrei in Italia. Gianfranco Mortoni, lettore della Voce di Mantova, scrive al direttore una lunga lettera intitolata (forse il titolo è redazionale) *Non piace l’unidirezionalità dell’iniziativa, seppur lodevole, sulla persecuzione ebraica. Un campagna sulla Shoah dei poveri*. In sostanza Mortoni rimprovera al governo di impegnarsi solo sulla storia delle sofferenze ebraiche e non sulla “Shoah dei poveri”, “che ha fatto e fa molte più vittime degli ebrei dell’Olocausto nazista”. Aggiunge a questo esordio considerazioni sature di stereotipi. Dice di avere come modello Einstein, un ebreo “con tanto sale in zucca e con in più un senso dell’umano estraneo a ogni propaganda pro domo sua”, che si dichiara appartenente solo alla razza umana, il che “me lo rende credibile più di ogni governo e dei vari “mi manda Picone”, che invitano a partecipare alla Campagna in oggetto”. Per Mortoni, “gli ebrei sono come tutti gli altri e, visto che tra di loro ci sono molti cervelli sopraffini e molti incalcolabilmente ricchi, si osa sperare che tali cervelli e tali ricchi siano almeno così cavallereschi da mettersi in azione per promuovere una Campagna (2012?) per raccogliere ‘materiale e documenti’ sulla Shoah dei poveri” (Voce di Mantova, 31/5).

“IN OTHER W.O.R.D.S.”

di Elena Borghi

Un progetto europeo sulla rappresentazione mediatica delle minoranze

È passato quasi un anno dall’inizio del progetto europeo “In other W.O.R.D.S.” (Web Observatory and Review for Discrimination alerts and Stereotypes deconstruction), che si trova ormai a metà del suo percorso.

Il progetto mette a punto un’azione di contrasto alla situazione attuale, in cui i media diventano spesso veicoli per la diffusione di stereotipi e pregiudizi sui gruppi minoritari e non dominanti, presenti nelle società di tutta Europa.

Con la *leadership* della Provincia di Mantova, *Articolo 3* e altre sei organizzazioni con sede in diversi Paesi europei congiungono le forze, ponendosi l’obiettivo comune di apportare un cambiamento ai modi in cui i media rappresentano le minoranze etniche, nazionali e religiose, le persone con disabilità e gli appartenenti alla comunità Lesbica-Gay-Bisex-Trans.

L’idea nasce dalla semplice osservazione della realtà e dall’analisi della stampa che *Articolo 3* svolge da quattro anni. Ogni giorno, decine di volte al giorno, leggiamo (o ascoltiamo) notizie raccontate ‘male’: imprecise, fitte di conclusioni affrettate, di rappresentazioni ‘da bar’, di insinuazioni più o meno evidenti, di termini approssimativi quando non decisamente offensivi. Notizie parziali, nel doppio significato di ‘incomplete’ e di ‘faziose’: notizie viziate da una descrizione troncata del reale, in quanto raccontate quasi sempre dal punto di vista di una parte sola della società – la parte maggioritaria (la maggioranza dei numeri, quella che produce il consenso e il senso comune). E, dunque, notizie di parte, che accarezzano le dicerie, i pruriti e i timori di tanto pubblico.

Niente di grave, se non fosse che a fare le spese di una certa (dis)informazione sono le persone – sempre le stesse – contro le quali, giorno dopo giorno e certamente con il concorso di altri fattori, si

sedimenta un insieme di stereotipi, si alimenta il rancore e si alza il muro dell'ignoranza.

Articolo 3 ha fornito il modello per la formazione di redazioni negli altri Paesi partner – Francia, Spagna, Romania, Portogallo, Estonia –, che lavoreranno al monitoraggio della stampa delle proprie regioni, producendo *report* e *newsletter* sulla situazione della rappresentazione delle minoranze. In questo modo, il lavoro che *Articolo 3* svolge da due anni a livello provinciale e regionale si allarga ad altri cinque Paesi, arrivando a comporre un mosaico particolareggiato del tema ed inserendo nel dibattito le società civili, gli appartenenti alle minoranze e i giornalisti di un'area vasta e variegata.

In un altro aspetto (il più importante) queste redazioni somigliano a quella dell'Osservatorio: nella composizione *cross-community*, che prevede la partecipazione diretta delle persone appartenenti alle varie minoranze. Il progetto impone, quindi, che lavorino alle redazioni dei vari Paesi esponenti delle diverse comunità minoritarie – rom e sinti, ebrei, persone con disabilità e della comunità LGBT, migranti.

Molte sono le attività che hanno caratterizzato questi mesi di lavoro, essendo l'agenda del progetto fitta di impegni e scadenze; ricordiamo le principali.

Tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 2011 si è svolto a Marsiglia il primo *meeting*, in occasione del quale *Articolo 3* ha presentato il proprio lavoro e tenuto una sessione sul tema del monitoraggio dei media contro le discriminazioni. È a Marsiglia che ci siamo conosciuti, che abbiamo scambiato le prime impressioni faccia a faccia, discusso il tema che fa da cornice al progetto, condiviso momenti di lavoro e qualche ora di relax, messo a punto le attività da svolgere nei mesi successivi. In quei mesi, *Articolo 3* ha provveduto ad allargare il proprio organico e ridistribuire i compiti, e ha progettato un nuovo strumento per l'archiviazione di tutti gli articoli, che permette la raccolta e l'elaborazione di dati statistici. Negli altri Paesi, nel frattempo, si creavano le redazioni, scegliendo le persone da coinvolgere, contattando le organizzazioni della società civile, stilando un piano di monitoraggio almeno simile – se non uguale nelle dimensioni e nella continuità del lavoro – a quello che si svolge ogni giorno all'Osservatorio.

Abbiamo incontrato tutti i partner di nuovo in ottobre, ospitandoli a Mantova, dove la Provincia ha organizzato la Conferenza internazionale “In other W.O.R.D.S.”, un momento di condivisione con la cittadinanza del lavoro svolto finora e di approfondimento dei temi che lo guidano. Si è parlato di media e di rappresentazione delle minoranze, grazie ai contributi di persone provenienti dal mondo dell’associazionismo e della promozione dei diritti delle comunità minoritarie. È così che abbiamo potuto ascoltare – e permettere ai nostri partner di farlo – le voci e le narrazioni in prima persona di Udo Enwereuzor (COSPE), Porpora Marcasciano (presidentessa del Movimento Identità Trans di Bologna), Davide Provenzano (presidente di Arcigay Mantova), MostafaEl-Ayoubi (caporedattore della rivista Confronti), Angelica Bertellini ed Eva Rizzin, di *Articolo 3* – ai quali si sono uniti gli interventi di Verica Rupar (ricercatrice del “Media DiversityIntitute” di Londra), Rosita D’Angiolella (magistrata UNAR), Saji Assi (giornalista di RaiNews 24) e Daniel Reichel (giornalista di Pagine ebraiche).

Nei mesi che hanno separato questi due appuntamenti, abbiamo lavorato all’implementazione del progetto, autonomamente ma in continuo contatto con le altre organizzazioni. *Articolo 3* coordina la parte progettuale “Competenze, abilità e cassetta degli attrezzi per le redazioni locali”, che creerà le linee guida e gli strumenti utili al lavoro delle nascenti redazioni e di eventuali altri gruppi che, in futuro, vogliano intraprendere azioni di monitoraggio dei media. Abbiamo, dunque, cominciato il lavoro di ricerca sulla terminologia relativa ai vari gruppi minoritari, elencando e spiegando origini e significati di eteronimi e appellativi offensivi o volgari – e, soprattutto, proponendo e motivando definizioni alternative più corrette e rispettose, quelle che le minoranze stesse utilizzano per descrivere se stesse. Si tratta di un lavoro estremamente interessante, che permette di confrontare le ‘abitudini verbali’ di tante lingue diverse, indicatrici a loro volta della percezione delle varie minoranze all’interno dei diversi Paesi o aree culturali. I termini che scegliamo per descrivere noi e gli altri, e i modi in cui li utilizziamo, non sono neutri: “Provate a ricordare che le parole, quelle giuste, quelle vere, possono avere lo stesso potere delle azioni”, scriveva Raymond Carver, e questo è tanto più vero nella

costruzione dei rapporti con l'alterità, di una convivenza paritaria e proficua con 'gli altri', di immaginari inclusivi o di narrazioni razziste ed escludenti. Tutto questo è sotteso al lavoro sulle parole, che stiamo coordinando: l'idea è che, se cominciamo a cambiare le parole, a scegliere "quelle giuste, quelle vere", cambierà anche la forma dei nostri pensieri, dei nostri orizzonti mentali.

Oltre all'attività di studio e ricerca sulla terminologia, la parte progettuale di cui *Articolo 3* è responsabile comporta anche uno sforzo di sistematizzazione del lavoro redazionale quotidiano e di costruzione di una "cassetta degli attrezzi" di cui le altre redazioni europee possano avvalersi. Per questo motivo, abbiamo stilato e fatto circolare tra i partner una *Guida al monitoraggio*, che trovate tradotta in italiano nelle pagine che seguono. Il documento raccoglie e descrive l'esperienza che *Articolo 3* ha acquisito nel tempo: trucchi del mestiere, accortezze, elementi cui è importante abituarsi a prestare attenzione, suggerimenti per rendere l'azione di monitoraggio dei media più efficace e scientifica. Si tratta di linee guida di carattere prettamente pratico, una serie di strumenti che possono aiutare le redazioni nascenti a iniziare e proseguire con successo il loro lavoro di osservazione dei messaggi mediatici sulle minoranze. Per questo stesso fine, abbiamo realizzato un mini corso di formazione in due puntate, a disposizione dei nostri partner: due 'lezioni' video, in cui illustriamo le varie fasi del lavoro di monitoraggio, le motivazioni che lo muovono, i risultati che fornisce, le azioni di contrasto e di decostruzione dei messaggi stereotipati che si possono mettere in atto.

Da novembre, inoltre, *Articolo 3* produce – come previsto dal progetto – una *newsletter* mensile locale. Aggiungiamo alla nostra *newsletter* settimanale questa nuova pubblicazione, che approfondirà in ogni numero un tema in particolare, e sarà leggibile *on-line* al link che invieremo con l'ultima *newsletter* settimanale di ogni mese. Ciascuna redazione europea è chiamata a redigere queste pubblicazioni nella propria lingua, raccontando come procede il lavoro di monitoraggio, fornendo esempi di decostruzione di messaggi parziali o scorretti, dando voce ai volontari che compongono lo staff editoriale. Tra questi contributi, in seguito, ne vengono selezionati e tradotti in inglese alcuni, che andranno a comporre la *European newsletter*, una

pubblicazione quadrimestrale che dia conto del lavoro congiunto e transnazionale delle varie redazioni locali.

La prossima tappa del progetto ci vede tutti a Tallin, ospiti del partner estone, il maggio prossimo: ma di questo racconteremo nel prossimo Rapporto!

Per ora, proseguiamo nel lavoro di tutti i giorni, cercando di offrire e trarre il massimo da questa preziosa occasione di collaborazione con realtà simili alla nostra per intenti ed obiettivi, e impegnandoci ad aggiungere il nostro mattoncino per la costruzione di società più rispettose, consapevoli ed aperte nei confronti della diversità.

GUIDA AL MONITORAGGIO DELLA STAMPA

Introduzione

“Le minoranze sono parte delle nostre società – lo sono sempre state e sempre lo saranno. I media giocano un ruolo essenziale nel processo di integrazione, assicurando che le questioni legate alle comunità minoritarie, alla migrazione, ai rifugiati e ai richiedenti asilo vengano raccontate in modo giusto ed equilibrato, che rifletta il contributo positivo che esse forniscono alla società e proteggendole dalle stereotipizzazioni negative”.⁸⁵

I professionisti dell’informazione dovrebbero avere il compito di promuovere la diversità culturale, essere al servizio dell’intera popolazione e riflettere le differenze culturali, etniche, religiose e linguistiche presenti all’interno della società; al contrario, essi spesso marciano gli stereotipi e si fanno portavoce di narrazioni incomplete e scorrette, apparentemente senza rendersi conto degli effetti deleteri di tali convinzioni inconsce e della mancanza di informazione corretta. Alcuni gruppi sono spesso rappresentati in modo stereotipato, “scorciatoia per informare velocemente un pubblico vasto, cui viene data in pasto una lettura approssimativa di un’intera comunità. Gli stereotipi semplificano la varietà caratterizzante un dato gruppo di

⁸⁵*A Diversity Toolkit,*

http://fra.europa.eu/fraWebsite/attachments/media-toolkit_diversity_en.pdf

persone, riducendolo ad una sola, semplice categoria”⁸⁶ e i professionisti dell’informazione spesso sembrano non accorgersi dei modi in cui lettori, spettatori e ascoltatori possono decifrare questi stereotipi, che – ripetuti più e più volte nelle notizie – finiscono per essere considerati la realtà.

Le rappresentazioni parziali e stereotipate di alcune minoranze possono derivare dalle supposizioni personali e dai pregiudizi dei giornalisti, da una sproporzione tra fatti e opinioni, dalla serratezza dei ritmi di lavoro che impedisce l’approfondimento di varie fonti diverse, dalla non conoscenza della terminologia corretta riguardo alcuni gruppi minoritari, o dalla mancanza di volontà da parte dei giornalisti di mettersi alla prova cercando fonti nuove e sfidare il senso comune, invece di rincorrere un facile consenso. Capita spesso, inoltre, che i grandi assenti dagli schermi e dalle pagine dei giornali siano proprio gli appartenenti alle varie minoranze – una tendenza che, mentre induce in queste persone sentimenti di svalutazione e di non appartenenza alla vita sociale e civile, causa una rappresentazione falsata delle società europee, ben lontane dall’essere entità omogenee e monodimensionali.

In molti casi, la mancanza di conoscenza e gli errori grossolani che caratterizzano la narrazione di certi gruppi non dominanti sono dovuti al fatto che alcune minoranze sono pressoché assenti dal settore mediatico, e dunque dalla possibilità di influenzarne i contenuti, nonostante le persone che appartengono a gruppi minoritari possano godere di quel ‘doppio sguardo’ che permette di leggere il reale da un altro punto di vista, e abbiano una conoscenza diretta delle questioni più rilevanti per la comunità cui appartengono e un accesso facilitato alle informazioni.

Poiché i media hanno un ruolo fondamentale nell’influencare l’opinione pubblica, osservare con attenzione i messaggi che veicolano è importante non solo per comprendere le tendenze e interpretazioni tipiche del pubblico generico, ma anche per imparare a decifrare gli intenti propagandistici sottesi ad alcune narrazioni e aprire un dibattito con i professionisti dell’informazione, volto a introdurre nel

⁸⁶*Ibid.*

mondo dei media un approccio più consapevole e responsabile ai temi dell'alterità.

I media condividono la responsabilità del promuovere la mutua conoscenza tra i vari gruppi sociali con le organizzazioni della società civile che rappresentano le varie minoranze, le quali hanno – più dei singoli – la possibilità di influenzare positivamente l'approccio dei media alla diversità. Tali organizzazioni possono, dunque, fungere da 'agenti di cambiamento dei media', specie attraverso un attento lavoro di monitoraggio e di discussione con coloro che quotidianamente costruiscono le notizie.

Il lavoro di monitoraggio è utile anche per abituare i più giovani alla lettura critica dei messaggi mediatici, passo essenziale per diventare fruitori consapevoli.

Pianificazione e preparazione del lavoro

Prima di iniziare il monitoraggio

Assicuratevi di conoscere nel dettaglio le condizioni dell'area geografica sulla quale intendete svolgere il monitoraggio, la situazione locale e il funzionamento dei media nella zona interessata.

Organizzate un gruppo di lettori misto, con appartenenti sia alla società maggioritaria che alle varie minoranze, che posseggano un'esperienza diretta delle questioni rilevanti per la comunità cui appartengono e siano in grado di identificare i significati sottesi a certi messaggi.

Coinvolgete volontari delle organizzazioni della società civile, attivisti e intellettuali che possano fornire consigli e punti di vista, scrivere articoli di analisi, sostenere le vostre iniziative.

Pensate alle scuole, alle università e ai centri di ricerca con cui collaborare e alle associazioni di categoria, agli ordini professionali e ai singoli giornalisti con cui instaurare rapporti di lavoro e aprire un dialogo: potete organizzare seminari e *workshop* dedicati, partecipare a eventi che li coinvolgano, invitarli ai vostri.

Create, insomma, un *database* delle alleanze su cui potete contare!

Tipologia e numero di media da monitorare

Selezionate fonti nazionali e/o locali (quotidiani, riviste, siti di informazione...). Scegliete preferibilmente le fonti principali, con ampia diffusione. Fate in modo che il vostro repertorio di fonti rifletta la realtà del sistema mediatico della vostra area, dal punto di vista della proprietà delle testate, della loro posizione politica, del pubblico e della zona di riferimento. Il numero di media che selezionerete dipenderà dall'impegno che potrete dedicare al lavoro di monitoraggio. Se potete garantire un monitoraggio quotidiano, potrete selezionare un numero anche alto di quotidiani e leggerli ogni giorno; altrimenti, dovrete scegliere di modificare o il numero di fonti da analizzare, concentrandovi solo su un paio di quotidiani, o la tipologia, per cui sceglierete settimanali o quindicinali. Fate in modo che il lavoro di monitoraggio sia il più possibile regolare e a lungo termine. Inoltre, prestate particolare attenzione a situazioni o eventi specifici, in occasioni dei quali è più probabile che compaiano nei media questioni inerenti le varie minoranze – ad esempio, le elezioni.

Codificazione e archiviazione delle fonti

Prima di cominciare il lavoro di monitoraggio, preparate una griglia per catalogare i vari documenti analizzati.

Tra i vari campi, inserite:

- la tipologia del documento (quotidiano, sito di informazione, rivista settimanale...);
- la diffusione (nazionale, locale...);
- il tipo di documento (articolo, lettera, editoriale...);
- il gruppo minoritario interessato (migranti, comunità LGBT...);
- la specifica della minoranza interessata (persone cinesi, musulmane, lesbiche...);
- viene riportata la voce della minoranza? (sì, no, rappresentanti);
- l'argomento (lavoro, habitat, cultura, legislazione, buone pratiche, sondaggi...);
- la terminologia utilizzata (il documento contiene termini offensivi o scorretti? Quali?);
- il tipo di informazione (corretta, scorretta/parziale, stereotipata, *hatespeech*);
- lo scopo dell'informazione (denuncia, discriminazione);

- il luogo in cui l'evento riportato ha avuto luogo;
- eventuali commenti di chi ha effettuato l'analisi.

Stampate varie copie di questa griglia e utilizzatene una per ogni documento.

DIFFUSIONE	TIPOLOGIA DOCUMENTO	SPECIFICHE MINORANZA	MINORANZA	VOCE MINORANZE?	ARGOMENTO	TERMINOLOGIA	TIPO INFO	CARATTERE DOCUMENTO	NEWS-LETTER
<input type="checkbox"/> nazioni <input type="checkbox"/> region <input type="checkbox"/> locale <input type="checkbox"/> free press	<input type="checkbox"/> articolo <input type="checkbox"/> lettera <input type="checkbox"/> editoriale	<input type="checkbox"/> cinesi <input type="checkbox"/> altri migranti <input type="checkbox"/> lesbiche <input type="checkbox"/> gay <input type="checkbox"/> trans <input type="checkbox"/> rom <input type="checkbox"/> sinti <input type="checkbox"/> ebrei <input type="checkbox"/> persone con disabilità <input type="checkbox"/> donne <input type="checkbox"/> burqa <input type="checkbox"/> moschee <input type="checkbox"/> terrorismo <input type="checkbox"/> islam <input type="checkbox"/> neri	<input type="checkbox"/> migranti <input type="checkbox"/> lgbt <input type="checkbox"/> rom e sinti <input type="checkbox"/> ebrei <input type="checkbox"/> persone con disabilità <input type="checkbox"/> donne <input type="checkbox"/> musulmani <input type="checkbox"/> neri	<input type="checkbox"/> sì <input type="checkbox"/> no <input type="checkbox"/> rappresentanti	<input type="checkbox"/> lavoro <input type="checkbox"/> scuola <input type="checkbox"/> habitat <input type="checkbox"/> religione <input type="checkbox"/> sanità <input type="checkbox"/> burocrazia <input type="checkbox"/> memoria <input type="checkbox"/> cultura <input type="checkbox"/> rapporti con comunità mag <input type="checkbox"/> criminalità <input type="checkbox"/> legislazione <input type="checkbox"/> bn pratiche <input type="checkbox"/> istituzioni <input type="checkbox"/> minori <input type="checkbox"/> a regola d'Art3 <input type="checkbox"/> statistiche <input type="checkbox"/> uso pubblico storia <input type="checkbox"/> razzismo		<input type="checkbox"/> corretta <input type="checkbox"/> scorretta/incompleta <input type="checkbox"/> stereotipata <input type="checkbox"/> hate speech	<input type="checkbox"/> denuncia <input type="checkbox"/> discriminatorio <input type="checkbox"/> entrambi	<input type="checkbox"/> sì N° _____ <input type="checkbox"/> no
						LUOGO EVENTO			
						NOTE			

Inoltre, preparate un file (ad esempio un Excel) in cui – grazie alla griglia – archiverete tutti i documenti analizzati; questo permetterà di avere a disposizione dati quantitativi sul lavoro di monitoraggio.

Argomenti

Preparate un elenco delle minoranze su cui intendete focalizzarvi, a seconda della situazione sociopolitica del vostro Paese. Elencate inoltre i termini che le riguardano: sia quelli che esse utilizzano per definire se stesse, sia quelli comunemente utilizzati nel discorso comune, mediatico e politico, sia quelli più volgari ed offensivi. Questi termini saranno le parole chiave da utilizzare per selezionare i documenti da analizzare.

Analisi delle fonti

Qualità e quantità

Il lavoro di monitoraggio vi permetterà di avere un quadro chiaro del numero di articoli che le vostre fonti producono in materia di minoranze, delle percentuali di rappresentazioni corrette/scorrette e così via: in questi dati risiede la parte quantitativa dello studio.

Tuttavia, per avere un'immagine più completa dei contenuti e dei messaggi, è necessario analizzare la qualità delle notizie.

Il lavoro di monitoraggio vi permetterà di scoprire:

1. I modi utilizzati dai media per narrare l'Altro e l'alterità

Chiedetevi:

- Viene dato esagerato risalto a notizie di nessuna importanza, solo perché ne sono protagoniste persone appartenenti a qualche minoranza?
- Vengono ascritti ad un intero gruppo comportamenti criminali, descritti come tipici del modo di vivere di quella comunità?
- Vengono riportate e preferite a fonti documentate nozioni di 'saggezza popolare'?
- Vengono riportati in modo ossessivo – anche quando non sono rilevanti per la comprensione dell'evento – dettagli sull'appartenenza etnica o nazionale, sull'orientamento sessuale, o sulla fede religiosa dei protagonisti della notizia?
- Quando persone appartenenti ad una minoranza sono coinvolte in un fatto di cronaca, i loro punti di vista sull'evento sono riportati, al fine di fornire ai lettori una versione davvero completa della vicenda? Quali sono le voci che vengono riportate nell'articolo? Quali i punti di vista che predominano? C'è una proporzione bilanciata tra le opinioni dei rappresentanti di una minoranza e quelle della cosiddetta maggioranza? Ci sono voci la cui assenza è palese? Che cosa avrebbero potuto aggiungere alla notizia?
- Alcune parti del giornale (o del sito) vengono utilizzate per diffondere pregiudizi? Se, tra tutte le lettere inviate ad un giornale dai lettori, vengono pubblicate solo (o soprattutto) quelle più provocatorie e razziste, questo è da considerarsi un modo per dare voce al pubblico generico, oppure è una precisa scelta editoriale? Pubblicare queste opinioni è una modalità volta a garantire la libertà di espressione, o le lettere più offensive e cariche di pregiudizi dovrebbero essere cestinate?

- Vengono sensazionalizzate alcune questioni che riguardano le comunità più ai margini, ed esasperati i termini delle loro relazioni con la comunità maggioritaria?

Fate attenzione:

- Ai titoli: come viene presentata la notizia? Il titolo riflette fedelmente il contenuto del pezzo, oppure veicola uno stereotipo? È rilevante ai fini della notizia?
- Al linguaggio usato negli articoli per raccontare le minoranze, il loro accesso ai diritti umani e di cittadinanza, le loro relazioni con il resto della popolazione, le loro condizioni e richieste. La terminologia è spesso inadeguata, se non volgare; i giornalisti tendono a riportare la nazionalità o l'etnia dei protagonisti di episodi di cronaca, forniscono descrizioni che stigmatizzano interi gruppi, preferiscono semplici deduzioni alla testimonianza dei diretti interessati.

Alle immagini: illustrano in modo corretto il contenuto della notizia? Avrebbero potuto essere più appropriate? Nel contesto della notizia, quale messaggio generale veicolano sul gruppo minoritario di cui si parla? Ci sono vignette triviali, che banalizzano il contenuto della notizia o ne offendono i protagonisti? Le immagini di minori coinvolti in fatti di cronaca sono state schermate, a garanzia dell'assoluto anonimato del minore? È stata evitata la pubblicazione di tutti gli elementi che possano portare alla sua identificazione?

Alla posizione dell'articolo all'interno del giornale: un articolo in prima pagina ha ricevuto dalla redazione di un giornale un'attenzione particolare, e desterà quella dei lettori più di un paragrafo pubblicato in una pagina interna. Quali deduzioni suscita, nei lettori, il posizionamento di un articolo? Prestate attenzione anche all'interno contesto della pagina in cui un articolo è pubblicato: quali altre notizie lo circondano?

Sono almeno cinque le modalità di narrazione di una notizia che si possono incontrare:

- Istigazione all'odio: articoli in cui un linguaggio offensivo e violento è utilizzato contro una minoranza, e/o in cui i lettori sono – più o meno apertamente – incitati a nuocere alle persone appartenenti a tale gruppo.
- Stereotipizzazione evidente: articoli o immagini in cui una minoranza è rappresentata attraverso pregiudizi e generalizzazioni, con ruoli, colpe e doveri stereotipati; linguaggio o immagini che denigrano un gruppo specifico, banalizzano o deridono i suoi successi, glorificano o giustificano la violenza contro di esso.
- Stereotipizzazione strisciante: articoli o immagini che evidenziano – anche se mascherandole dietro un'apparente 'normalità' – visioni stereotipate di un gruppo.
- Opportunità mancata/*minority-blind*: articoli in cui c'è sproporzione tra le voci minoritarie e quelle della maggioranza, risultante in una lettura parziale della vicenda; articoli che non forniscono il punto di vista delle minoranze su questioni quotidiane – ad esempio, in ambito elettorale o economico – e dunque perdono la possibilità di suggerire una lettura nuova e interessante di tali argomenti; storie che avrebbero potuto essere arricchite con uno spettro più ampio di punti di vista e di fonti, o da un approfondimento sulle diverse ricadute di un evento sulla comunità maggioritaria e su una minoranza. Molte notizie appartengono a questa tipologia. Per esempio, notizie su legislazioni sui siti religiosi che includono solo fonti provenienti dalla comunità religiosa maggioritaria, notizie sulla disoccupazione nazionale che non tengono conto del diverso impatto sui cittadini e sui migranti.
- *Minority-aware*: articoli e immagini che sfidano gli stereotipi e affrontano con decisione questioni chiave dalla prospettiva della non discriminazione; articoli che danno uno spazio adeguato alle voci delle minoranze, dimostrando la diversa ricaduta di un evento sulla minoranza e sulla maggioranza; articoli che riguardano le disuguaglianze fra minoranze e maggioranza, strutture, processi, campagne per accrescere l'uguaglianza e la comprensione reciproca. Queste storie rispettano e utilizzano i principi base del giornalismo: giustizia, equità, messa in discussione dei preconcetti e promozione del

dibattito in modo pacifico, nel rispetto, cioè, della dignità umana e dei diritti sulle fonti.

2. Esempi di non aderenza ai codici etici che regolano la professione del giornalista

Fra le norme approvate dall'Ordine italiano dei giornalisti, la Carta di Roma riguarda nello specifico il modo in cui i giornalisti devono comportarsi nei confronti dei richiedenti asilo, dei rifugiati, delle vittime di tratta e dei migranti. Questa Carta raccomanda di “adottare una terminologia appropriata che riflette la legge nazionale e internazionale, così da garantire ai lettori e agli spettatori la maggior aderenza alla verità per ciò che concerne tutti gli eventi oggetto di copertura mediatica, evitando l'uso di termini inappropriati; evitare la diffusione di informazioni inaccurate, semplificate o distorte; consultare esperti e organizzazioni con una specifica esperienza sul tema affrontato così da informare il pubblico in modo chiaro, comprensibile e che analizzi anche le radici sottostanti il fenomeno”.

I giornalisti italiani devono anche rispettare la Carta dei doveri del giornalista (FNSI, 8 luglio 1993), che recita: “Il giornalista deve rispettare le persone, la loro dignità e diritto alla segretezza e non discriminare mai nessuno in base a razza, religione, sesso, condizione mentale o fisica, opinioni politiche”.

A livello europeo, è importante conoscere la Risoluzione n.1003 (1 luglio 1993) concernente l'etica del giornalismo e, a livello internazionale, la Dichiarazione dei Principi sulla condotta dei giornalisti, riscritta nel 1986 dalla Federazione internazionale dei giornalisti, allo scopo di includere l'art.7: “Il giornalista deve essere conscio del pericolo di discriminazione alimentata dai media e deve fare il massimo per evitare di incoraggiare questa discriminazione basata su razza, sesso, orientamento sessuale, linguaggio, religione, opinioni politiche o di altro genere, ceto sociale o nazionalità”.

3. Esempi di non aderenza alla legislazione nazionale/europea e comportamenti criminali

Per reagire ai casi di giornalismo ‘criminale’, conoscere le legislazioni nazionali, regionali e locali contro le discriminazioni del proprio Paese

è essenziale quanto conoscere le norme etiche che regolano l'informazione e i media.

Cosa dice la legislazione contro le discriminazioni del vostro Paese? Quali minoranze protegge? In quali ambiti?

È importante anche conoscere la legislazione europea e internazionale contro le discriminazioni, che costituisce la base comune del nostro lavoro: il Trattato di Lisbona, le Direttive 2000/43 e 2000/78, la Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

4. Notizie su atti razzisti o discriminatori, di cui il giornalista dà solo notizia

5. Notizie su atti razzisti o discriminatori denunciati, le cui sentenze sono passate in giudicato e/o su persone che hanno presentato denunce, esposti, ricorsi.

È importante conoscere e conservare memoria della giurisprudenza esistente in materia di discriminazioni, al fine di possedere strumenti di analisi aggiornati.

Strumenti

Data Stampa

Articolo 3 si avvale del servizio di questa Agenzia, che quotidianamente seleziona gli articoli da inserire nella rassegna stampa, sulla base di una serie di parole chiave⁸⁷. La versione pdf di tutti gli articoli viene inserita in un *database* elettronico, al quale chiunque può accedere per effettuare una ricerca. Data Stampa monitora per *Articolo 3* oltre cinquanta quotidiani al giorno, selezionando circa trecentocinquanta articoli a settimana.

Rassegna stampa del Governo

⁸⁷Vedi il capitolo *Guida alla consultazione della rassegna stampa*, di Angelica Bertellini.

Un altro archivio *on-line* gratuito è rappresentato dalla sezione del sito del Governo in cui viene raccolta la rassegna stampa, che ospita ogni giorno gli articoli dei principali quotidiani nazionali.

Nonostante questi archivi siano di solito completi ed esaustivi, purtroppo non danno la possibilità di selezionare gli articoli in base a criteri scelti in modo personale (ad esempio, in base a parole chiave).

Template per la raccolta di dati statistici

Abbiamo proposto ai nostri partner un *template* per la classificazione di ogni documento analizzato, basato sul modello italiano che utilizziamo quotidianamente ad *Articolo 3*.

Utilizzare gli stessi criteri di classificazione e raccolta dei dati ci permetterà, a fine progetto, di avere un quadro omogeneo del lavoro svolto e di stilare un'analisi scientifica.

<p style="text-align: center;">MEDIA</p> <input type="checkbox"/> web site _____ <input type="checkbox"/> press (daily/weekly/free press...) <input type="checkbox"/> radio _____ <input type="checkbox"/> TV _____	<p style="text-align: center;">TERMINOLOGY</p>
<p style="text-align: center;">CIRCULATION National/Regional/Local/...?</p>	<p style="text-align: center;">TYPE OF INFORMATION</p> <input type="checkbox"/> correct <input type="checkbox"/> incorrect / incomplete <input type="checkbox"/> stereotyped <input type="checkbox"/> hate speech
<p style="text-align: center;">MINORITY</p> <input type="checkbox"/> Migrants <input type="checkbox"/> LGBT community <input type="checkbox"/> Roma <input type="checkbox"/> Ethnic minority <input type="checkbox"/> People with disability <input type="checkbox"/> Religious minority	<p style="text-align: center;">PURPOSE OF INFORMATION</p> <input type="checkbox"/> denounce <input type="checkbox"/> discrimination <input type="checkbox"/> both <input type="checkbox"/> none <input type="checkbox"/> _____
<p style="text-align: center;">SPECIFIC MINORITY</p> <input type="checkbox"/> Specific ethnic/national minority _____ <input type="checkbox"/> Lesbians <input type="checkbox"/> Gays <input type="checkbox"/> Transgender people <input type="checkbox"/> Bisexuals <input type="checkbox"/> Roma <input type="checkbox"/> <u>Sinti</u> <input type="checkbox"/> Specific religious minority _____	<p style="text-align: center;">NEWSLETTER?</p> <input type="checkbox"/> YES (local NL / European quarterly NL) N° _____ <input type="checkbox"/> NO
<p style="text-align: center;">MINORITY'S VOICE?</p> <input type="checkbox"/> YES <input type="checkbox"/> NO <input type="checkbox"/> REPRESENTATIVES	<p style="text-align: center;">PLACE</p>
<p style="text-align: center;">TOPIC</p> <input type="checkbox"/> work <input type="checkbox"/> school <input type="checkbox"/> habitat <input type="checkbox"/> religion <input type="checkbox"/> health <input type="checkbox"/> legislation <input type="checkbox"/> bureaucracy <input type="checkbox"/> memory&history <input type="checkbox"/> culture <input type="checkbox"/> good practices <input type="checkbox"/> relationships with majority community <input type="checkbox"/> criminality <input type="checkbox"/> institutions <input type="checkbox"/> minors <input type="checkbox"/> statistics <input type="checkbox"/> racism	<p style="text-align: center;">NOTES</p>

A REGOLA D'ART3
a cura di Eva Rizzin e Rocco Raspanti

15 febbraio, newsletter n°2

L'ennesima aggressione verso due ragazzi gay: *Si tengono per mano, gay aggrediti da un sedicenne* (la Repubblica Milano, 14/2), assume sfumature 'sociologiche' diverse se viene compiuta da un immigrato, casualmente equadoregno: *Il sociologo: "Lo straniero accoltella due gay che si abbracciano? E' disagio culturale"* (il Giornale Milano, 14/2). "Questi immigrati non riescono a integrarsi" e "credo veramente che questi stranieri avvertano un disagio sempre più forte nel confronto con la nostra società". Così parlò Ivo Germano, docente di sociologia dei processi culturali all'università di Campobasso.

Antonio Penzo

8 marzo, newsletter n°5

Grande Mantova? Sciocchezze per perder tempo (Voce di Mantova, 8/3). Questo articolo rappresenta un puro pretesto per diffondere dei pregiudizi. L'anonimo articolista ripescò un'ipotesi amministrativa, quella di assorbire nel Comune capoluogo i Comuni della prima cinta, ma per dimostrarne le difficoltà attuative inventa le risposte dei sindaci ad una delle soluzioni abitative per le famiglie sinte attualmente costrette a risiedere nel c.d. campo nomadi di Mantova. Sarà anche vero che alcuni sindaci hanno risposto di no, ma di certo non "Niet" e neppure "Picche". Abbiamo già commentato queste modalità di discussione sul futuro delle persone – articoli e lettere sui giornali, sindaci che si rifiutano a priori di permettere a una persona di andare a vivere in un comune... – e non riusciamo a capire perché proprio ora si debba di nuovo tirar fuori l'argomento.

Ad ogni modo, questo pezzo, oltre a essere pretestuoso, riporta informazioni fasulle e tendenziose. Tra queste primeggia, come al solito, la grande foto, che non è del campo di sosta di Mantova – come falsamente pretende la didascalia – ma è una delle prime che compaiono su internet (nella fattispecie si tratterebbe del campo di Salone di Roma), che mostra un degrado che, per quanto un'area di

sosta non sia un residence, è ben lontano dalla realtà mantovana. Le famiglie inoltre non sono rom, ma sinte e italiane, residenti da generazioni a Mantova. Ancora: “[...] nuclei di rom che attualmente stanziano nel capoluogo e che dovranno essere destinati altrove, in ottemperanza peraltro con certe direttive regionali”: si tratta di direttive prima di tutto europee, che, come ovvio, impongono che in nessun Paese d’Europa possano esistere dei ghetti. Termini come “stanziano” sono fuorvianti: quelle famiglie non sono affatto nomadi, vivono qui da sempre, sono a tutti gli effetti mantovane. A metà articolo, a proposito del “No” dei Comuni limitrofi alla possibilità che queste famiglie si comprino una casa normale: “[...] tutti per uno, uno per tutti. Ma qui quando si tratta di dividere oneri e nomadi, il ‘tutti per uno’ svanisce. Resta l’uno per tutti, e quell’uno è il capoluogo”. Non so come definire un articolo come questo (o meglio ho qualche idea da suggerire all’Ordine dei giornalisti), ma di certo non si tratta di giornalismo.

Angelica Bertellini

15 marzo, newsletter n°6

Milano multietnica. Tbc di importazione (Liberò Milano, 11/3). Già dal titolo avrete intuito cosa mi faccia inorridire: una associazione esplicita tra i flussi migratori e il contagio della tubercolosi. In realtà, se non ci si ferma al titolo – ma è chiaro che è invece solo quello che spesso si ha il tempo di leggere – si scopre che la notizia bomba è solo un’invenzione. Non c’è un aumento di casi di TBC, che anzi gli esperti intervistati definiscono stazionari, nulla di nulla: c’è solo la voglia di seminare il panico, soprattutto nelle scuole. Le persone immigrate sono indicate, arbitrariamente, come gli untori, salvo poi chiudere il pezzo dicendo che tra i luoghi più a rischio ci sono le residenze per gli anziani.

Insomma, la cara, vecchia tubercolosi – ma sì, quella per cui anch’io da bambina, trent’anni fa, avevo rivelato una leggera positività al test, come quasi tutti i miei compagni e le mie compagne – è sempre qui, non va né meglio né peggio: solo che qualcuno vorrebbe attribuire agli Altri anche quella.

Angelica Bertellini

29 marzo, newsletter n°8

Nei giorni scorsi un giovane uomo, nel tentativo di rubare del metallo, è rimasto ucciso da una potentissima scarica elettrica. *Ladro di rame folgorato* (Gazzetta di Mantova, 26/3), *Ladro di rame folgorato da 18 mila volt* (Voce di Mantova, 26/3), *L'oro dei poveri, per rubarlo si muore* (Voce di Mantova, 27/3).

Entrambi i quotidiani locali danno la notizia in prima pagina, ma solo la Voce di Mantova trova opportuno e significativo segnalare la (presunta) appartenenza culturale della vittima (rom), ben visibile sotto al titolo e nel corpo del pezzo, e pubblicare le immagini del cadavere, accanto alla fototessera dei documenti del giovane. Pensiamo si tratti di una cronaca scritta al di fuori dei dettami della deontologia e ai limiti della legge che assicura parità di trattamento indipendentemente dall'origine etnica.

Voce di Mantova

26-MAR-2011

Diffusione: n.d.

Lettori: n.d.

Direttore: Romano Gandossi

da pag. 1

PEGOGNAGA *Abbandonato dai complici viene trovato dal padre*

Ruba rame da linea attiva. Folgorato

Un 27enne rom scoperto senza vita ai piedi di un palo in aperta campagna

PEGOGNAGA *Rubava dalle linee dismesse e ne ha beccata una attiva. Abbandonato dai complici, trovato dal padre*

Ladro di rame folgorato da 18 mila volt

Un 27enne di etnia rom trovato senza vita ai piedi di un palo in aperta campagna

Angelica Bertellini

6 aprile, newsletter n°9

Menzogna e pregiudizio

Cosa è accaduto nei giorni successivi? Sorpresa: il ragazzo non è rom e la famiglia ha chiesto una rettifica, che il giornalista ha così formulato:

Voce di Mantova

03-APR-2011

Direttore: Romano Gandossi

da pag. 31

Fabrizio Amato non era rom ma italiano doc

PEGOGNAGA - Il giovane **Fabrizio Amato**, morto folgorato la notte tra il 24 e il 25 marzo a Polesine di Pegognaga non era di etnia rom. Erroneamente sul nostro giornale era stato precisato questo aspetto sull'origine della famiglia raccogliendo alcune notizie concitate del momento che poi si sono rivelate del tutto infondate. Fabrizio Amato, di professione muratore, era nato il 19 giugno 1984 a Reggio Calabria da una vecchia famiglia calabrese che non ha mai avuto alcun rapporto di appartenenza con etnie o nazionalità diverse da quella italiana. Per questa ragione ci scusiamo con i parenti e con i lettori per l'involontaria imprecisione, rinnovando le nostre condoglianze per la vicenda che ha così duramente colpito la famiglia Amato.

Ci pare necessario sollevare nuove domande.

Perché nel primo articolo si specifica la (abbiamo visto presunta) appartenenza alla comunità rom?

Sarà forse il frutto di un pregiudizio? Ladro di rame = rom?

È utile in questo caso rispolverare alcune riflessioni dal libro *Cause strategiche contro la discriminazione*, che ci evidenziano, a proposito del ruolo dei mezzi d'informazione nel campo della discriminazione, che una delle prassi più comuni è quella di non limitarsi a raccontare i fatti di cronaca nera, nel rispetto dell'essenzialità dell'informazione, così come indica lo stesso Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica.

La tendenza in atto è quella di specificare in modo ossessivo l'origine di chi compie un reato, anche in circostanze in cui definire la

nazionalità o l'appartenenza etnica non è necessario per la comprensione dei fatti.

Questa prassi si chiama 'eticizzazione del reato'. Riferimenti così ossessivi creano nei lettori la convinzione che effettivamente un certo tipo di reato venga compiuto esclusivamente da persone migranti o da persone di origine etnica minoritaria. Eppure il giornalista, nell'esercizio della sua professione ha il "dovere fondamentale di rispettare la persona, la sua dignità e di non discriminare nessuno per la razza, la religione, il sesso, le condizioni fisiche e mentali e le opinioni politiche".

Fabrizio Amato non è rom ma italiano doc. Ma lo sappiamo che la maggior parte dei rom e sinti in Italia sono cittadini italiani? L'articolo si chiude con le scuse del quotidiano per l'imprecisione: dare del rom è un'offesa ormai.

Il giornalista, sempre anonimo, si scusa quindi con la famiglia, perché mancano le scuse alla minoranza rom, indebitamente associata ai ladri di rame? Che dire infine della foto del cadavere? Non è forse lesiva della dignità? Eppure la Carta dei doveri del giornalista dice che: "Il giornalista non deve inoltre pubblicare immagini o fotografie particolarmente raccapriccianti di soggetti coinvolti in fatti di cronaca, o comunque lesive della dignità della persona".

Eva Rizzin

4 maggio, newsletter n°13

FRA GERIATRICI E MOSCHEE *Il bilancio consuntivo 2010 del Comune parte dalla fotografia della città*

Il destino di Mantova è segnato: salam!

Ci sono due 65enni per ogni 14enne, e i flussi migratori sono in costante crescita



Un cittadino su quattro è in pensione e uno su sei è ancora studente
Però sono cresciuti i nuclei familiari

Musulmani in preghiera e, accanto al titolo, l'emblema della città



L'accanimento contro le persone di fede islamica è evidente in quest'articolo apparso sulla Voce di Mantova: *Il destino di Mantova è segnato: salam! Fra geriatriche e moschee. Il bilancio consuntivo 2010 del Comune parte dalla fotografia della città* (Voce di Mantova, 1/5). L'articolo, ovviamente anonimo, rappresenta un esempio negativo di come si costruisce una notizia in modo fazioso. Di fianco al titolo vi è lo stemma della città di Mantova, mentre al centro un'immagine di fedeli musulmani in preghiera. L'accostamento delle due immagini serve a rendere più immediata nel lettore la rievocazione della paura dell'invasione dei musulmani'. L'articolo presenta dei dati del bilancio comunale, dai quali semplicemente emerge che i flussi migratori sono in crescita, a fronte di una percentuale molto alta di anziani ultra65enni. Dai dati riportati nell'articolo però, non si evince la percentuale di persone di fede islamica sul totale degli immigrati. Per questo l'accostamento di musulmani e moschee appare del tutto fuori luogo.

Elena Cesari

18 maggio, newsletter n°15

A giudizio una 31enne nomade che la vittima aveva riconosciuto dalle foto segnaliche

Anziano voyeur sedotto e derubato

L'aveva attirato in bagno per mostrargli una "cosina" e l'amica faceva man bassa

L'aveva attirato in bagno con una scusa per fargli il bagno libero alla sua complice che gli aveva rubato 1.900 euro della pensione che aveva appena ritirato. Non era però una scusa qualsiasi: «Vedi in bagno che il faccio vedere la mia cosina gli aveva detto, e lui, momentaneamente distratto, si era tolto i pantaloni e lei, approfittando del momento di confusione, gli aveva rubato il portafoglio con i 1.900 euro della pensione», ha raccontato la signora.

Un fatto dai contorni bizzarri: quello capitato a un 72enne di Mantova, e per il quale è finito a processo. Secondo Bianchi, il nome segreto di Mantova, il fatto è accaduto nel 2007, quando l'anziano era in vacanza a un pensionato di stanza. Questo almeno quanto si è appreso dagli atti del processo. Pare infatti che la signora, all'epoca aveva 31, aveva preso da qualche tempo l'abitudine di andare a casa dell'anziano per per questi incontri da voyeur. Un bel giorno, quando era quella in cui pagavano la pensione, si sarebbe presentata con un amico. Poco imbarazzata dalla presenza di quest'ultima, l'anziano avrebbe detto al pensionato di seguirlo in bagno che gli avrebbe fatto vedere la sua cosina. L'anziano avrebbe immediatamente accettato, desiderando «Vedere infatti vedere la sua cosina», disse questa che avrebbe una cattolice quella era il suo primo incontro. Il pensionato voleva vedere qualcosa di nuovo. Alla fine, comunque il pensionato si lasciò andare a un bagno. L'amica della signora, che fino a quel momento aveva assistito al tutto, contemporaneamente avrebbe così tentato di accostarsi invitando in casa e impedendo l'uscita del 72enne di pensione. L'uomo si accorgendo del fatto si alzò in seguito, quando la sua complice se n'era già andata. Allora si ricorda due carabinieri per



Voce di Mantova, 7 maggio 2011 pp. 1 e 12



Non manca l'imbarazzo nell'osservare alcune modalità di dare le notizie, sempre che di notizie si tratti. *Anziano voyeur sedotto e derubato* (Voce di Mantova, 7/5), questo il titolo di richiamo in prima pagina; occhiello: *A giudizio una 31enne nomade che ha fatto il colpo con un'amica*. Un fatto di cronaca, quindi, di rilievo estremamente basso, e per di più risalente a quattro anni fa, ma ugualmente piazzato in prima pagina. Non sta a me giudicare l'importanza redazionale di una 'notizia' del genere, ma gli aspetti della violazione del diritto sì. In primo luogo il

giornale viola il codice deontologico citando la (presunta?) appartenenza etnica della donna: ‘nomade’ e quindi, immaginiamo, si intendesse dire rom o sinta, visto che “nomade” è un termine scorretto. Non c’è alcuna ragione di fare presente al lettore questo dato, se non l’intenzione di etnicizzare un reato, cioè di associare certi comportamenti illeciti a un determinato gruppo di persone. In secondo luogo è da rilevare che l’articolista (si firma *cad*) riporta il nome della donna e ne parla come se il fatto fosse accertato, mentre ad oggi non c’è neppure una condanna di primo grado, visto che la cronaca dà notizia della sola prima udienza. Ma, ormai lo sappiamo, essere sinta o rom nel nostro Paese fa abbassare immediatamente la soglia dei diritti. Il peggio arriva nella pagina interna: linguaggio e foto. Il dileggio, dell’uomo e della donna protagonisti, abbonda, ma la scelta dell’immagine – come al solito pescata a caso su internet – è davvero triviale. Come potete osservare si tratta di una donna nuda, completamente, che – apparentemente e furtivamente colta in un momento privato, mentre si spoglia – dovrebbe rappresentare il gesto criminoso di distrazione del pensionato mentre una presunta complice ruba la pensione nell’altra stanza.

E’ complesso riassumere le scorrettezze commesse pur di avere un pezzo pruriginoso sul quotidiano, ciò che è certo è che a farne le spese è una donna, che se solo avesse la possibilità di farlo potrebbe di certo chiederne conto.

Molto più *voyeur* del signore derubato è senz’altro chi ha scritto, illustrato e titolato questo pezzo.

Angelica Bertellini.

22 giugno, newsletter n°20

Segnaliamo un articolo di Cronacaqui sugli insediamenti rom di via Mecenate, a Milano.

L’occhiello è per lo meno ambiguo: *Integrazione a modo loro*. “Loro” chi? Le famiglie rom? Il Comune di Milano?

Riguardo poi al “modo” nessuna ambiguità. Infatti il modo secondo il quale si realizza l’integrazione secondo “loro” è espresso dal titolo: *Degrado, sporcizia e raffica di furti: i rom sono tornati*. Innanzitutto grave è l’eticizzazione del reato: i furti sono attribuiti alle persone

rom, anche se nell'articolo non si fa riferimento neppure a reali denunce fatte. La sola presenza di queste persone pare essere la prova della loro colpevolezza.

Sottotitolo: *Cittadini esasperati: "Rifiuti, elemosina al semaforo, scippi al mercato e sui mezzi"*. L'articolo è un collage di microinterviste fatte agli abitanti (non rom ovviamente) della zona in questione, i quali riformulano in vari modi tutti i principali stereotipi e paure riguardo il popolo rom. A centro pagina, le foto degli abitanti con nome e cognome e intervista contribuiscono a dare letteralmente un volto, e quindi una maggior credibilità, alle parole cariche di disprezzo e ostilità.

Credibilità arricchita dal contrasto con le altre immagini dell'articolo, raffiguranti scene di povertà e degrado: una fila di roulotte, una persona questuante al semaforo e un gruppo di donne che prendono acqua ai giardini. La didascalia di queste immagini è racchiusa in un quadrato dal titolo *Lo spettacolo*.

Il contenuto dell'articolo dunque è tutto qui, nelle immagini e nel titolo. Leggendolo non troviamo nulla di più delle lamentele degli abitanti del quartiere che disegnano a parole l'ennesima rappresentazione di un quartiere *casbah*, nel quale gli 'autoctoni' si trovano asserragliati, invasi dai rom.

L'opinione delle persone rom non compare. La giornalista si preoccupa solo di andare a fotografare le roulotte per 'dare testimonianza' del degrado; intrusione nella vita privata delle famiglie rom che non ha ricevuto buona accoglienza.

Elena Cesari

17 agosto, newsletter n°27

Sordomuta scomparsa: ipotesi sequestro ed omicidio. L'ultimo segnale al campo nomadi di Verona. Sospese le ricerche (Voce di Mantova, 12/8). Nell'articolo si dà la notizia delle ricerche di una donna di 42 anni sordomuta scomparsa da più di una settimana. Le ultime notizie su di lei provengono dagli sms inviati al marito, in cui la donna gli chiedeva aiuto, e diceva di essere inseguita "da un furgone bianco". Nonostante il mistero su questa scomparsa sia ancora fitto, nel momento in cui viene redatto l'articolo, e non vi siano prove di cosa sia successo, il

giornalista prova a fornire la seguente ipotesi: “L'ultimo segnale di vita (del telefonino, *NdA*) è stato localizzato alle porte del campo nomadi veronese di Bentegodi, vicino allo stadio. Circostanza inquietante, perché apre la strada all'ipotesi che la 42enne sia rimasta vittima di sequestro di persona, una delle ipotesi al vaglio degli inquirenti che non escludono nemmeno l'omicidio”. L'associazione evidente è quella fra campo nomadi e sequestro di persona od omicidio. In pratica, senza possedere la benché minima prova, la sola vicinanza di un “campo nomadi” al luogo dell'ultimo segnale del telefono della persona scomparsa conduce il giornalista a 'pensare al peggio', avallando i peggiori pregiudizi dei rom 'ladri di persone' e assassini.

Il giorno seguente, la signora è stata fortunatamente ritrovata, sana e salva.

Elena Cesari

27 luglio, newsletter n°25

23-24 luglio 2011 - Diversamente giornalisti: Libero e Il Giornale sulle vicende norvegesi

Basterebbe uno sguardo alle prime pagine dei principali quotidiani nazionali di sabato 23 luglio 2011 per classificare in modo almeno generico le linee editoriali, gli intenti e il pubblico di riferimento della stampa italiana più diffusa. A poche ore dalla strage norvegese, i media di tutto il mondo ipotizzano la matrice *jihadista* dell'attentato, una supposizione ‘suffragata’ da rivendicazioni che presto si riveleranno fasulle e da episodi che, avvenuti negli anni e nei mesi scorsi e riguardanti i rapporti tra la nazione norvegese e la comunità musulmana – a livello sia interno che internazionale –, spiegherebbero i gesti omicidi di Oslo e Utoya. I giornali italiani seguono il *trend* generale, pur con sottili differenze di ‘stile’: il sospetto della matrice islamica serpeggia nelle prime pagine di Messaggero, Sole 24 Ore, Padania e Unità; più caute, invece, le prime pagine di Repubblica e Stampa, mentre le copertine di Fatto Quotidiano e Manifesto non fanno cenno alla pista *jihadista*. Rappresentano un caso a parte – in questa come in innumerevoli altre occasioni – Libero e Il Giornale: *Con l'Islam il buonismo non paga*, strilla il primo da un *box* collocato in



posizione di assoluto primo piano e contornato dai titoli di articoli interni, tra cui il non poco allarmistico *Fine dell'illusione: rischia anche l'Italia*. Più complessa la vicenda del Giornale che, nella confusione della notizia fresca, del numero da chiudere e delle ipotesi che si rincorrono, pare essere uscito con due prime pagine diverse: la prima, poi censurata e sostituita (evidentemente non abbastanza in fretta, visto che ha fatto in tempo a

raggiungere alcune edicole), titolava *Sono sempre loro. Ci attaccano*. Sottotitolo: *Oslo come in guerra. Un'autobomba davanti ai palazzi del governo e un assalto armato al convegno del partito laburista. Almeno trenta vittime. La prima vendetta di Al Qaida dopo la morte di Bin Laden?* La seconda abbassa i toni: *Attacco sanguinoso. Strage in Norvegia*, e sostituisce l'ultima parte del vecchio sottotitolo con una frase un po' più possibilista (e verosimile): *L'ipotesi del terrorismo internazionale e la pista politica*. Il modo peculiare in cui le due testate hanno scelto di trattare la vicenda solletica la curiosità e induce a un approfondimento che vada oltre la prima pagina del primo giorno, alla scoperta dei numerosi articoli che Libero e Il Giornale hanno pubblicato sull'argomento.

Come fobia cieca e razzismo diventano notizia

“Che sia un episodio di guerra santa, è indubbio” e “Il sospetto di un legame degli attentatori con Al Qaeda è naturale”, tuona Morigi nell'articolo che apre l'edizione di Libero di sabato 23. “Alla fine, ai terroristi islamici è riuscito il colpo”, gli fa eco Panella sullo stesso numero: “È finita l'illusione che il terrorismo fosse ormai diventato un

problema di lontane lande e che l'occidente se ne fosse ormai liberato. [...] noi cittadini delle democrazie siamo obbligati a prendere atto che siamo sempre al 'day after' dell'11 settembre 2001. Siamo in guerra. Non perché la vogliamo. Non perché l'abbiamo dichiarata né perché cerchiamo uno 'scontro di civiltà'. Ma perché nel corpo dell'Islam si è radicato uno scisma, che fa proseliti, che ci ha dichiarato la guerra, e ha l'ardire blasfemo di chiamarla 'Santa'. Aggiunge, profeticamente: "Domani, sia chiaro, Oslo può replicarsi ovunque, anche in Italia", per arrivare alla sinistra conclusione: "La guerra continua". Si materializza sullo sfondo il fantasma di Oriana Fallaci.

Jihad in Norvegia. Terrore islamico a Oslo è il titolo di un terzo articolo dello stesso numero di *Liberò* – quanto mai infelice nell'accostare al sostantivo 'terrore' l'aggettivo 'islamico', quasi che davvero esistessero tipi diversi di dolore, paura e violenza, anche questi classificabili come troppe altre cose sulla base di un'appartenenza etnica, nazionale o religiosa. Nello stesso giorno, toni belligeranti anche nell'editoriale del *Giornale*, a firma di Fiamma Nirenstein: "[...] la guerra dell'islamismo contro la nostra civiltà, se verrà confermata l'ipotesi che nel corso della giornata è diventata sempre più robusta, è feroce e aggressiva. Mentre da parte nostra diventa sempre più grande la difficoltà ad accettare che una vasta fetta della popolazione mondiale possa non volerci bene, e non per ragioni sociali o economiche ma per ragioni di ideologia, non per reazione a un nostro eventuale comportamento riprovevole ma per rifiuto del nostro stesso modo di esistere." E anche se, sullo stesso numero, nell'articolo *Il giorno della paura*, Gulli riconosce l'avventatezza delle ipotesi della prima ora e abbozza qualche giustificazione ("Avevamo pensato subito a... [...] Sembrava inutile guardare lontano. La causa [...] sembrava da ricercare nei motivi già detti..."), il *Giornale* non resiste alla tentazione di suggerire un paragone, affiancando all'articolo il *box Teatri di terrore*, in cui compaiono descrizioni lampo di attacchi terroristici passati – dalle *Twin Towers* a Madrid, da Londra a Mumbai. Tutti di matrice *jihadista*.

Ancora sul *Giornale*, *Il doppio colpo che ha annichilito Oslo* introduce una grande verità, esponendola con un candore quasi tenero: "Lo choc diventa puro orrore quando lo [l'attentatore, *NdA*] guardano in faccia.

Chi ha sparato, chi ha compiuto questo scempio è un uomo ‘dall’aspetto nordico’. Un uomo bianco di carnagione chiara, norvegese, alto un metro e novanta che aveva con sé un grande quantitativo di armi. Rimbalzano le ipotesi in un vortice di sospetti, timori, voci. Poi la notizia che, secondo gli investigatori, gli attentati non sarebbero collegati al terrorismo internazionale. Piuttosto un attacco all’attuale sistema politico nazionale. Così è tutto più difficile, così le carte si mescolano, si confondono.”

Proprio così, “è tutto più difficile”.

È tutto più difficile

È più difficile rassegnarci al fatto che il ‘mostro’ sia *uno dei nostri*, con i *nostri* tratti somatici, la *nostra* tonalità di pelle, la *nostra* statura, la *nostra* storia e la *nostra* ‘cultura’ (ci fu mai termine più abusato?), qualcuno che parla la *nostra* lingua e magari porta il nome di *nostro* figlio. È difficile spiegare e spiegarsi che il male viene spessissimo da dentro, molto prima che da fuori, e che è parte viva e integrante di ogni società, esattamente come di ogni individuo.

Più facile, invece, è fare una catasta di tutte le peggiori caratteristiche della natura umana e gettarla sulle spalle di qualcuno che possiamo facilmente rappresentare come ‘altro’ da noi, in questo modo illudendoci di aver esorcizzato il male, di essere al sicuro perché ‘tra noi’, noi che – si sa – “non siamo come loro”. Facile è mettere i buoni di qua e i cattivi di là. E’ l’assioma facile facile dell’editoriale di Nirenstein, quello che prevede dei ‘noi’ innocenti e indifesi, feriti dalla malevolenza dei ‘loro’ feroci e aggressivi; e di quello di Belpietro, che su *Liberò* del 24 luglio scrive: “A differenza *loro* [...], *noi* sappiamo condannare chi commette crimini atroci [...]. E sappiamo ammettere di aver sbagliato, quando accade. Tutto ciò ci permette di considerarci, se non superiori, almeno diversi da chi ci vorrebbe morti perché professiamo una religione differente”. E’ “per automatismo” – riconosce Biloslavo sul *Giornale* dello stesso giorno – che “puntiamo subito il dito contro la follia stragista di *Al Qaida*, senza neppure pensare che al posto del fondamentalista islamico votato alla guerra santa ci si possa imbattere in quello cristiano pronto ugualmente a tutto.” Perché “la psicosi del nemico islamico è fortissima”.

A questo punto, appurata la castroneria e intuito che la situazione è un po' meno schematica di come molti lettori (e giornalisti) sono in grado di immaginare, come spiegare la strage di Oslo? Chi glielo dice, al pubblico di Libero e del Giornale, che a nutrire l'ideologia omicida del colpevole non sono stati il Corano, qualche *mullah* barbuto e bui mesi di addestramento alla *jihad*, ma un pensiero di destra estrema e xenofoba, nazionalista, antislamica, radicatosi senza evidentemente dar luogo ad alcun dubbio nella mente di un uomo orgoglioso di definirsi cristiano?

Detto fatto. Poche ore ed è pronta la teoria-facile-facile numero 2, a uso e consumo dei lettori (e degli elettori). Rivedono le proprie posizioni entrambe le testate, pubblicando prontamente l'identikit di Breivik: *Ecologista, conservatore, colto. E mostro*, spiega Libero; *Nazionalista, massone e anti islam*, titola Il Giornale. Che specifica, nel sottotitolo: *Il movente: l'odio per un governo debole verso l'immigrazione musulmana*.

Tutta colpa del multiculturalismo

Come a dire che, sotto sotto, le conclusioni (affrettate) cui le due testate erano giunte non sono poi tanto distanti dal vero: *Ha ucciso 100 norvegesi perché odia gli islamici*, scrive Stefanini su Libero, una teoria che viene esplicitata con maggiore chiarezza da Belpietro e Allam, rispettivamente su Libero e sul Giornale del 24 luglio. Nell'editoriale *I nostri errori e le colpe di chi ci attacca*, che continua all'interno del giornale sotto il titolo *Il killer non è di Al Qaeda ma l'islam resta il problema*, il primo scrive: "Non c'era motivo di dubitare che il massacro non fosse una punizione per gli infedeli, in un Paese che con l'islam è sempre stato tollerante, al pari di altri Stati vicini"; come l'Olanda, ad esempio, "che ha pagato la tolleranza verso l'islam con l'assassinio del regista Theo Van Gogh e le minacce alla politica Ayaan Hirsi Ali. Insomma, gli elementi a sostegno della pista musulmana c'erano tutti".

Ossia: "I criminali europei che sembrano aver realizzato gli attentati sono i prodotti della battaglia contro la nostra civiltà. Pensano di poter rispondere al sangue con altro sangue."

Sul Giornale, Allam scrive di ritenere che "la causa di fondo di questi barbari attentati risieda nell'ideologia del razzismo che, nel caso

specifico dell'Occidente che s'ispira alla fede cristiana, è l'altra faccia del multiculturalismo [...], il terreno di coltura di un'ideologia razzista che fa proseliti tra quanti hanno la sensazione di non risiedere più a casa loro, che presto si ridurranno a essere minoranza e forse a esserne allontanati. Ecco perché multiculturalismo e razzismo sono due facce della stessa medaglia. La mia conclusione? Se vogliamo sconfiggere questo razzismo dobbiamo porre fine al multiculturalismo". Del resto, è questa la stessa tesi di Borghezio, secondo il quale "L'ideologia della società aperta crea mostri" e "La società multirazziale fa schifo", per dirla in parole povere. Come a dire che – "al netto della violenza", s'intende – Breivik alcuni buoni motivi li aveva. Motivi derivanti dal cosiddetto 'multiculturalismo' e, di conseguenza, causati da coloro che di tale fenomeno sono l'origine: 'loro', gli 'altri'.

Sempre 'loro'.

Eppure, una cosa quasi sensata Il Giornale l'ha pubblicata, una frase piccola e banale, che in nessun altro degli articoli citati ha trovato spazio. In *Il lato oscuro di quella società perfetta*, scrive Abbiati: "La tragedia norvegese ripropone la solita domanda: 'Perché?'. E la risposta è la solita: 'Perché sì'. Perché il seme della follia è apolide, politicamente incolore e socialmente senza confini." Credo poco al 'seme della follia', poiché in questo caso, più che a un folle, ci troviamo di fronte a un mostro di lucidità, di capacità di pianificazione omicida e di odio razzista, che ha un colore politico eccome, il nero.

Più vero, invece, mi pare tutto il resto. "Apolide e socialmente senza confini". E senza religione, senza lingua, senza passaporto. Peccato non averci pensato prima, prima di trasformare un fatto di cronaca in pretesto per la diffusione di stereotipi e affrettate conclusioni razzistoidi.

Era una buona occasione per fare del buon giornalismo: persa.

E un'ottima occasione per pensare e far pensare: persa pure questa.

Elena Borghi

17 agosto, newsletter n°27

(A regola d'arte)

A regola d'arte è l'articolo, lungo e articolato, pubblicato sulle pagine centrali della Voce di Mantova, sulla vita dei 14 ragazzi africani

ospitati nell'ex oratorio del quartiere di Te Brunetti, a Mantova: *Profughi e Te Brunetti li accoglie* (Voce di Mantova, 7/8). Nell'articolo viene dato ampio spazio alle voci degli abitanti del quartiere (dall'anziana della casa accanto all'oratorio, agli avventori del vicino bar), degli operatori della Caritas che stanno dando assistenza ai richiedenti asilo, ma anche alle vicende che hanno preceduto l'approdo in Italia di alcuni di loro. Importante anche l'intervento di Sandro Saccani, che illustra le attività poste in essere per favorire l'integrazione. Il quadro che emerge è da un lato quello di un quartiere ospitale, che non si sente minimamente minacciato dai nuovi arrivati, e dall'altro quello di persone con storie di vita traumatiche alle spalle, desiderose di essere protagoniste del loro futuro.

Elena Cesari

19 ottobre, newsletter n°35

Almeno sette articoli meritano di entrare questa settimana nella rubrica dedicata all'analisi delle modalità con cui vengono date le notizie.

Il primo gruppo: *Riecco le baby ladre. Svaligiata una villetta. Via ori e playstation* (Gazzetta di Mantova, 13/10). Di questo pezzo di cronaca non comprendiamo le ragioni che hanno spinto il giornalista a fare, o riferire, ipotesi sulla provenienza delle ragazze intraviste nella fuga dopo il furto: "Si ipotizza [...] che facciano parte di qualche famiglia nomade". Devono essere le stesse scorrette riflessioni che hanno ispirato la breve: *Ladri in azione in tre case di Gonzaga* (Gazzetta di Mantova, 18/10): "Piccoli furti compiuti forse da zingarelli". Dopo pochi giorni arriva l'arresto: *Furti in casa, prese le due baby ladre* (Gazzetta di Mantova, 17/10). Il giornalista pare deluso: "Bocche cucite, invece, sulla loro provenienza e sulle famiglie d'origine". Le forze dell'ordine hanno fatto bene a non fornire informazioni personali: non servono allo scopo della cronaca, ma solo a creare intorno a specifici gruppi di persone lo stigma sociale generalizzato di criminali. Entrambi i quotidiani mantovani violano il codice deontologico, e forse qualcosa di più, sulla stessa notizia: *Droga, 4 arresti. Ma è allarme cocaina* (Voce di Mantova, 19/10) e *Eroina ai giovanissimi. Presa la gang degli indiani* (Gazzetta di Mantova, 19/10). Impressionante

leggere che “Indiani e pakistani sono due etnie che non amano granché frequentarsi, tranne quando c’è qualche affare in ballo [...] proficuo al punto di azzerare eventuali rivalità tra etnie”, così si esprime Carlo Doda sulla *Voce*. Non è da meno la sua collega Daniela Marchi della *Gazzetta*: “Sono tutti indo-pakistani – è questa la novità – etnia che ultimamente si è specializzata nel traffico di droga”. Non è ammissibile che chi ha la responsabilità dell’informazione diffonda teorie che vorrebbero alcuni gruppi etnici predisposti al crimine. Lo stesso giorno ci casca anche Massimo Pisa di *Repubblica: La famiglia rom di Muggiano che seminava paura per strada*, (Repubblica Milano, 19/10). Non è necessario alla completezza dell’informazione sapere che gli arrestati sono persone rom, specie se poi si suggerisce: “tale padre, tali figli”, un commento che porta all’inevitabile equazione rom = dna criminale.

Passiamo a una notizia che istiga alla discriminazione: *I profughi schifati dai paesini-paradiso* (Libero Milano, 14/10). L’articolaista Carlotta Clerici descrive le condizioni di decine di persone in fuga dalla guerra nei Paesi sub sahariani, e dalla conseguente condizione di discriminazione subita in Libia, come fossero capricciosi bambini mai contenti di ciò che hanno: “[...] panorami mozzafiato e luoghi di irripetibile bellezza come il Vittoriale degli Italiani”. I richiedenti asilo vorrebbero cambiare con un qualunque alloggio purché, ovviamente, in luoghi popolati, dove poter interagire, studiare l’italiano, fare qualche lavoro (se possibile, dato che la normativa lo impedisce). La banale e legittima richiesta di essere trattati come esseri umani, con esigenze elementari che migliorerebbero la convivenza, viene descritta in modo che ai lettori, specie quelli in stato di bisogno, non può fare a meno di salire la rabbia. A chi serve?

Angelica Bertellini

2 novembre, newsletter n°37

Centrale, clandestini al setaccio. Controllati 50 extracomunitari, otto erano senza documenti (Giorno Milano, 27/10). Ecco come un’operazione di polizia di stampo securitario viene tradotta in termini mass mediatici. La stampa in questi casi ha ‘quasi’ il compito di insistere sulla dimensione della ‘quantità’ a scapito della precisione

sulle identità reali delle persone. Il titolo “clandestini al setaccio” crea l'immagine di una grossa 'caccia al clandestino' per cui nel sottotitolo si dichiara che su “50 extracomunitari, otto erano senza documenti”. Sia il termine “extracomunitario” che il termine “clandestino” sono scorretti e hanno una connotazione dispregiativa. Il primo, perché comunemente usato solo per persone provenienti da Paesi poveri non UE (quando dovrebbe essere usato anche per statunitensi, canadesi...); il secondo, perché “evoca segretezza e legami con la criminalità” (vedi L. Guadagnucci, *Parole sporche*). Eppure sono usati così di frequente dalla stampa che difficilmente lo facciamo notare. All'interno dell'articolo la zona della stazione di Milano è descritta come sotto assedio da una massa non ben precisata di persone. “Maggiore assembramento di soggetti pericolosi”, “fauna umana” e “quel fastidioso esercito di sbandati, spacciatori e piccoli delinquenti”, queste le espressioni usate. *Rapinò gay. Va a giudizio* (Giorno Lecco, 28/10). L'articolo utilizza il pretesto della notizia di un banale processo per rapina per specificare l'orientamento sessuale del rapinato, evidentemente del tutto irrilevante. Sorge il legittimo dubbio che la rapina sia un *escamotage* per sottolineare ripetutamente che si trattava di “una *coppia appartata* nella zona di Bione” “le vittime, una *coppia di omosessuali appartati* nei pressi del centro sportivo di Bione” e “ha preso di mira i due giovani semplicemente perché *appartati in una zona defilata e poco illuminata* attorno appunto al centro sportivo cittadino” e infine “per lui si trattava di una *semplice coppia appartata e impegnata in effusioni*. E allora, perché non dirlo subito, e senza tante ripetizioni che aggiungono ogni volta un elemento in più (come il gioco acqua, fuoco e fuocherello dei bambini) che il focus dell'articolo, la pietra dello scandalo, non è certo la rapina, bensì sono quelle *effusioni* fra uomini?

Elena Cesari

9 novembre, newsletter n°38

Spesso basta un titolo per definire un brano, per comprendere le intenzioni comunicative del giornalista. E' questo il caso di un articolo, apparso sulla Voce di Mantova, che illustra la proposta del capogruppo della Lega Nord, Luca De Marchi, di favorire

l'integrazione insegnando agli immigrati il dialetto mantovano e la storia locale: *Il marocchino impari "la vaca att'ha fat"* (8/9). Al di là della discutibilità della proposta, vista la scarsa diffusione del dialetto mantovano sul territorio nazionale, è il titolo dell'articolo a fornirci la cifra esatta del tipo di integrazione auspicata. L'immigrato dovrebbe conoscere storia, costumi e tradizioni locali, a condizione che l'italiano medio possa rimanere ignorante della storia altrui non distinguendo nemmeno le diverse provenienze: sono tutti "marocchini". Inoltre, pur non essendo mantovana, non mi risulta che l'espressione dialettale usata nel titolo sia la sintesi migliore della cultura e della storia di questa città.

E meno male che gli immigrati specie se di fede islamica, sono spesso accusati di essere portatori di una cultura del disprezzo delle donne: da noi il dileggio del genere femminile è a tal punto parte dei modi di dire delle persone che nemmeno ce ne accorgiamo.

Chi deve imparare da chi?

Elena Cesari

16 novembre, newsletter n°39

Viado malmenato da due finti clienti sulla Cisa. Un 40enne colombiano è finito in ospedale. Botte e un morso alla mano. Lui: mai visti prima (Voce di Mantova, 11/11). Le persone transgender che si prostituiscono, comunemente vengono chiamati 'viado', termine dispregiativo (letteralmente significa "deviato"). Inoltre l'articolaista usa il pronome personale "lui" riferendosi alla vittima dell'aggressione, anche se si tratta di persone che solitamente si autodefiniscono al femminile. Il giornalista ipotizza: "il fatto che tra le ferite [...] ci sia, oltre una contusione ad una coscia, anche quella di un morso alla mano fa pensare che si sia trattato di una lite con un collega se non con una lucciola". Che senso ha questa obiezione in un articolo siffatto? Probabilmente quello di evocare un mondo sordido e diviso in sottogruppi ("i viado", "le lucciole"...) in lotta fra loro. Richiamo reso immediato dalla foto che completa l'articolo con didascalia "Un viado mentre contratta con un cliente": una persona con pelliccia e parrucca di fianco a un'auto.

Elena Cesari

30 novembre, newsletter n°41

Alimentari nelle mutande: prese. Due nomadi arrestate ieri dai Cc in un supermercato di Casalmaggiore (Voce di Mantova, 25/11). Le due donne protagoniste del furto sono definite, senza necessità alcuna ai fini della notizia, “nomadi” e “zingare”. Inoltre quasi esclusivamente alla minoranza dei sinti (sempre che lo siano) si riservano riferimenti pruriginosi e sarcastici.

Elena Cesari

14 dicembre, newsletter n°43

Voce di Mantova

07-DIC-2011

Diffusione: n.d.

Lettori: n.d.

Direttore: Romano Gandossi

da pag. 19

CORETTO MULTIRAZZIALE

Inno: voci bianche con “faccetta nera”

Nulla di più delicato poteva essere predisposto per accogliere il Capo dello Stato, se non l'inno nazionale cantato da una selezionata rappresentanza di bimbi delle scuole elementari mantovane. Un coro peraltro multirazziale, con due graziosissime bimbe “black” e una orientale che univa la corale di voci bianche “Città in festa” di Mantova a quella della Città di Mirandola, sotto la direzione del maestro Giuliano Vicenzi e l'accompagnamento al piano del maestro Claudio Sani.

Il giorno 7-12-2011 il quotidiano Voce di Mantova pubblica un breve articolo con foto, fra altre notizie relative alla visita del presidente Giorgio Napolitano a Mantova.

La foto ritrae il coro di voci bianche “Voci in Festa-Città di Mantova” organizzato e coordinato dall'associazione culturale P. Pomponazzo di Mantova che, con la partecipazione di un gruppo di bambini/e del coro di voci bianche “Città di Mirandola” (complessivamente 34 bambini dai 10 ai 13 anni), è stato chiamato dall'Amministrazione comunale

per accogliere al teatro Bibiena il Capo dello Stato intonando l'inno d'Italia.

Poco si dice del coro, che nell'occhiello viene definito "coretto" (con significato numerico o qualitativo?), seguito dall'aggettivo "multirazziale" (?) (termine che verrà ripetuto nel descrivere il coro senza tener conto di ciò che questo ha fatto al Bibiena); viene poi il titolo: *Inno: voci bianche con "faccetta nera"*. In tutto otto parole, tra occhiello e titolo, delle quali cinque insinuano dubbie e pericolose valutazioni.

Nulla si dice in seguito nel breve articolo (articoletto?) dell'esecuzione, mentre si dichiara che l'inno nazionale è stato cantato "da una selezionata rappresentanza di bimbi delle scuole elementari mantovane" (cosa inesatta, da dove viene l'informazione? Pare che il "coretto" sia stato formato *ad hoc* mentre così non è), si ripete che il coro è "multirazziale" e si sottolinea la presenza di "due graziosissime bimbe "black" e una orientale" (gli altri 31 bambini/e dovrebbero essere definiti "white" e occidentali? O questi/e non fanno notizia?).

Sorgono spontanee domande per il giornalista:

- Sa o non sa che l'espressione "voci bianche" non fa riferimento a un colore ma ad una qualità della voce che tale è per l'età dei bambini e non per il colore della pelle?
- Sa o non sa che l'espressione "faccetta nera" evoca un tristissimo periodo della Storia italiana?
- Quale riflessione pensava di indurre nell'accostare "voci bianche" e "faccetta nera"?
- Sa o non sa che un coro di voci bianche nasce, cresce e opera perseguendo obiettivi di natura culturale e musicale e promovendo il rispetto e l'integrazione fra tutti i coristi, anche appartenenti a culture e a esperienze sociali diverse?
- Quale riflessione pensava di indurre nel ripetere il termine "multirazziale"?
- Sa o non sa che cos'è, da chi è composto, dove ha sede, di quale repertorio si occupa, come e quando propone il risultato del proprio lavoro... il coro di voci bianche "Città di Mantova"? E che cosa sa del coro "Città di Mirandola"?
- Quale riflessione pensava di indurre nell'usare il termine "coretto"?

- Ha ascoltato o non ha ascoltato l'esecuzione del coro? Ha sentito le parole delle tre strofe dell'inno che sono state cantate? Ha sentito l'applauso del pubblico? Ha notato l'affettuoso abbraccio del Presidente alla bambina?

- Che cosa sa dei bambini *black* o *white*, orientali o occidentali che compongono il coro?

- Si è posto il problema dei pensieri dei bambini, delle loro emozioni, del significato, per loro, dell'esperienza vissuta?

- L'aggettivo "delicato" può descrivere la "predisposizione" dell'inno nazionale cantato da bimbi per accogliere il Capo dello Stato?

E per concludere: che cosa può aver animato l'anonimo giornalista nella stesura di tale articolo?

Claudia Mantovani

Molto è stato scritto sulla visita-lampo del Presidente della Repubblica a Mantova; qualche riga è stata anche dedicata all'esecuzione di "Fratelli d'Italia" (a tutt'oggi inno nazionale) al teatro Bibiena.

Il titolo della Voce: *Coretto multirazziale - Inno: voci bianche con "faccetta nera"*.

L'anonimo giornalista voleva solo lasciar trapelare il proprio sguardo teneramente ironico sui piccoli cantori, scegliendo quelle parole e quelle espressioni per far sorridere?

Leggiamole, quelle parole: cosa fa venire in mente la parola "coretto"?

E che cos'è un "coretto multirazziale"? Non si trattava in realtà di "una selezionata rappresentanza di bimbi delle scuole mantovane", ma di un vero coro, bambini e bambine di variegata provenienza, che da anni cantano insieme e niente si dice della loro fatica, del loro impegno e nemmeno, come sarebbe doveroso della qualità dell'esecuzione

Si rilevano invece le presenze esotiche: le bambine "black" che non possono che essere "graziosissime" e un'altra più genericamente "orientale". Cioè le diversità così evidenti che fanno folklore ed evitano di doversi soffermare sulla complessa composizione di cori – e classi – al giorno d'oggi. Perché, chi sono effettivamente i bambini e le bambine che hanno cantato? Qual è la loro collocazione rispetto alla cittadinanza? E' forse per questo, per alludere al recente richiamo di

Napolitano alla questione, che il giornalista trova “delicato” il pensiero del “coretto multirazziale”? Ma non si è trattato di delicatezza, soltanto di rappresentare la realtà così come è oggi nella nostra città e non solo.

Tornando al titolo, se è ovvio che un coro di bambini e bambine sia di “voci bianche”, il ripescaggio della “faccetta nera”, così pesantemente allusivo al più infelice dei periodi della Storia italiana, è solo volgare e maligno.

Che cosa può dunque avere avuto in mente l’anonimo giornalista accostando così maliziosamente le parole e le espressioni scelte?

E soprattutto, quale rappresentazione dei bambini e delle bambine viene fuori da questo articolo?

Fernanda Goffetti

PANOROM

di Luca Vitone
2011



Articolo 3 ha collaborato con Luca Vitone (artista visivo e docente di scultura al NABA – Nuova accademia delle belle arti di Milano) per la realizzare la della scultura "Panorom" esposta, da settembre fino a novembre, al Museo d'arte Moderna di Mosca.

Per la messa a punto del progetto sono state utilizzate pagine di numerose testate (quotidiani, periodici, riviste ecc.) italiane ed europee contenenti articoli che descrivono come viene recepita la presenza di rom e di sinti sul territorio delle diverse nazioni.

A tal fine Articolo 3 ha fornito assistenza nell'utilizzo dello strumento informatico Data Stampa e numerosi contatti di altre realtà associative europee operanti nella tutela dei diritti delle minoranze sinte e rom.



Un varco accoglie uno sguardo che seguendo una passerella si trova al centro di un cerchio.

Lo sguardo gira su se stesso per 360° e vede sotto una velatura annebbiata delle forme scritte su un fondo geografico. Ci sono dei dispositivi su cui appoggiare l'occhio. Sono quattro cannocchiali disposti a 90° l'uno dall'altro. Le loro lenti ravvicinano la vista e



permettono la lettura di frammenti di testi che raccontano di un popolo di origine non europea che vive nei nostri luoghi da secoli ma è considerato l'ultimo arrivato. Gente abituata in ogni tempo a essere facile capro espiatorio su cui si sfoga il malcontento sociale. Popolo condensatore di stereotipi a volte

usati ingenuamente con propositi idealizzanti, spesso impiegati per fini denigratori, ma sempre banali. Si sta al centro di un panorama, un paesaggio contemporaneo che ci racconta delle nostre paure, dei nostri conflitti, delle nostre insicurezze, di cui come sempre è difficile comprendere la complessità. L'informazione è parziale, la memoria annebbiata e noi abbiamo l'alibi per soprassedere.

ATTIVITÀ 2011

di Eva Rizzin

Mantova, 31 gennaio 2011

Il presente della memoria.

Articolo 3 Osservatorio sulle discriminazioni ha presentato il suo terzo Rapporto annuale (2010) presso la Sala del Plenipotenziario, ospitando per la discussione il giornalista e scrittore Lorenzo Guadagnucci, il giornalista Massimo Lanzini del Giornale di Brescia, il direttore della Gazzetta di Mantova Enrico Grazioli, il Direttore UNAR (Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali) Massimiliano Monnanni.

Nell'occasione sono state diffuse copie del Rapporto, stampato grazie al contributo della Provincia di Mantova. Lo stesso è stato pubblicato sul nuovo sito di *Articolo 3* (www.articolo3.org) in formato pdf, assieme ai Rapporti degli anni precedenti, e viene diffuso regolarmente in tutti gli incontri pubblici e attività dell'Osservatorio: scuole, università, associazioni e istituzioni locali e nazionali.

Mantova, 31 gennaio 2011

***Articolo 3* diventa nodo territoriale UNAR.**

Nella stessa giornata, *Articolo 3* è diventato nodo territoriale UNAR per l'area provinciale di Mantova, grazie ad un accordo sottoscritto da Comune e Provincia di Mantova con lo stesso Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali.

Mantova, febbraio 2011

Progetto “In other W.O.R.D.S. – Web Observatory and Review for Discrimination alerts and Stereotypes deconstruction”.

Da febbraio 2011 *Articolo 3* è partner del progetto *In other W.O.R.D.S.*, di cui la Provincia di Mantova è capofila, cofinanziato dalla Commissione Europea (DG *Justice*), entro il quale ha fornito il modello per la costituzione di altre *press unit* europee, in Spagna, Francia, Estonia, Portogallo e Romania. Queste redazioni lavorano al monitoraggio della stampa delle proprie regioni, producendo report e

newsletter sulla situazione della rappresentazione delle minoranze. In questo modo, il lavoro che *Articolo 3* svolge da tre anni a livello provinciale e regionale si allarga ad altri cinque Paesi, arrivando a comporre un mosaico particolareggiato del tema e inserendo nel dibattito le società civili, gli appartenenti alle minoranze e i giornalisti di un'area vasta e variegata.

Ampliamento organico *Articolo 3*.

Grazie ai fondi messi a disposizione dalla Commissione Europea, *Articolo 3* ha potuto ampliare il suo organico con l'assunzione di due nuove collaboratrici e tre collaboratori che lavorano al bando.

PARTECIPAZIONE E FORMAZIONE:

Firenze, 20-21 gennaio 2011

Seminario “Il divieto di discriminazione per motivi etnico-razziali e religiosi e di orientamento sessuale”.

Articolo 3 ha partecipato al seminario di formazione tenuto da Asgi e dedicato al tema: “Il divieto di discriminazione per motivi etnico-razziali e religiosi e di orientamento sessuale”.

Mantova, 4 febbraio 2011

“Insegnare Auschwitz oggi”

Articolo 3 ha contribuito alla realizzazione dell'incontro organizzato dall'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea per il 27 gennaio, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Mantova e promosso all'interno del progetto laboratoriale “Mantova 1943-2010: insegnare Auschwitz oggi”.

Mantova, 4 febbraio 2011

Progetto, “Mantova 1943-2010: insegnare Auschwitz oggi”.

In collaborazione con l'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea, *Articolo 3* ha partecipato al Progetto didattico biennale per l'ITAG “Strozzi” Sezione di Mantova, all'interno del percorso didattico biennale “Mantova 1943-2010: insegnare Auschwitz”, con lezioni dedicate alle tematiche della discriminazione e della violazione dei diritti.

Roma, 10 febbraio 2011

Conferenza, “Reti territoriali contro le discriminazioni”.

Articolo 3 ha partecipato alla suddetta Conferenza, promossa da UNAR - Dipartimento per le Pari Opportunità Presidenza del Consiglio dei Ministri in collaborazione con il *National Working Group* contro le discriminazioni.

Mantova, febbraio-aprile 2011

Interventi per la riduzione del bullismo omofobico.

Come partner di Arcigay *La Salamandra* e grazie al sostegno del Ministero del Lavoro, del Welfare e degli Affari Sociali, *Articolo 3* ha collaborato alla realizzazione del progetto scolastico *Interventi per la riduzione del bullismo omofobico*, dedicato al tema del bullismo e della discriminazione. Nel corso del progetto *Articolo 3* ha tenuto alcune lezioni sulle tematiche inerenti alla questione della discriminazione e della violazione dei diritti. Gli incontri hanno coinvolto le classi terze della scuola secondaria di primo grado Sacchi di Mantova.

Mantova, 15 febbraio 2011

Incontro scolastico “Diritti, diversità e discriminazione”.

Incontro all’Istituto Magistrale Isabella d’Este di Mantova.

Marsiglia (Francia) 28 febbraio - 2 marzo 2011

In other W.O.R.D.S.

Partecipazione al primo meeting europeo nell’ambito del progetto Europeo *In other W.O.R.D.S.*

Washington DC, Kentucky (U.S.A.), 5-13 marzo 2011

Political Study Tour of the United States - Roma Minority.

American Council of Young Political Leaders (A.C.Y.P.L.), organizzazione non governativa *bipartisan* con sede a Washington e supportata dal Dipartimento di Stato Americano, ha scelto la nostra collaboratrice Eva Rizzin come membro della delegazione europea di giovani leader appartenenti alla minoranza rom e sinta per partecipare a un viaggio istituzionale negli U.S.A.

A.C.Y.P.L. ha condotto programmi e scambi con più di novanta nazioni, producendo una rete globale di migliaia di *alumni*, gran parte dei quali ha raggiunto una posizione di prestigio negli Stati Uniti e nelle nazioni tutto il mondo.

Il programma ha dato la possibilità alla nostra collaboratrice di incontrare rappresentanti delle istituzioni governative americane (Casa Bianca e Dipartimento di Stato) e organizzazioni rappresentative di varie minoranze negli stati di Washington DC e del Kentucky, al fine di discutere le tematiche legate ai diritti umani e alla loro promozione attraverso la partecipazione diretta. Un'esperienza unica, che ha consentito di far conoscere l'attività di contrasto alle discriminazioni svolta da *Articolo 3* a diverse realtà istituzionali statunitensi.

Roma, 14-15 marzo 2011

Conferenza Internazionale sulle reti integrate per la prevenzione e rimozione delle discriminazioni.

Articolo 3 ha partecipato alla conferenza internazionale sulle reti integrate per la prevenzione e rimozione delle discriminazioni, organizzata da UNAR.

Mantova, 14-20 marzo 2011

Settimana di azione contro il razzismo.

In collaborazione con UNAR, la Provincia e il Comune di Mantova, *Articolo 3* si è fatto promotore di diverse iniziative volte al contrasto del razzismo: rassegna cinematografica, comunicazione radiofonica, interventi nelle scuole e nelle associazioni, video di sensibilizzazione (www.articolo3.org/).

Castiglione delle Stiviere (MN), 9 aprile 2011

Seminario “Cittadini si diventa”.

Articolo 3 ha partecipato al seminario con un intervento dal titolo: “Cittadinanza: tra diritti e doveri, diversità e discriminazioni”.

Mantova, 28 aprile 2011

Assemblea scolastica autogestita presso l'Istituto Liceo Classico "Virgilio" di Mantova.

Articolo 3 ha partecipato con un una lezione affrontando il tema del razzismo e della violazione dei diritti.

Mantova, 29 aprile 2011

Assemblea studentesca "Niente paura: come siamo come eravamo".

Istituto Superiore "E. Fermi" di Mantova, Assemblea d'Istituto.

Articolo 3 ha partecipato con un intervento dedicato alla tematica delle discriminazioni nel linguaggio mediatico.

Milano, 12 maggio 2011

Convegno "News rom informare senza pregiudizi".

Articolo 3 è intervenuto al convegno, organizzato dall'Associazione Giornalisti Scuola di Perugia con il patrocinio della Rappresentanza in Italia della Commissione europea, con un intervento dal titolo "Discriminazione, monitoraggio e contrasto".

Roma, 12-13 maggio 2011

Conferenza internazionale: "Strategie, politiche, iniziative per combattere la discriminazione e incoraggiare l'inclusione delle popolazioni rom".

Nell'ambito del programma "More respect", *Articolo 3* ha partecipato alla suddetta Conferenza internazionale nella sezione "Antiziganismo e pregiudizi. Combattere gli stereotipi attraverso i media".

Mantova, 19 giugno 2011

Convegno "Liberi di professare, chiamati a rispettare".

Articolo 3 e la Comunità Ebraica di Mantova hanno partecipato con un intervento all'incontro organizzato da ACLI, Libera contro le mafie, Libertà e Giustizia e Gazzetta Mantova.

Mantova, maggio 2011

Operazioni di accoglienza.

Articolo 3 ha partecipato alle operazioni di accoglienza delle persone profughe provenienti da Lampedusa e ottenuto un contributo da parte dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane per co-finanziare i corsi di alfabetizzazione.

Mantova, 8 settembre 2011

“La storie le storie. Voci a confronto sull’esperienza e la ricerca storica, dal mondo accademico al giornalismo, dall’editoria alla ricerca sul campo, alla riconquista della testimonianza perduta”.

Incontro organizzato da *Articolo 3*, presso la Comunità Ebraica di Mantova.

Castiglione delle Stiviere, (MN), 30 settembre 2011

Campagna nazionale “L’Italia sono anch’io”.

Articolo 3 ha aderito alla campagna (sito www.litaliasonoanchio.it) che si batte per i diritti di cittadinanza e il diritto di voto per le persone di origine straniera in Italia, presentata in occasione di Altro Festival e coordinata da Cgil Mantova.

Mantova, 6 Ottobre 2011

Conferenza Internazionale “In other W.O.R.D.S.” (“In altre parole”) organizzata dalla Provincia di Mantova presso l’Università di Mantova.

Articolo 3 ha partecipato all’organizzazione e presentato due *panel*: “Un osservatorio sulle discriminazioni” e “I media e le minoranze: La rappresentazione mediatica di rom e sinti”.

Mantova, 11 ottobre 2011

Campagna nazionale “Io dico NO! alla violenza”

Iniziativa svoltasi nell’ambito della III Settimana nazionale contro la violenza e le discriminazioni nella Scuola, promossa dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità (UNAR), dal Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca e dall’Ufficio scolastico di Mantova, con la collaborazione di *Articolo 3* e il patrocinio della Provincia e del Comune di Mantova.

Mantova, 18 novembre 2011

“L’azione di tutela anti-discriminazioni: ruolo e funzioni di UNAR e sinergie di rete per il contrasto dei fenomeni discriminatori.”

Seminario di formazione per le reti antidiscriminazioni organizzato da UNAR. Intervento di *Articolo 3* con la presentazione del ‘Nodo antidiscriminazioni di Mantova’.

Mantova, 25 novembre 2011

“Giornata Internazionale contro la violenza alle donne”, presso la Fondazione Università di Mantova.

Articolo 3 ha partecipato all’iniziativa “Violenze nei fiori degli anni”, promossa dalla Provincia di Mantova, con l’intervento: “Monitoraggio e contrasto alle discriminazioni. A scuola di diventa uguali”.

Mantova, 14 dicembre 2011

Seminario “La dignità di una vita indipendente. Autonomia e lavoro per le persone con disabilità.”

Intervento di *Articolo 3*: “Uguaglianza in azione”.

Università di Bologna, 15 dicembre 2011

Sulle strade dell’utopia

In occasione della pubblicazione dell’omonimo volume sulla figura di don Tullio Contiero, edito da EMI e scritto da Pier Maria Mazzola, il Centro studi “G. Donati” di Bologna ha organizzato una serie di eventi presso l’Università di Bologna invitando *Articolo 3* al dibattito sui pregiudizi e intercultura nella sezione “Oltre le discriminazioni”.

Mantova, Consiglio della Provincia di Mantova, Novembre-Dicembre 2011

Giornata della memoria

Articolo 3 ha partecipato a tutte le sedute di lavoro del Tavolo permanente coordinato dalla Presidenza del Consiglio provinciale.

CONSULENZA E RICERCA

Articolo 3 ha fornito assistenza, materiale e consulenza a numerosi studenti universitari in fase di stesura della tesi di laurea.

Articolo 3 ha collaborato con Luca Vitone (artista visivo e docente di scultura al NABA – Nuova accademia delle belle arti di Milano) per la realizzare la della scultura "Panorom", esposta, da settembre fino a novembre, al Museo d'arte Moderna di Mosca.

Per la messa a punto del progetto sono state utilizzate pagine di numerose testate (quotidiani, periodici, riviste ecc.) italiane ed europee contenenti articoli che descrivono come viene recepita la presenza di rom e di sinti sul territorio delle diverse nazioni.

Articolo 3 ha fornito assistenza nell'utilizzo dello strumento informatico Data Stampa e numerosi contatti di altre realtà associative europee operanti nella tutela dei diritti delle minoranze sinte e rom.

L'editore Giuffré ha pubblicato il volume *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia*, con i contributi del convegno internazionale svoltosi nel giugno 2010 presso l'Università di Milano-Bicocca, che ha finanziato la pubblicazione. "Il volume rappresenta un'assoluta novità nel panorama della letteratura giuridica italiana. Si tratta, infatti, della prima opera che cerca di fornire una visione completa, aggiornata e interdisciplinare dei problemi giuridici relativi alla condizione in Italia delle persone appartenenti alla minoranza dei rom e dei sinti".

Articolo 3 ha contribuito con: Eva Rizzin e Angelica Bertellini, "Istigazione all'odio razziale e discriminazioni nel discorso pubblico italiano dai rapporti di ricerca alle cause strategiche", in Paolo Bonetti, Alessandro Simoni e Tommaso Vitale (a cura di). *La condizione giuridica di rom e sinti in Italia*, Giuffré, 2011.

ARCHIVIO, NEWSLETTER, DATA STAMPA

Grazie alle risorse pervenute dal Progetto europeo “In other W.O.R.D.S.”, *Articolo 3* ha ora un proprio sito web: www.articolo3.org.

Dal sito è possibile accedere ai Rapporti degli anni precedenti (in formato pdf), alle principali informazioni sulla nostra associazione e sui progetti in corso, a tutte le *newsletter* pubblicate nell’arco dei tre anni di attività.

Nel 2011 sono stati monitorati circa 12.000 articoli, sono stati pubblicati 43 numeri della nostra *newsletter*, regolarmente inviata a circa 1500 utenze, contenenti una guida alla rassegna stampa e nella maggior parte dei numeri anche interventi di collaboratrici e collaboratori esterni.

SPORTELLLO ANTIDISCRIMINAZIONI

Continua l’attività dello Sportello, quale strumento di ascolto e consulenza legale, a disposizione dei cittadini italiani e migranti vittime di forme discriminatorie, che opera secondo precise finalità.⁸⁸

⁸⁸ Vedi capitolo *Sportello antidiscriminazioni* di Angelica Bertellini e Carlo Berini.

GUIDA ALLA CONSULTAZIONE DELLA RASSEGNA STAMPA

Il collegamento contenuto nella *newsletter* di *Articolo3* conduce a questo sito:

<http://80.241.231.25/ucei/List.aspx?Date=Today> rassegna stampa di UCEI (Unione Comunità Ebraiche Italiane). Per entrare nella rassegna stampa dell'*Osservatorio sulle discriminazioni* occorre entrare in "UCEI LOMBARDIA" nella tendina "Rassegna".

Rassegna Stampa - Microsoft Internet Explorer

File Modifica Visualizza Preferiti Strumenti ?

Indirizzo <http://80.241.231.25/ucei/>

Google

UCEI
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Unione Informa

Rassegna Stampa

Home Rassegna Archivio Ricerca Guida

Raggruppa Articoli per non raggruppare

Selezione Tutto Deselezione Crea PDF Crea Indice Scarica rass.

Rassegna

UCEI LOMBARDIA

Rassegna	Stato	Titolo	Autore	Pag.
UCEI LOMBARDIA				
UCEI PIEMONTE				
27/06/08	VENIRE MILANO	Milanesiana, al via il cartellone con letture e musica	...	2
27/06/08	CITTADINO DI LODI	Siurezza e immigrati: i tanti perché	Manfredi Alessandro	1
27/06/08	CITY MILANO	Israele e la sua voce più bella	...	35
27/06/08	CRONACAQUI	"Milanesiano" da Nobel tra letteratura e musica	Negrini Vittorio	24
27/06/08	DNEWS BERGAMO	Clandestini nascosti nel bar e il questore chiude il locale	AB	10
27/06/08	DNEWS BERGAMO	Via Moroni, gli italiani se ne vanno	Piantoni Stefano	12
27/06/08	DNEWS MILANO	Impronte sui binchi rom una polemica istituzionale	...	10
27/06/08	E POLIS MILANO	Censimento rom con impronte Moratti: servirà a tutelare i bimbi	Sasso Manuela	18
27/06/08	E POLIS MILANO	Pdl, e centrosinistra divisi "Violati i diritti dei fanciulli"	...	18
27/06/08	GIORNALE DI BRESCIA	"Non discriminati i Sirini"	B.B.	16
27/06/08	GIORNALE MILANO	Impronte ai bimbi rom? E' scontro	Zagato Gianandrea	45
27/06/08	GIORNALE MILANO	Via alla Milanesiana: oggi due premi Nobel	...	51
27/06/08	GIORNO BRIANZA	Combato referendum contro il campo rom	Aiutuno Monica	16
27/06/08	IL BRESCIA	Affitto a stranieri clandestini due sequestri in centro città	Ripa Paolo	22
27/06/08	LIBERO QUOTIDIANO MILANO	Le Lettere	...	53
27/06/08	LIBERO QUOTIDIANO MILANO	Arriva Fezziano e Gesù sparisce dalla facciata	...	57
27/06/08	MANIFESTO MILANO	La testimonianza come cura della tortura	...	1
27/06/08	METRO MILANO	La Milanesiana punta sui quattro elementi	...	22
27/06/08	PADANIA	L'Arco: "Dopo i rom a chi toccherà?"	...	2
27/06/08	PADANIA	I sindacati delle grandi città dicono sì al ministro - Impronte ai rom, i sindacati dicono sì	...	1
27/06/08	PADANIA	Così colmano chi strutta l'infanzia	...	3

10.35.12 - 30 articoli

Operazione completata

Start Rassegna Stampa - MI... Document1 - Microsoft ... Internet 10.35

Qui troverete quotidianamente la selezione delle notizie relative ai fenomeni di discriminazione prese dalle principali testate regionali:

Rassegna Stampa
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Unione Informa

Home Rassegna Archivio Ricerca Guida

Raggruppa Articoli per
non raggruppare

Seleziona Tutto Deseleziona Crea PDF Crea Indice Scarica rass.

Rassegna
UCEI LOMBARDIA

Data	Sezione	Testata	Titolo	Autore	Pag.
27/06/08	AVVENIRE MILANO		Milanesiano, al via il cartellone con letture e musica	...	2
27/06/08	CITTA'DINO DI LODI		Sicurezza e stranieri: i tanti perché	Manfredi Alessandro	1
27/06/08	CITY MILANO		Israele e la sua voce più bella	...	35
27/06/08	CRONACAQUI		"Milanesiano" da Nobel tra letteratura e musica	Negrini Vittorio	24
27/06/08	DNEWS BERGAMO		Clandestini nascosti nel bar e il questore chiude il locale	AB	10
27/06/08	DNEWS BERGAMO		Via Moroni, gli italiani se ne vanno	Piantori Stefano	12
27/06/08	DNEWS MILANO		Imperatore sui bimbi rom una polemica istituzionale	...	10
27/06/08	E POLIS MILANO		Censurando rom con impronte Moratti: servirà a tutelare i bimbi	Sasso Manuela	18
27/06/08	F POLIS MILANO		"Pol" e centrosinistra divisi "Violati i diritti dei fanciulli"	...	18
27/06/08	GIORNALE DI BRESCIA		"Non discriminati i Sint"	B.B.	16
27/06/08	GIORNALE MILANO		Imperatore ai bimbi rom? E' scordo	Zagato Gianandrea	45
27/06/08	GIORNALE MILANO		Via alla Milanesiana: ogni due premi Nobel	...	51
27/06/08	GIORNO BRIANZA		Confitto referendario contro il campo rom	Autunno Monica	16
27/06/08	IL BRESCIA		Attfitto a stranieri clandestini due sequestri in centro città	Ripa Paolo	22
27/06/08	LIBERO QUOTIDIANO MILANO		Le Lettere	...	53
27/06/08	LIBERO QUOTIDIANO MILANO		Arriva l'esperto e Gesù sparisce dalla facciata	...	57
27/06/08	MANIFESTO MILANO		La testimonianza come cura della tortura	...	1
27/06/08	METRO MILANO		La Milanesiana punta sui quattro elementi	...	22
27/06/08	NUOVO GIORNALE DI BERGAMO		Lavoro nero, 1.026 clandestini	...	13
27/06/08	PADANIA		L'Arca: "Dopo i rom a chi toccherà??"	...	2
27/06/08	PADANIA		I sindaci delle grandi città dicono sì al ministro - Imperatore ai rom, i sindaci dicono sì	...	1

10.55.57 - 32 articoli

Operazione completata

Internet

Per accedere alla ricerca libera entrare in “Ricerca”:

A questo punto inserire uno o più criteri di ricerca: data, autore, testata, parole contenute nel testo dell’articolo. È possibile cercare anche nella sola rassegna regionale, quindi le tematiche di interesse dell’Osservatorio (in questo caso selezionare Lombardia), oppure consultare la rassegna nazionale ed internazionale UCEI per quelle relative all’ebraismo.

Rassegna Stampa
Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Unione Informa

Home Rassegna Archivio Ricerca

Inizia ricerca da Fino a Autore Rassegna
Tutte le date Tutte le date Tutte le rassegne

Testata Sezione Testo Solo Titolo
Tutte le testate Tutte le sezioni

Raggruppa Articoli per
non raggruppare

Seleziona Tutto Deseleziona Crea PDF Crea Indice

Il presente volume e il CD allegato sono stati pubblicati grazie al contributo
della Provincia di Mantova
e al sostegno
dell'assessora provinciale alle Politiche di coesione sociale e pari opportunità
Elena Magri,
del dirigente del settore Risorse culturali, turistiche, servizi alla persona e
alla comunità della Provincia di Mantova
Gianni Petterlini e
al responsabile del coordinamento Politiche sociali e osservatori della
Provincia di Mantova
Paolo Polettini

Stampato da
Tipografia Commerciale
a Mantova nel mese di gennaio 2012